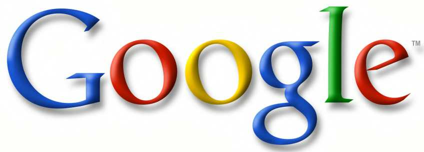
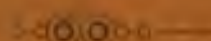




G. PIPITONE-FEDERICO

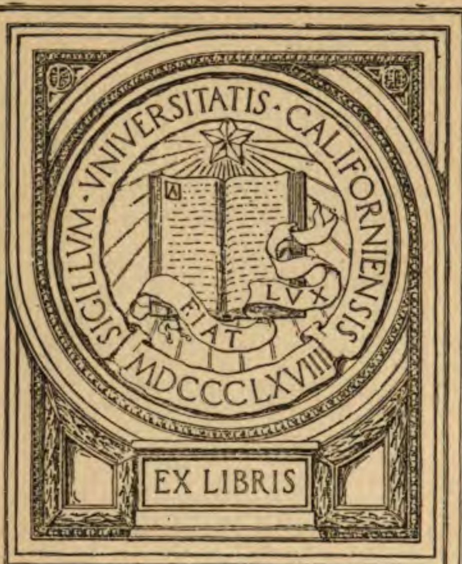
IL NATURALISMO CONTEMPORANEO IN LETTERATURA



La moderna crisi delle coscienze.
I fattori del pessimismo nel pensiero moderno.
La giovine critica italiana ed il naturalismo francese
I giovani naturalisti francesi:
Guy de Maupassant, J. K. Huysmans, H. Ceard,
L. Hennique, Paul Alexis
Analisi della « JOIE DE VIVRE »
L'Umorismo nel Flaubert e nello Zola
Il trionfo del metodo naturalista nell'arte contemporanea
La genesi e i fattori del pessimismo nella letteratura moderna.

PALERMO
LUIGI SANDRON, EDITORE

1886


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Il lettore è pregato di correggere:

Pag. 20 rigo 1:	*avait en cacher*	in	*avait eu.....*
» 29 » 9:	*dei temperamenti nervosi sugli equilibrati*	»	*dei temperamenti equilibrati sui nervosi*
» 100 nota, rigo 4:	*giovine autore di « Une Vie »*	»	*giovine autore di « Une journée »*
» 153 terz'ult.° rigo:	*polissonades*	»	*polissonneries*
» 172 rigo 7:	*dal Flaubert, ai De Goncourt, nelle cui mani fatale la lingua aggiunse una plasticità, una nervosità non più vedute. Allo Zola ecc.*	»	*dal Flaubert, ai De Goncourt..., allo Zola ecc.*
» 205 nota, rigo 1:	*romanzo mederno*	»	*moderno*
» » rigo 4:	*Diekens*	»	*Dickens*
» » » 5:	*dee scrittori*	»	*due scrittori*

Le altre mende di minore importanza non mette conto siene rilevate.

Parte I.

IL NATURALISMO CONTEMPORANEO

IN FRANCIA

G. PIPITONE-FEDERICO.

IL NATURALISMO CONTEMPORANEO IN LETTERATURA



IMPRESSIONI E NOTE



PALERMO
LUIGI SANDRON, EDITORE

1886

TIP. EDIT. GIANNONE E LAMANTIA

A LOUIS DESPRÉZ

O fratello — che sei morto ancor sì giovane, e già così innanzi nell'arduo cammino della Scienza e dell'Arte — a noi tutti, che ti volemmo bene, ripromettendoci dal tuo ingegno e dal tuo cuore grandissime cose, apparisci, adesso, più vivo di prima. L'immorale sentenza che, quasi volesse confonderti ai malfattori comuni, ti costringeva al duro regime di un'umida prigione, se fiaccava la fibra delicata dell'uomo, innalzava però l'artista, mettendolo alla pari dei grandi maestri: il Flaubert il Gautier, il Baudelaire. Dal Calvario tremendo degli ultimi mesi, quando ti agitavi smunto, smanioso sui guanciali, tra i colpettini insistenti di tosse, mentre il petto ansava come mantice. Dal Calvario atroce, cui ti volle condannato un giurì disonesto, la tua apoteosi, o vittima gentile della turi da ipocrisia.

Tu non potesti compierlo, Luigi, il sognato romanzo che ti dava la febbre, il romanzo definitivo che avrebbe dovuto contenere come in un breviario tutte le note della vita; tu non potesti compierla l'opera tua d'artista e d'apostolo iniziata coll' "Evolution Naturaliste„ Che monta! Sei morto per un'idea, ed il sacrificio tuo—onta della giustizia borghese—santifica un principio. Consolati frattanto, amico, dal fondo del sepolcro—se ancòra lo puoi. Non più li trascineranno dinanzi a' magistrati cretini gli artisti, perdio! Non più i droghieri arricchiti giudicheranno gli eletti che nacquero col senso del divino nell'anima. Noi schiaffeggeremmo col tuo nome—povero martire!—quei degnissimi negozianti di pepe e di cannella, se ardissero di torcere un capello all'artista!

G. P. F.

ESORDIO

Un discepolo di Schopenhaüer, il Bahnsen, ha trovato la esistenza illogica nel suo contenuto e nella sua forma, quando al maestro, nell'universa nullità delle cose, sole sorgenti di piacere e di consolazione eran parse l'amore la scienza e l'arte, considerate dal lato puramente negativo, cioè come cessazione del dolore regnante, perenne, sulla terra.

Di fronte al Bahnsen, sorse a protestare il Caro, nel suo *Pessimisme au XIX siecle,* sostenendo che con quella teorica annichilatrice, il pessimismo germanico avesse toccato l'ultimo grado di sua evoluzione, aberrando.

Ed in Italia, quasi contemporaneamente, pubblicaronsi due libri che il pessimismo rappresentavano nella maniera più sconfortante : *La nullità della vita* di Carlo Rusconi, patriota antico, e *Le Confessioni di un disilluso* del Cimbali, giovine di be' studî, mentre il Chiarini, uomo di giudizio elevato — non ricordo più in qual foglio, ma di fresco, senza dubio — affermava, egli pure, la inefficacia della scienza in conspetto alla vita.

Il ritornello leopardiano parve ripreso; parve che fosse

tornato ad echeggiare il lamento del Gioberti « Tutta la terra è un vasto tormentatorio dove il nostro genere è straziato continuamente con ogni qualità di supplizi, finchè tocchi ad ogni individuo il colpo mortale che lo estingua; ed i brevi piaceri della vita (onde anche molti son privi) si possono paragonare a quei corti intervalli di riposo che i giustizieri concedono ai martoriati acciò non manchino troppo presto, e ripresa un po' di lena, tornino freschi e più sensibili ai tormenti. »

Nè la Francia con Renan, con Quinet, con Sully Prudhomme, era rimasta estranea a questa specie di crisi pessimista e dolorosa, sorta nel bel mezzo del movimento positivo, nel bel mezzo del trionfale avanzarti de' novi concetti pratici ed epicurei della vita.

Ad esprimere artisticamente codesto fenomeno, proprio del periodo che attraversiamo, Emilio Zola credette adatta la forma del romanzo. Così avemmo *La Joie de vivre*, in cui, a torto, fu voluta ravvisare una variazione delle vecchie fumosità sentimentali, immortalate, come tipo, in *Lelia* di Georges Sand. E alla *Joie de vivre* giovani d'ingegno, di cultura ed intenti moderni, mossero guerra, in nome della scienza, contro i cu' supremi dommi, a detta loro, il forte romanziere francese avea indegnamente peccato.

A costoro che, nel nome della scienza e del naturalismo conculcati, scesero, baldi cavalieri, in torneo, m'è parso si dovesse rispondere, con garbo e pacatezza, nel nome medesimo della scienza e del naturalismo onde proclamavansi ferrei campioni; dimostrando come in fondo al nuovo volume dello Zola ben altro ci fosse che la irrisione alla scienza, predominandovi, anzi, — elemento basilare che permea a traverso tutto il libro — l'amore dell'equilibrio, l'avversione d'o-

gni morbosità fisica o morale. Poichè l'illustre scrittore francese, dopo aver pubblicato questa malcompresa *Joie de vivre,* ha meglio di prima diritto ad affermar di sè stesso con Michele Montaigne « Io sono de' più esenti dalla tristezza, e non l'amo nè la stimo, quantunque il mondo abbia intrapreso, come a prezzo fatto, di onorarla con favore particolare. » Ciò dal punto di vista scientifico.

Dal punto di vista artistico, credetti che non fosse inutile rilevare come lo Scarfoglio ed altri egregi si fossero illusi reputando la *Joie de vivre* una raffazzonatura sbrodolata del vecchio ideale romantico, un romanzo schopenhaüeriano d'infima lega: sarebbe a dire, il *Werther*, la *Corinna* l'*Adolphe* orridamente diluiti, rimpicciniti, ventosi nell'assoluto trionfo dell'esteriorità.

Credetti non inutile dimostrare come lo Zola — artista originale e coscenzioso—non avesse inteso a darci la variazione del *Monsieur de Camors* di Octave Feuillet, accademico pudico, immortalatosi coll'ardua gloria del *premio Monthyon.* Se, al postutto, Camors padre non ha torto quando afferma nella lettera al figlio. « La foule reste encore et restera toujours plus ou moins courbée sous le joug de ses religions mortes, sous la tyrannie des instincts. On verra toujours, plus ou moins..... une société dont le cerveau est athée et le coeur devot. Au fond, elle ne croit pas plus a Christ qu' a Jupiter mais elle continue machinalement de bâtir des églises. Elle n'est même plus deiste: elle supprime radicalement au fond de sa pensée la vieille chimère du Dieu personnel et moral, témoin, sanction et juge; mais elle ne dit pas un mot, elle n' ecrit pas une ligne, elle ne fait pas un geste dans sa vie publique on privée qui ne sent l' affirmation de cette chimère.... » se non ha torto, ripeto, il Camors quando

chiarisce la crisi filosofica e religiosa che attraversa il nostro secolo; nel Feuillet, però, c'è l'intendimento d'irridere alla scienza moderna, alle idee ch'egli suppone abbian trascinato Camors al triste passo, mentre dal romanzo di Zola sgorga spontanea, la fede nell'opera vivificatrice della scienza. L'*eresia* dunque, è nell'intenzione sottilmente *railleuse* di Octave Feuillet, nella tesi ch'egli dimostra, a procurarsi il premio Mothyon.—Zola e Feuillet si trovano agli antipodi. « Nous croyons, quant à nous, si legge nelle linee proemiali di *M. De Camors*, que le héros de ce livre était né pour être un honnete homme, ou le contraire, ou quelque chose entre les deux, suivant la direction que ses précepteurs naturels devaient imprimer à ses penchants et à ses facultès, suivant le milieu moral dont il subirait l'influence, et enfin suivant l'usage qu'il ferait lui-même de sa volonté intelligente et libre. » Poi il signor di Camors è uno scettico tranquillo, che, tranquillamente, decidesi e s'apparecchia alla morte; in lui non v'ha ombra di equilibrio; in Lazzaro lo squilibrio e la contradizione sono permanenti, conseguenza della sua fiacchezza d'animo. Il Conte De Camors l'à risolto lui, per conto proprio, il quesito religioso; e se sorprende il dissidio morale degli altri, lo fa da pacato osservatore. Lazzaro, invece, codesto dissidio l'osserva in sè stesso, e s'agita, e se n'irrita e maledice alla scienza che non ha saputo risolverlo. Certo e *Monsieur de Camors e La Joie de vivre* sono l'espressione di un fenomeno morboso delle coscienze, ma le due tele, i due intendimenti sono oppostissimi: nel primo si maledice, deridendolo, all'indirizzo positivo contemporaneo; nell'altro vi s'inneggia. Ma quì, dicono, c'è la tesi! quì c'è lo scolasticismo! E bene! Una volta che lo Zola medesimo ha sostenuto che il romanziere sperimentale debba interessarsi

all'*etude de l'homme naturel, soumis aux lois phisico-chimiques, et determinè par les influences du milieu;* che il romanzo moderno *est en un mot la litterature de notre âge scientifique....* lo scopo morale o salutare, che dir si voglia, ne deriva spontaneo, se bene non sia la conseguenza di un piano prestabilito, ma guizzi, scatti, s'affacci, prepotente, e in guisa indiretta, a ogni pagina, tra la coraggiosa nudità del pensiero e della frase. Lo Zola insomma—dicevo una volta, occupandomi del metodo sperimentale nel romanzo moderno—non ostante le sue proteste, un briciolino di reminiscenze etico-romantiche, talfiata lo conserva; alla morale ci vuole arrivare per una strada inversa. I suoi predecessori ci arrivavano traverso a' campi candidi di virginee margheritine, tra 'l sorriso del cielo azzurro e il murmure dolce dei cheti ruscelli tutt'intorno, per posare poi da la gran fatica sul margine fiorito di una fontana ove Titiro e Amarilli, al suono d'agreste zampogna, alternavano 'l ritmo cadenzato dell'egloga virgiliana. Lo Zola, lui, se ne ride de' lenocinî del concetto e della forma; l'idillio, la foglia del fico, l'azzurro interminato—delizia di Feuillet e compagnia—non han senso pel romanziere sperimentalista. Non va in sollucchero pe'gli abusati avanzi d'un pseudo-romanticismo isterico, però alla morale ci arriva lo stesso per mezzo della rappresentazione nuda del vizio, delle anormalità, de' casi patologici. E un caso patologico c'è nella *Joie de vivre : Lazzaro* è una eccezione, ma una eccezione non tanto rara quanto credono i suoi avversarî; nè le eccezioni—bene osservò Luigi Capuana—vanno escluse dal regno dell'arte. Che se Zola ha il torto di non compiacersi del giulebbe, come i suoi predecessori, i nepoti di Voltaire e Montaigne applaudano. Come volete—dato che l'arte possa esercitare una spinta sulle masse, mentre la esercita limitatissima e in armonia coll'ambiente—come volete

ch'essa impressioni, ch'essa guarisca quando alla bocca del malato *porgete aspersi di soave licor gli orli del vaso?*

Or essendosi, colla polemica sorta all'apparire dell'ultimo libro di E. Zola, riprese le controversie sul naturalismo e su le teoriche estetiche di cui l' A. della *Joie* s'è fatto banditore in Francia, credetti necessario che a quella prima parte del mio studio una seconda dovesse aggiungersene, nella quale il più chiaramente possibile fosse trattato—a rapidi tocchi—del naturalismo, nella sua genesi e nella sua evoluzione.

Necessario, dico, dal momento che vidi sostenuto codesto appellativo di naturalismo essere « un sonaglietto messo in cima a un castelletto di carta per chiamar gente intorno a una teorichetta faticosa » dal momento che vidi affermato « il romanzo sperimentale raccogliere nelle ampie braccia del romanticismo Beniamino Constant, e Walter Scott, il Manzoni e la Stael, Balzac e la Sand, Zola e Dumas figlio, i fratelli Goncourt e Daudet, Richter e Rousseau, Goethe e Victor Hugo. »

Di tal guisa, discorrendo della *Joie de vivre—il più fiacco, il più falso, il più noioso* dei romanzi di Emilio Zola,—venni tratto ad occuparmi delle moderne teoriche artistiche; ed uno scritto destinato in sulle prime per le colonne di un giornale, accrescendomisi la materia tra le mani, potè assumere proporzioni e sembianze tali da consigliarmene la pubblicazione in volume.

Unico vantaggio, pertanto, del libro che si presenta ora a' critici potrebbe apparire lo stile scevro di pretese. Non mi nascondo che se, di proposito, avessi scritto pel mio editore, avrei dato al libro un diverso disegno, ordinandolo con maggiore esattezza, cansando delle ripetizioni, sfrondando in

alcun punto gli inutili germogli, per diffondermi altrove, se fosse occorso.

Accettato, però, il peccato d'origine, non m'era permesso di evitarne le conseguenze, sotto pena di rifar da cima a fondo il lavoro.

Nel quale mirai, soprattutto, a fornire de' materiali, degli appunti a' giovani che dell'attuale movimento scientifico-letterario, intendessero rendersi esatto conto. Compito modesto che, malgrado il moltissimo dibattutosi da cinque o sei anni, apparve non affatto inutile al mio amor proprio.

Il proemio così e finito. E consacro, sereno, la mia bionda testa alla spietata sassaiuola dei critici.

Palermo, agosto '84.

G. Pipitone-Federico.



Come a naturale appendice dell'esordio, e non a sfogo di vanità puerile, chè non ne sarebbe il caso, fra l'allagamento stomachevole di auto-adorazioni, trascrivo un brano della letterina, indirizzatami da Emilio Zola, dopo la comparsa del primo capitolo di questo volume sul *Momento*.

Medan 16 avril '84.

« J' ai à vous remercier, mon cher confrère de votre serieux article sur la *Joie de vivre*. Il contient de fort-excellentes choses, et je vois que vous avez à nous défendre en Italie contre le parti « littèraire nationale. »

Certes, je comprends que les jeunes écrivains italiens veuillent, avant tout, être italiens et n' emprunter rien aux littèratures voisines. Mais en quoi les gênons nous--nous? pour quoi ne pas ne rendre justice? quittes ensuite à faire autre chose que nous, s'ils le peuvent. »



I.

Edoardo Scarfoglio, Giulio Salvadori, Luigi Lodi, forti, originali e battaglieri ingegni della giovine letteratura, han conclamato *toto corde* il decadimento fatale, inevitabile del naturalismo, una maniera—a detta del Lodi—non spontanea in Italia, non giusta in arte, non duratura nell'ammirazione del pubblico che—proprio adesso!—finisce il suo breve periodo di vitalità rumorosa. A' commilitoni ho ribattuto le cento volte che il naturalismo non è quel fenomeno morboso e passeggero ch'essi ritengono; ch'esso corrisponde, per converso, all'indole del momento storico attuale; ch'è l'esplicazione logica dell' indirizzo scientifico del secolo. Ma nossignori! que' tre valorosi giovini si son trincerati dietro certi loro pre-

concetti, e ci han chiamati sofisti, e ci hanno accusati—noialtri naturalisti—di feticismo, di mania... Mania la nostra, sia pure; ma una mania, del resto, che abbiamo l'onore di dividere con una scrittrice di prim'ordine, la signorina Serao. La quale strenuamente è scesa in torneo, di questi giorni, per le ragioni della cosiddetta scuola naturalista, avverso a un campione gagliardo e ben armato, il signor Lodi. Mania la nostra, sia pure; ma una mania nobile e santa, che deriva da un rinnovamento radicale e sostanziale di metodo, che del romanzo, sospiro e palpito delle giovinette anemiche e clorotiche, delle collegiali viziate, delle signore isteriche; che del romanzo, mezzo di spasso de' *viveurs* al dopopranzo, ha fatto la nuova forma letteraria e trionfatrice del secolo, rialzandolo dalla morta gora delle passioncelle convenzionali e degl'intrecci a grand'effetto alle severe regioni della scienza. Così il romanzo di Boisgobey e Ponson Du Terrail, grazie al processo sperimentale, basandosi sull'analisi psicologica, sullo studio de' caratteri e degli ambienti; evitando le inverosimiglianze degl' intrecci complicati, delle catastrofi a *sensation*, degli eroi e de' tipi soprannaturali, roba tutta che nella realtà della vita non si riscontra; evitando, ancora, l'intervento inopportuno dell'autore nello svolgimento dell'azione, è

divenuto la storia morale del secolo, una storia calma, senza scosse, senza chiaroscuri: un processo affatto obbiettivo, scevro di sottintesi e di fini pre concetti.

Dallo svolgimento, infatti, dell'azione stessa scaturisce il fine del romanzo sperimentale: l'autore non se ne immischia, lui, non perora mai, salendo sul pulpito per rompere le tavernelle al prossimo.

Se un torto ha lo Zola, apostolo suo, quello è, soltanto, che, in termini un pochino esagerati, rimprovera la Serao agli sperimentalisti: l'abuso delle teorie scolastiche e delle limitazioni che l'arte non sopporta, difetto che—è dolce talvolta abbandonarsi alla compiacenza dell'amor proprio vellicato — fui de' primi a notare nell'illustre artista. Oh come va che lui, Emilio Zola; lui che defini l'opera d'arte *un coin de la realitè vu a travers le temperement de l'artiste* [1]), cada poi nell'assurdo d'una fiducia completa nel predominio del metodo scientifico, assolutamente preso, sull'opera d'arte, si da sognare, quasi

[1]) Nello studio sul Daudet, E. Zola scrive: « L'école nouvelle est toute dans cette double opération : sentir ce qui est, et dire ce qu' on a senti en l' animant de la vie particuliere de son tempérament. » V. *Émile Zola*, LES ROMANCIERS NATURALISTES, Paris, Charpentier, 1881, pag. 283.

a meta del perfetto in arte, la totale deficienza d'imaginazione, la *meccanicità* pura e semplice del romanzo o del dramma, eccesso cui, per buona ventura, non è giunto ancora, nè giungerà mai, l'*A.* dell'*Assommoir?*

Anzi *La joie de vivre* — l' ultimo romanzo del *caposcuola di Medan*—parmi la più bella prova del trionfo delle sane teoriche d'arte sullo scolasticismo che rappresenta la parte secondaria, caduca di quel magistrale studio critico scritto dallo Zola col *Roman Experimèntal.*



La joie de vivre può addimandarsi il romanzo dell'abnegazione; in esso non preoccupazioni pseudo-scientifiche, se bene l' afflato scientifico vi permei, compenetrandone tutto l'organismo. Non più nella *Joie* il lusso di descrizioni che feriva certi avversari del romanzo sperimentale, dello zoliano in ispecie; la nota del dolore vibra potente, efficacissima di semplicità nelle pagine scultorie, vorrei dire tacitiane, del nuovo lavoro d' Emilio Zola. È un quadro a tinte sobrie; parchezza di colori, di aggettivi, di personaggi: un insieme d'una solennità che sgomenta, come lo squallore del tema scelto dal sommo romanziere, da tutto ciò un effetto d'una terribilità

ghiacciante, direbbe il Trezza... la nota del dolore, infine, ch'è il *substratum* dell'umana esistenza, ch'è lo spirito de' romanzi, tanto calunniati, dello Zola, ne' quali, invece, gl'intelletti non annebbiati scoprono a ogni passo le lacrime delle cose. Nè con questo contraddice lo Zola alla legge d'equilibrio, ch'è il *quid optatum* della presente generazione, il caposaldo del metodo scientifico da lui seguito e sostenuto. L'osservatore che ſa l'analisi di un ſenomeno dell'esistenza non si appassiona per quel fenomeno, il patologo non si entusiasma, certo, pei mali che studia. Che colpa ci ha lo Zola se in questa nostra gretta società, venuta sù da' rottami dell'*Ottantanove* cresciuta tra le piccinerie del borghesismo invadente, v'ha una *pourriture* profonda cui non può vincere, non cauterizzare la sete d'equilibrio, di serenità delle nuove generazioni. Va ripetuto ancor qui, ciò che scrissi altrove e in simile argomento [1]).—È inutile dissimularlo: in seno alle maggiori produzioni dell'ingegno moderno serpeggia, più o meno abilmente celato, come un tedio infinito dell'esistenza, come un profondo scoramento, che, derivato forse da stanchezza ne le energie materiali e ideali della vita, finisce nel pessimismo. E par curioso, ma non è, che

[1]) A proposito del *Giobbe* di M. Rapisardi.

tutti i naturalisti—coloro cioè che intesero e intendono a ritornare l' arte al sano e sereno concetto della natura, spoglia da larve o da spauracchi malinconiosi e tristi—si risentano di codesta morbosa influenza.

Chi potrà infatti negarne il sottil serpeggiamento ne' romanzi stessi dello Zola, da' quali, però, se si esce, spesso, compresi da triste amarezza, non s'apprende, come dai libri di Gustavo Flaubert, lo sprezzo immane dell'umanità [1]).

[1]) Enrico Nencioni, in un articolo, ch' io lessi sulla *Nuova Antologia* dello scorso febbraro, « *L' Umorismo e gli Umoristi* », parlando di Guglielmo Thackeray, l'autore, non abbastanza conosciuto in Italia, di *Vanity Fair*, ha, tra l'altro, queste gravi parole: « L'ideale dell'umanità gli è sempre presente; e le follie e i vizi son da lui sempre descritti in modo da far capire e sentire al lettore che sono anormalità e deviazioni: all'opposto del Balzac, del Flaubert e dello Zola, che, dipingendo la corruzione sociale, lo fanno, o almeno sembrano farlo, con un contagioso compiacimento.

Ora, lasciando da parte l'anormalità o no della corruzione—pur troppo normalissima—questa dell'arguto Nencioni parmi, ed è, gratuita accusa. La quale, mentre da un lato confonde, in modo inesplicabile, l' autore di *Bouvard et Pecuchet* coll' autore d' *Au bonheur des dames*, non vale, del resto, a scuotere l'inoppugnabile vero che da tutti i romanzi dello Zola, e dalla *Joie* specialmente, emani, siccome affermai, uno spirito d'invincibile commiserazione per tutte le piaghe, per tutte le sofferenze dell'umanità.

Così è: il mondo moderno è figlio di Schopenhauer; esso tentenna tuttavia tra le fantasime di un romanticismo scrofoloso e gli ultimi accenti del dubio, padre legittimo del positivismo: senza il dubio la negazione del soprannaturale non potrebbe spiegarsi.

Chi è il protagonista della *Joie de vivre?* Uno spostato, un filosofante sbagliato: pessimista senza avere 'l genio nè la grandezza del pessimista per convinzione, che, tutto posseduto dall'idea schopenhaueriana dell'annientamento totale, vi si corazza, disdegnoso e ironico nel suo scetticismo, e vi fonda su, a volte, opere durature, sorridendo in faccia a la morte che non teme. Lazzaro Chanteau, l'eroe di *Joie de vivre,* che, a sentirlo, credeva la vita un eterno dolore ed « aboutissait à la morale des fakirs indiens, à la delivrance par l'aneantissement»; Lazzaro che « plaisantait sur la bêtise aveugle de vouloir vivre » in fondo c'è attaccato alla vita come l'ostrica al guscio, come tutti gl'imbecilli. Da quel volgare ch'egli è, teme la morte e ne sente tutto il terrore negl'incubi atroci delle notti insonni.

« Pauline finit pour comprendere que la mort épouvantait Lazare. Elle se souvenait de son cri terrifié, autrefois, en face des étoiles; elle le voyait maintenant pâlir à certains mots, se taire comme

s'il avait en à cacher un mal inavouable; et c'était pour elle une grosse surprise, cet effroi du néant chez le pessimiste enrangé qui parlait de souffler les astres ainsi que des chandelles, sur le massacre universel des êtres. La mal datait de loin, elle n'en soupçonnait même pas la gravité. A mesure qu' il avançait en âge, Lazare voyait se dresser la mort. Jusqu' à ses vingt ans, à peine un souffle froid l'ávait il effleuré le soir, quand'il se couchait. Aujourd'hui, il ne pouvait poser la tête sur l'oreiller, sans que l'idée de plus jamais vînt lui glacer la face. Des insomnies le prenaient, il était sans résignation, devant la nécessité fatale qui se déroulait en images lugubres. Puis, lorsqu'il avait cédé à la fatigue, un sursaut l'éveillait parfois, le mettait debout, les yeux grands d'horreur, les mains jointes, bègayant dans les ténèbres : « Mon Dieu ! mon Dieu ! » Sa poitrine craquait, il croyait mourir, et il devait rallumer, il attendait d'être éveillé complètement, pour retrouver un peu de calme. Une honte lui restait de cette épouvante : etait ce imbécile, cet appel á un Dieu qu' il niait, cette hérédité de la faiblesse humaine criant au secours, dans l' écrasement du monde ! Mais la crise revenait quand même chaque soir, pareille à une passion mauvaise qui l'aurait épuisé malgré sa raison. Durant le jour, d' ailleurs, tout

l'y ramenait aussi, une phrase jétée au hasard, une pensée rapide, née d'une scène éntrevue, d'une lecture faite. Comme Pauline lisait un soir le journal à son oncle, Lazare é'ait sorti, bouleversé d'avoir entendu la faintasie d'un conteur, qui montrait le ciel du vingtième siècle empli par des vols de ballons, promenant des voyageurs d'un continent à l'autre: il ne serait plus là, ces ballons qu'l ne verrait pas, disparaissaient au fond de ce néant des siècles futurs, dont le cours en dehors de son être l'émplis ait d'angoisse. Les philosophes avaient beau lui répéter que pas une étincelle de vie ne se perdait, son moi refusait violemment de finir. Déjà, dans cette lutte, sa gaieté était partie. Lorsque Pauline le regardait, ne comprenant pas toujours les sauts de son caractère, aux heures où il cachait sa plaie avec une pudeur inquiète, elle éprouvait une compassion, elle avait le besoin d'être très bonne et de le rendre heureux. »

In fondo, ce lo spiega Emilio Zola stesso, pel cervello e per l'anima di Lazzaro era passato il pessimismo, ma un pessimismo mal digerito, di cui non restavano che le *boutades* del genio, della gran poesia nera di Schopenhauer.



Dato ciò, non sembra più strana, come di prim'acchito avrebbe potuto, la superstizione di Lazzaro, forse un po' esagerata—io credo—dallo Zola; di Lazzaro che, mentre—a dargli retta—si dispera, da una parte, in cerca di un mezzo spiccio per far saltare in aria il mondo, dall'altra ha una fede incrollabile, da miserabile superstizioso, nella virtù miracolosa riposta ne' mobili, ove si tocchino, un dato numero di volte, di una data maniera.

Non sembra più strano quell'agitarsi assiduo nella sua mente di fantasmi, di anime de' morti, che gli rincorrono affannosi, spaventevoli, torturatori delle notti insonni; lo inseguono fino nel letto nuziale, lo rattristano accanto a Luisa, la cui vicinanza gli spiace, lo irrita quasi, come d'una testimone delle sue debolezze... « Cette créature vivante, dont il sentait la tiédeur à son côté, l'inquiétait. Dés que la peur le soulevait de l'oreiller, aveuglé de sommeil, son regard se portait vers elle, avec la pensée éperdue de la voir les yeux ouverts, fixés tout grands sur les siens. Mais jamais elle ne bougeait, il distinguait à la lueur de la veilleuse son visage immobile, aux lèvres épaissies et aux minces paupières

bleues. Aussi commencait—il à se tranquilliser, lorsque une nuit, il la trouva, comme il l'avait redouté si longtemps, les yeux grands ouverts. Elle ne disait rien, elle le regardait grelotter et blêmir. Sans doute, elle aussi venait de sentir passer la morte, car elle parut comprendre elle se jeta contre lui, dans un abandon de femme qui demande du secours. Puis, voulant encore se tromper l'un l'autre, ils feignirent d'avoir entendu un bruit de pas, ils se levèrent pour faire une visite sous les meubles et derrière les rideaux.

E la cosa più grave fu che, a lungo andare, la malattia di Lazzaro appiccossi, come per contagio, a Luisa: c'era fra loro una voluta intesa, era convenuto che dovean sgomentarsi entrambi, sudando freddo dall'invincibile terrore de' fantasmi che riddavano nella loro imaginazione « Elle était aussi nerveuse que lui, ils devaient se donner mutuellement ce mal, comme il arrive que deux amants sont emportés par la même fièvre.

Poi un incubo, anche più atroce, comincia a tormentare Lazzaro; è l'evoluzione fatale del morbo che lo contrista; vede sempre la morte tetra, orrenda, al capezzale; ed almanacca, come un pazzo, su di un'ipotesi stramba e inane:—Chi se ne sarebbe andato prima all'altro mondo lui, o lei; e qui scoramenti,

intenerimenti, da non si dire. Riporto la pagina stupenda dello Zola, affinchè la fisiologia, del carattere sia più completa ed efficace.

« Lui, s'il s'évellait, et qu'elle su fût endormie, s'effrayait de ce sommeil ; est-ce qu' elle respirait encore? il n'entendait même plus son haleine, peut-être venait-elle subitement de mourir. Un instant, il lui étudiait le visage, il lui touchait les mains. Puis, rassurè, il ne se rendormait pourtant pas. L'idée qu'elle mourrait un jour, le jetait dans une songerie lugubre. Lequel s'en irait le premier lui ou elle ? Il poursuivait les deux hypothèses, des tableaux de mort se déroulaient en images précises, avec l'affreux dèchirement des agonies, l'abomination des derniers apprêts, la séparation brutale, eternelle. C'était là que tout son être se soulevait de révolte: ne plus se revoir, jamais, jamais! lorsqu'on avait vecu ainsi, chair contre chair; et il se sentait devenir fou, cette horreur refusait de lui entrer dans le crâne. Sa peur se faisait brave, il souhaitait de partir le premier. Alors, il s'attendrissait sur elle, il se l'imaginait en veuve, continuant leurs habitudes communes, faisant ceci, et ceci encore qu'il ne ferait plus. Parfois, pour chasser cette obsession, il la prenait doucement, sans l'éveiller; mais il lui était impossible de la garder longtemps, la sensation de

cette vie qu'il tenait à pleins bras, le terrifiait davantage. S'il posait la tête sur la poitrine, et qu'il écoutât battre le coeur, il ne pouvait en suivre les mouvements sans malaise, croyant toujours à un détraquement subit. Les jambes qu'il avait liées aux siennes, la taille qui mollisait sous son étreinte, ce corps entier, si souple, si adoré, lui était bientôt d'un toucher insupportable, l'emplissait peu à peu d' une attente anxieuse, dans son cauchemar du néant.

Et même, lorsqu'elle s'évellait, lorsqu'un désir les nouait plus étroitement, les lèvres contre les lèvres, se jétant au spasme d'amour avec l'idée d'y oublier leur misère, ils en sortaient aussi tremblants, ils demeuraient allongés sur le dos, sans retrouver le sommeil, dégoûtés de la joie d'aimer. Dans l'ombre de l'alcôve, leurs grands yeus fixes se rouvraient sur la mort.

E la preoccupazione incessante della morte stanca Lazzaro, gli fa venire in uggia ogni passatempo, ogni maniera di lavoro: non più le industrie lo attirano, non più le colossali intraprese, i progetti utopistici che lo avevano affascinato un tempo. A quale scopo affaticarsi? Poichè si muore ad ogni momento, e dell'estrema dipartita s'ignora l'istante preciso; poichè tutto abortisce quaggiù, è inutile l'indugiarsi

in vani tentativi. A toccarsi il cuore, pareagli che la sua fine si accelerasse. E coi capegli che imbiancavano, coi denti che gli dolevano, colle rughe che incominciavano a disegnarglisi sulle tempie, la melanconia di Lazzaro cresceva... tutto il suo organismo dissolveasi; l'approssimarsi de' quarant'anni rattristavalo semprepiù; da un minuto all'altro s'attendeva una catastrofe. Morivangli, intanto, d'attorno gli amici, i conoscenti, per gettarlo in preda a nuovi terrori, a tristi, a nerissimi pensieri... un tedio, una pesantezza indescrivibile, morte di tutte le ore, di tutti i minuti, di tutti i secondi... Indi un'irritabilità, una nervosità straordinarie... l' estrema agitazione dello spirito nell'estrema impotenza.

« Et, chez Lazare, par une contradition logique, l'épouvante inavouée du jamais plus allait avec une fanfaronnade sans cesse étalée du néant. C'était son frisson lui-même, le déséquilebrement de sa nature d'hypocondre, qui le jetait aux idées pessimistes, à la haine furieuse de l'existence. Il la regardait comme une duperie, du moment où elle ne durait pas éternellement. Ne passait-on pas la première moitié de ses jours à rêver le bonheur, et la seconde à regretter et à trembler? Aussi renchérissait-il encore sur les théories du *vieux*, comme il nominait Schopenhauer, dont il récitait de mémoire les pas-

sages violents. Il parlait de tuer la volonté de vivre, pour faire cesser cette parade barbare et imbécile de la vie, que la force maîtresse du monde se donne en spectacle, dans un but d'egoisme inconnu. Il voulait supprimer la vie afin de supprimer la peur. Toujours il aboutissait à cette delivrance: ne rien souhaiter dans la crainte du pire, éviter le mouvement qui est douleur, puis tomber à la mort tout entier. Le moyen pratique d'un suicide général le preoccupait, d'une disparition totale et soudaine, consentie par l'universalité des êtres. Cela revenait à chaque heure, au milieu de sa conversation courant, en sorties familieres et brutales. Au moindre tracas, il regrettait de n'êtres pas crevé encore. Un simple mal de tête le faisait se plaindre rageusement de sa carcasse. Avec un ami, sa conversation tombait tout de suite sur les embêtements de l'existence, sur la rude chance de ceux qui engrassaient les pissenlints, au cimetière. Les sujets lugubres l'obsédaient, il se frappa de l'article d'un astronome fantaisiste annonçant la venue d'une comète, dont la queue devait balayer la terre comme un grain de sable: ne fallait-il pas y voir la catastrophe cosmique attendue, la cartouche colossale qui allait faire sauter le monde, ainsi qu'un vieux bateau pourri? Et ce souhait de mort, ces téories caressées de l'anéantissement

n'étaient que le débat désespéré de ses terreurs, le tapage vain de paroles sous lequel il cachait l'attente abominable de sa fin. »

Ma di fronte a questo pessimista incolore, di fronte a questo sfortunato, vittima dell'incostanza, derivante dalla febbrile attività nervosa che lo divora, spicca e s'espande, dominando colla sublimità della propria abnegazione, Paolina; che si sacrifica senza mormorare alla felicità altrui, e, spogliata dagli Chanteau del proprio avere, finisce col soffiar la vita nel piccolo Paolo, un miserabile aborto, nato prematuramente da Luisetta, da colei che l'ha tradita, rubandole Lazzaro... Lazzaro amato, Lazzaro suo...

Com'è bello il temperamento equilibrato di Paolina in opposizione al *détraquement* di Lazzaro! com'è bello il temperamento della giovinetta spensierata che prende la vita cosí come viene, com'è fatta, e si rafforza—lá dove ogni altra fanciulla si turberebbe depravandosi—nella scienza, con tutte le sue severe nudità, appresa su' libri di medicina del cugino! Che importa se tutto le frana d'intorno: dall'amore di Lazzaro, alle cu' utopie ha sagrificato sorridente le proprie sostanze dilapidatele con raggiri d'incredibile cupidigia da mamma Chanteau, alla fede nella redenzione dei suo' poverelli! che im-

porta se il cardo fiorisce là dove s'era ripromessi de' fiori freschi, carnosi!... Nell' altruismo è riposta la sua filosofia; vittima delle fisime di Lazzaro, se ne conforta soccorrendo e medicando i poveri di Bonneville, peccatori ostinati che paion fatti apposta per irriderne, colle scioperaggini, il nobile apostolato...

Dal contrasto de' due caratteri scatta, spontaneo, il trionfo della bontà sul vizio, della forza fisica e morale sulla fiacchezza, de' temperamenti nervosi, sugli equilibrati, e tutto il libro dello Zola—la cui trama é il dolore—diviene come un inno alla virtù, come la riabilitazione della vita. Allora dallo pseudo-pessimismo di Lazzaro sprizza naturalmente la condanna de' moderni Werther in sessantaquattresimo; dal pseudo-pessimismo ricava E. Zola l'affermazione degl'ideali della vita.

« . . . . . Ah! je reconnais—dice il dottor Cazenove a Lazzaro—je reconnais là nos jeunes gens d'aujourd' hui qui ont mordu aux pommes, et qui, en sont malades, parce qu' ils n'ont pu y satifaire les vieilles idées d' absolu, sucées avec le lait de leurs nourrices. Vous voudrez trouver dans les sciences, d'un coup et en bloc, toutes les vérités lorsqu' élles ne seront sans doute jamais qu'une éternelle enquête. Alors, vous les niez, vous vous rejetez dans la foi qui ne veut plus de vous, et vous tom-

bez au pessimisme... Oui, c'est la maladie de la fin de siécle, vous êtes des Werther retournés. »

Gli è cosí, ed é fatale che sia. Io notavo, tempo addietro, in un mio scritto su Luigi Capuana, che le nuove dottrine meccaniche della vita, le leggi scettiche dell'acquiescenza alle indeprecabili leggi della storia non hanno presa, per nostra sventura, sulla generalità. La quale, dall'avere abboccati a pena i rudimenti del sapere, vien gittata in una inquietudine vaga di sè stessa e dei suoi fini, nè sa più come doversi guidare poi che la ragione ha tentato di svellerla dalle dolce lusinghe delle oasi oltremondane, insegnandole a derivar la felicità, o l'infelicità, i premî o le torture dalla propria coscienza. Invano Ludovico Büchner ammonisce:—Non vi sono più diligenti pionieri del progresso, più grandi amici della libertà, più entusiasti difensori de' diritti umani e dell'umana felicità, de' materialisti. La loro fede tende a dimostrare che l'uomo è migliore di quanto sembra che sia, che egli può più di quanto sa, e merita di essere felice più di quanto è. Il paradiso e lo inferno, questi due spauracchi del dispotismo clericale, esistono anche pel materialista; ma egli non li cerca e non li trova fuori di sè, ma nel suo interno, essendo convinto che dipende dall'uomo e dalla sua condotta di trovare su questa terra il suo paradiso, il suo inferno.—Invano la mitologia comparata di-

mostra l'intima affinità ed assonanza tra gli ammaestramenti di Buddha e di Confuccio col Vangelo, rivelando il concetto evolutivo che domina tutte le religioni, sì ch'esse nascono, crescono, svolgonsi, fioriscono, decadono e muojono come tutti gli organismi e tutti i sistemi ideologici; invano i progressi della filologia chiariscono che nel monoteismo ebraico, cristiano e maomettano, rifacimento rozzo e scomposto di più antiche tradizioni ariane dell'Asia centrale, è la negazione della vita, della natura, la creazione fantastica di menti guaste; ed invano Emilio Bornouf fa crollare dalle fondamenta la Genesi jeratica... invano tutto questo vasto movimento laico procede, trionfatore, di mezzo alle rovine del Soprannaturale; il Soprannaturale è là che si annida tuttora, tenace, nelle coscienze de' molti. Ed il Trezza che, pur talvolta, giunse ad illudersi del trionfo completo del concetto epicureo della vita, ha questa pagina nelle *confessioni d'uno scettico* [1]: « Sai tu dov'è la libertà degna dell'uomo? Nel concordarsi alle leggi della Natura e non nel ribellarsene. Se i tuoi organi son male disposti a ricevere l'eredità della vita umana nelle sue parti

[1]) CONFESSIONI D'UNO SCETTICO di *G. Trezza*. Verona, Drucker e Tedeschi, 1878, pag. 96.

migliori; se le conquiste dell'esperienza non entrarono ancora a saldarsi e maturarsi nel tuo cervello, se i gruppi meccanici vi s'arrestarono a mezza via non convertendosi in quella forma più alta e più idealmente vera alla quale è giunta omai la natura nella storia di sè stessa; se le tue potenze acerbe vi contrastano ancora, e rugge negli organi la ribellione stolta alle sue leggi, tu non sei libero.

Anche qui son pochi, pur troppo, coloro che si conquistarono la libertà dell'intelletto redento riproducendo in sé stessi la legge. La maggior parte dei cerve'li è ancora inesperta e rude, l'eredità della vita storica non vi si matura in un gruppo d'attività cognate che si rifecondano insieme; v'è dissidio doloroso e tragico non concord'a estetica che le faccia pronte e, per così dire, alate all' ideale che sorge dai disastri del reale » Spiacevole, ma innegabile verità a cui fanno riscontro alcune parole, piene di buon senso di Edoardo Scarfoglio [1]). Le trascivo

[1]) È strano che queste acute osservazioni siano smentite dal recentissimo articolo dello stesso scrittore nella *Domenica Letteraria* Anno III. N, 16, nel quale afferma l'ultimo romanzo dello Zola essere un'eresia contro i supremi dommi della scienza moderna « perchè la coscienza umana, nella piena autonomia di sè medesima, si va a grado a grado rilevando, come una bel'a pianta alla fecondazione del sole, e nell'eser-

dal mio zibaldone di letture: « I popoli moderni vengono necessariamente e fatalmente travolti in una orribile condizione d'animo e di spirito. Le rovine del vecchio mondo sono state negli ultimi anni spazzate via pienamente, e non ancora gli edifizi del mondo nuovo sorgono al sole splendidi pomposi. La vecchia scienza di Buffon, di Cuvier, di Kant, di Hegel è subitamente volata in polvere o in fumo, e non ancora la scienza nuova di Darwin e di Spencer ha levato al cielo le sue belle selve di alberi fiorenti. Pare un fatto di poco momento; ed è invece d'una importanza capitale. Gittate uno sguardo rapido e collettivo a tutta quanta la nostra presente

---

cizio intiero e nella universale esperienza della vita trova le fonti della gioia e del bene. » E come va dunque, amico Scarfoglio, che « i popoli moderni vengono necessariamente e fatalmente travolti in una orribile condizione d'animo e di spirito?» Certo una dottrina come il positivismo, che s'è generata e svolta traverso a vicende, ad ostacoli, a roghi, la cui storia è la storia stessa della libertà del pensiero umano; una dottrina a cui il genio di Comte, ha dato, col nome, la impronta definitiva, deve uscire dalle angustie grette proprie della *scuola*, divenendo come l'ovaia fecondatrice della rigenerazione umana. Che dalla vasta rivoluzione dell'epoca nostra un gran sistema debba prodursi è inoppugnabile; è inoppugnabile che il novo afflato scientifico sia destinato a rinnovare i germi della vita intellettuale e morale di questa vecchia Europa.

vita: vedrete che èssa ha in tutto smarrita la coscienza di sè medesima. Per esempio, quali sono i criteri morali sui quali si fonda la vita moderna? La morale teologica è pienamente scaduta, e la fede nel buon Dio non piú governa le azioni umane; cosí la morale metafisica che procedè sempre d'accordo con essa, fu trascinata nella sua rovina, e la teorica kantiana della buona volontà è miseramente perita. D'altra parte la morale scentifica non è ancora entrata nella coscienza comune; e, se i *Dati dell'etica* di Erberto Spencer hanno avuto in tutto il mondo un grandissimo numero di lettori intelligenti e di dotti ammiratori, essi sono ben lungi dall'esser penetrati e dall'avere in qualunque mondo

---

Ma, per adesso, ci troviamo ancòra alle previsioni di un futuro assai lontano, mentre si brancola attorno al vuoto e — com'è proprio delle epoche di transizione — il terreno ci crolla di sotto a' piedi. L'apostolato scientifico odierno—qui vo d'accordo coll'arguto critico della *Domenica*—tutto rinnova, tutto ringiovanisce, e quel che abbatte più non rinasce: più non rinascono i feticci e i dommi sorpassati, distrutti dal martello del libero pensiero; ed è bello augurare il giorno in cui delle teologiche superstizioni l'uomo, adulto, sorriderà come a vaghi ricordi dell'ignara fanciullezza. Intanto, però non bisogna esser troppo corrivi ad assecurare il concetto epicureo definitivamente stabilito sulla terra, d'onde la pretesa falsità artistica dell'ultimo romanzo di Emilio Zola.

rinnovato i criteri morali delle masse, poichè non sono entrati nè nelle scuole nè nell'arte [1]. »

E il Sergi, nella sua bella introduzione alle *Basi della Morale* di Herbert Spencer: « Chi è che possa credere che le classi operaie di Londra o Manchester, o Birmingham, leggano la *Biologia* o la *Sociologia* di Spencer? che si sieno informati ai prin-

[1]) Io credo, però, e l'amico Scarfoglio non vorrà negarmelo, che il disquilibrio morale de' popoli moderni fosse cominciato prima ancora del crollo della filosofia kantiana. Stimo, anzi, che la divisione scettica tra *ragion pura* e *ragion pratica* — onde nella *Critica della Ragion pura* il gran filosofo di Könisberg decapitava quell'idea di Dio, che poi, solo come necessità di governo, ammise nella *Critica della Ragion pratica* — di unita all' incremento delle scienze fisiche e naturali ed all'invenzione del sanscrito, gettarono di un tratto lo scompiglio in una società tutta travagliata da' fenomeni precursori e dalle conseguenze dell'*Ottantanove*; di una società sulle cui logore e fruste credenze non era aliato indarno il sorriso scetticamente mordace dell'autore di *Candido* e della *Pucelle*. Di qui il repentino venir meno delle basi tradizionali dell'etica, del conforto d'una vita futura: di qui, insomma, l'origine precipua di quella profonda e complessa rivoluzione delle coscienze, ch'è venuta progredendo ed allargandosi mano mano, traverso a uno scetticismo vagamente romantico, nè accenna ancora a dileguarsi, malgrado gli avanzamenti delle scienze positive.

cipî di evoluzione nella scienza e nella natura, che accettino l'evoluzione degli organismi e l' origine umana dagli animali inferiori ? Quando invece si ha di certo che queste classi operaje ascoltano ogni domenica i sermoni dei presbiteri evangelici con tutti gli anatemi alle dottrine evoluzioniste, a cui il popolo assiste più attonito che persuaso di ciò che si predica, incapace di comprendere neppure il linguaggio. Ma vi sono quelli che propagano in modo intelligibile queste dottrine, che smorzano il sentimento religioso. Ma vorrei anco sapere dove sono questi libri così popolari che si occupano della dottrina dell'evoluzione. Solo nelle classi più elevate vi è qualche sentore in qualche sito, in qualche centro d'istruzione, mentre so di studenti di Università numerose e di primo ordine che non hanno sentito parlar di Darwin che di seconda mano, vale a dire a sentir confutarlo da qualche professore dalla cattedra; studenti che hanno ascoltato le lezioni di zoologia e di anatomia comparata senza avere alcun concetto dell'evoluzione organica [1]).

[1]) Le basi della morale di *Herbert-Spencer*. Con una introduz. p r G. Sergi dall'Università di Bologna. Milano, Dumolard Vol. XXVI della *Biblioteca Scientifica Internazionale*, pag. XVII.



Insistiamo su quest'argomento, chè ne vale la pena, riducendosi intorno ad esso tutto il dibattito dei pensatori moderni. Il più arguto e popolare de' positivisti francesi, E. Littré a pagina 25 delle *Paroles du philosophie positive* [1]) affermava: « Il est manifeste que, tous les ans, à mesure que chaque génération avance dans la vie, un certain nombre di individus, nombre impossible à évaluer, mais considérable assurément, échappe aux croyances théologiques et passe dans le camp de ceux qu'on nomme libres penseurs, ancienne dénomination qui suffit à mon dessein. Cette mutation mentale n' est pas limitée à une classe particulière; elle se voit parmi les savants comme parmi les esprits sérieux, dans les rangs inférieurs comme dans les rangs supérieurs, dans le parti conservateur comme dans le parti révolutionnaire. La signification en est encore rehaussée par une circostance bien digne de remarque, c'est que, de tous ces individus qui, à un moment donné, quittent les doctrines théologiques, il n' en

[1]) PAROLES DE PHILOSOPHIE POSITIVE per *É. Littré*. Paris, Delahay, 1859.

est pas un qui n'ait été élevé strictement dans ces mêmes doctrines. » Soggiungeva il Littré che gl'increduli non uscivano già dalle università, dagl'istituti laicali, ma dal grembo stesso dell'insegnamento cattolico dato dalla Chiesa a tutti i fanciulli delle città e delle campagne; l'ambiente moderno li ebbe trascinati, sorsero i giorni del dubio; e, dopo una lotta ostinata cogli abiti dell'infanzia, cogl'istinti religiosi che succhiarono col latte, cogli aurei fantasimi di un passato ricco di speranze e di consolazioni, riuscirono ad emanciparsi—bersaglio alle ire dei collitorti e della propria famiglia perfino—sosteneva che il periodo della critica negativa il secol nostro l'abbia sorpassato per sempre; sorpassati, Voltaire, Diderot e gli Enciclopedisti; di qui la necessità — secondo lui — di « fournir à tous ces esprits, déclassés un point de ralliement. »

Adunque — ed ecco la miglior prova della diffusione limitata del positivismo — il ch. filosofo che, poco innanzi, avea sostenuta l'universalità delle nuove teoriche scientifiche, sino a volerle diffuse nei bassi strati sociali, trovossi costretto a contraddirsi soggiungendo: « Ils—les esprits declassés— flottent au hasard de leurs opinions individuelles, sans doctrine qui les unisse, sans giron qui les reçoive. E conchiudea che se quel « point de ralliement » sarà

fornito agli spostati « un grand service aura été rendu à eux, et à la société; à eux, car ils retrouveront ce qui leur manque, l'unité dans une doctrine vivifiante; à la société, car des actions dispersives auront été contenues, et un arrêt puissant mis à la desorganisation mentale. » In fondo, le conchiusioni dell'illustre positivista convergono con le mie, ove pur non apparisca soverchia pompa di amor proprio il notarlo.

Senza dubio, la filosofia positiva è figlia del momento storico che attraversiamo; essa ha finito col produrre, pel regolamento del pensiero generale e il governo delle umane cose, quel che ogni scienza ha prodotto pel regolamento del pensiero parziale e il governo delle cose speciali, sostituendo alle nozioni teologiche e metafisiche il concetto dell' immanenza nella formazione del mondo. Senza dubio, dal Rinascimento in poi, il gran movimento eterodosso prodottosi in seno allo spirito moderno, d'onde il progresso e il dominio della scienza, ha fatto risentire i suoi effetti — non in senso troppo assoluto però—fin negli ultimi gradi dell'organismo sociale, con maggiore o minore efficacia, inscientemente, se vuolsi. In tutti gli angoli, in tutte le scaturigini, in tutti i meandri della società moderna è avvenuta una decomposizione delle antiche credenze

e, a non tener conto delle brusche e fatali scosse arrecate dalle grandi rivoluzioni religiose e politiche, è palese che una lenta desuetudine, uno spirito crescente d'indifferentismo, tra lo stoico e l'epicureo, rode gli antichi cardini teologici, sia - come notò il Littré - a causa della immensità dell'universo o della fissità nel corso delle stelle; sia per la incalcolabile priorità della origine del Cosmo sull'epoca fissatane dalla *Genesi*, o per la scoperta de' periodi geologici, la successione delle specie, la differenza delle razze; o per la regolarità e meccanicità di una serie di fattori e di fenomeni complessi; un compiuto sistema insomma, che - non foss'altro - pone il dubio là dove ieri c'era la convinzione. Sì, è vero, è inoppugnabile tutto ciò : ma il dubio, appunto, esclude i fermi convincimenti; ma ancora siamo ben lontani dall'auspicato giorno del trionfale Peana. La crisi delle credenze impera, nè gli spiriti eletti disdegnano di secondare le inclinazioni delle masse ignoranti, di assecondarne il sentimentalismo e le rozze superstizioni, poichè assai pochi sono i disposti a bere la cicuta, come Socrate, o a finire sul palco, come Tomaso Moro; dirò, anzi, che il fondo fatalista, ch'è la caratteristica del positivismo, agevola mirabilmente l' acquiescenza inerte all'indeclinabile corso degli eventi. E quando un pensatore fine della

ſorza di Ernesto Renan, non teme di asserire: « La histoire est impossible si l'on n' admet hautement qu' il y a *pour la sincérité plusieurs mesures.* Toutes les grandes choses se ſont par le peuple; or, on ne conduit le peuple qu' en se prêtant à ses idées. Le philosophe qui, sachant cela, s' isole et se retranche dans sa noblesse, est hautement louable; mais celui qui prend l'humanité avec ses illusions, et cherche à agir sur elle et avec elle, ne saurait être blâmé. César savait ſort bien qu' il n'était pas fils de Vénus; la France ne serait pas ce qu' elle est si l'on n'avait cru mille ans à la sainte ampoule de Reims. Il nous est ſacile, à nous autres impuissants qui nous sommes, d'appeler cela mensoge, et, fiers de notre, timide honnêteté, de traiter avec dedain les héros qui ont accepté dans d'autres conditions la lutte de la vie. *Quand nous aurons fait avec nos scrupules ce qu' ils firent avec leurs mensonges, nous aurons le droit d'être pour eux sévères.* Il n' est pas de grande ſondation qui ne repose sur une légende. Le seul coupable en pareil cas, c'est l'humanitè, qui veut être trompée. » Quando, dico, così scrive il Renan, non parmi disagevole il dedurne che il giorno della completa affrancazione delle masse da' gioghi teocrátici sia tutt'altro che vicino. Nè mi si opponga 'l misticismo scientifico dell'autore degli

Apostoli. Spirito illuminato ed emancipato, il Renan i ceppi teologici li ha infranti da un pezzo, nè puossi negargli acutezza e perspicacia non ordinaria di osservazioni e di vedute. Del resto - e l'abbiamo visto - la sua non è voce di solitario; in coro, assieme a lui, s'odono de' pensatori ugualmente fini, spastoiati ugualmente dalle ubbie del romanesimo, concludere sullo stesso tono. Edgardo Quinet, così entusiasta del Rinascimento pagano, a malgrado la vernice nebulosamente mistica di cui avvolse talora i propri concetti, sostiene. « Ce qui ſera la force de ce temps commence par en ſaire la misère. Nous sommes embarassés et comme accablés des puissances que vient de nous donner la nature. Ces ſorces nouvelles et incalculables, ces machines inconnues, ou fermente l'énergie du globe, attendent l'idée qui doit les dominer...» Che se al Quinet l'ateismo mistico, chiamiamolo così, ſece esagerare, ſorse, i termini, conducendolo a invocare il bisogno per gli uomini di « remonter jusqu'a Dieu » - il Dio tutto speciale, si capisce, ch'egli, ateo, s'era raffazzonato; - se i più ſorti pensatori odierni, pure riconoscendo, il grave disquilibrio morale della moderna società, han sorpassato di assai l'ordine delle idee negative di E. Quinet, non siamo autorizzati - parmi - a porre in dubio che proprio quel dissidio esista, che la crisi delle coscienze perduri...

Il Labroque, esordendo nel suo libro *Examen critique de la religion chrétienne* [1]) scrive: « Les sociétés européennes s'agitent convulsivement dans leur travail de trasformation. Ce qui rend cette situation si violente et la fait rassembler à une agonie, c'est que le vieil esprit religieux s'est retiré de ces sociétés et que le nouvel esprit ne l'anime encore que par un vague pressentiment. » Pure il Marselli non s'illude completamente, quando teme il possibile risveglio dell'idra clericale, risveglio temporaneo—s'intende—poichè al medioevo non si può ritornare. Che se lo spirito religioso ha cessato di vivificare le azioni degli uomini, non mancano le turbe ignoranti, avide di spettacoli carnascialescamente pomposi, coi quali il vecchio culto traballante le attira affascinandole. Sintomo, codesto, di avanzata decadenza, poichè quando una religione sente il bisogno di ricorrere a superstizioni, a mezzucci volgari, a pompe esagerate, ed accarezza gli istinti, il sensualismo, gli errori grossolani delle masse per tirare innanzi alla meglio, è questo il segno dell'insufficienza de' dommi, della loro impotenza radicale nel governo dell'umanità.

.. ..

[1]) EXAMEN CRITIQUE DE LA RELIGION CHRÉTIENNE, par *Patrice Labroque,* Paris, Bruxelles, Leipsick.—Alphonse Durr.

Decadimento tanto più grave quello cui accenno, in quanto uomini d'ingegno, a non compromettersi, a cullarsi beatamente fra li agi della vita, senza correre il rischio di mettersi in urto colle opinioni del popolaccio, protette, in linea ufficiale, da' governi; uomini d' ingegno, ripeto, non disdegnano di scendere a transazione colla propria coscienza, col gusto dei volghi. In proposito mi par valga la pena di riferire un'eloquentissima pagina del Labroque, che tolgo dal libro *La Renovation Religieuse:* [1]) . « Comme il y a un malaise général et un grand vide dans les esprits, plusieurs, même parmi les plus courageux, manquent de l'espèce de courage qui caractérise les âmes foncièrement religieuses et qui est nécessaire, aux époques comme la nôtre, par se tenir, soi et les siens, éloigné des pratiques d'une religion aux dogmes de laquelle on ne croit plus et se comdamner ainsi à un isolement des plus pénibles et aux plus rudes sacrifices, plusieurs, dis-je, continuent de parteciper machinalement au culte, extérieur, ce qui fait prendre cette participation pour un retour aux dogmes mêmes de cette religion... On vous permet d' être affranchi

[1]) RÉNOVATION RELIGIEUSE par *Patrice Labroque.* Paris, Bruxelles, Leipsick. — Alphonse Durr.

en esprit du joug der croyances officielles, mais à la condition que vous n'en direz rien... N'aimer et ne vouloir que le vrai en toutes choses et le dire sans circonlocution comme sans crainte, c'est tenu pour suprême maladresse, pour un indice certain d'inhabileté, quelquefois même pour un certificat sinon de folie avérée au moins de monomanie y confinant. »

È sempre, dunque, il medesimo ritornello: la crisi delle coscienze, il dissidio morale in permanenza, la incredulità de' giovani colti, nella indeterminatezza delle convinzioni: da indi l'ateismo vaporoso.

Ma perchè non si dica che queste da me allegate sono affermazioni di filosofi niente positivisti, nè tutti recentissimi, trascrivo un brano del libro di Nicola Marselli *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, val dire di un positivista entusiasta, educatosi alle idee del Darwin, dello Spencer, del Bain. Dopo aver notato il dotto pubblicista come i popoli latini sien « travagliati, disordinati, squilibrati da quel cattolicesimo in cui hanno la cieca audacia di vedere la salute » contrariamente all'acuta osservazione del Machiavelli, la quale riman sempre vera, soggiunge: « La religione cattolica da una parte, la scienza e la patria dall'altra, sono forze essenzialmente di-

vergenti; per il che le recrudescenze religiose nei paesi latini pe' quali la religione si personifica nella Chiesa cattolica non possono accadere che a scapito dello svolgimento scientifico e con pericolo delle istituzioni libere. Sarà una triste condizione di cose per l'uomo politico, sarà una condizione di cose non iscevra di vantaggi pel filosofo razionalista; di ciò non intendo discutere; affermo soltanto questo: che la recrudescenza cattolica, sia pure temporanea e fittizia, sarebbe rimedio peggiore del male e che se noi vogliamo durevolmente e sinceramente assicurare lo sviluppo scientifico ed industriale in uno Stato libero e democratico, dobbiamo necessariamente far sentire agl' Italiani il suono derivante da altre corde che non sieno quelle dell' arpa cattolica. Pur rispettando le fondamentali credenze, nelle cui nubi la ricerca scientifica ed il sentimento religioso si evaporano, siamo costretti a stimolare tanto più il culto delle potenze naturali, quali la famiglia, la patria, la libertà, la scienza, l'umanità, quanto meno possiamo fare assegnamento sulla cooperazione degl'interpreti dei cieli: siamo in fine fortunatamente indotti a trasfigurare tanto più i grandi uomini in santi, quanto meno possiamo aspettarci consigli ed aiuti da San Gennaro e dalla Madonna di Lourdes. »

A me non spetta il tesser delle chiose e de' comenti su questa pagina in cui uno scrittore, chiaro per dottrina e buonsenso, riconosce la incompletezza dell'educazione positivista—specie tra noi popoli latini, visionari assai e nervosi; tra noi meridionali, naturalmente inclinanti a' voli pindarici della imaginazione, tra noi meridionali che—mentre i pensatori si compiacciono ancora del metodo speculativo, cercando di conciliare la metafisica col positivismo, di che nacque quella sublime contradizione che rispose al nome di Antonio Tari—amiamo di pascere le tendenze alle pompe esteriori, al fasto, a tutto ciò che impressiona, a tutto ciò che colpisce i sensi, negli avanzi di un culto freddo pel nostro cuore. Limitandomi alla parte modestissima di raccoglitore degli altrui giudizi, vorrei che, di fronte all'incalzar minaccioso del clericalesimo, col suo codazzo di scolastica, di giubilei, di gesuiterie; di fronte all'incalzar dell'idra vaticana che, armata del *Sillabo*, ci gitta in faccia — guanto di sfida — i libri di San Tomaso, imposti nel secolo di Darwin e Lubbock a' chierici dei suoi Seminari, cessassimo dall'addormentarci, mormorando, tranquilli. che la scienza s'è assisa—imperatrice incontestata—sul soglio della vecchia filosofia. Molto operammo per fermo; moltissimo, però, ci resta ad operare,

Viviamo, per certi riguardi, in pieno Medio-Evo, grazie alle fisime neoplatoniche che, disviando il movimento naturalista della filosofia del secolo XVIII, c' impegolò tra le nebulosità romantiche—come il platonismo, arrestando il progresso della dottrina democritea, costrinse l'antichità, pria che Epicuro e Lucrezio serenamente le avessero sorriso, ad annaspare tra le tenebre dell'ascetismo.—Che se, con Epicuro, gli spiriti furono francati dal giogo dell'assurdo; se, con Epicuro, la cappa di piombo gravante su' mortali dileguossi; io non so, da vero, quando noi potremo averlo il nostro Epicuro, che ci franchi dal dubio assiduo, tenace che corrode la generazione moderna; dubio che, lungi dall'esser fecondo, perchè non proviene da seria abitudine di riflessione, prostra anzitempo l'uomo, isterilendone gli affetti, estinguendone le nobili energie ideali, come quello che deriva da studi superficiali ed affrettati, da scolastiche abitudini, da morbosi germi romantici annidatisi negli organi nostri, a sostenervi le ultime ragioni del sentimentalismo.

Come e quanto ci nocciano cotesto disquilibrio, codesto pencolamento continuo, codesta incertezza di metodi, di procedimenti, codesta assenza di fede viva io non m'ingegnerò di rilevare.

L'ideale della nuova generazione, lo sappiamo,

non è più la mortificazione della carne, l'aspirazione, tra i cilici e i digiuni, a' gaudì eterni del Cielo. Da Lutero [1]) a Bacone, a Galileo, all'*Ottantanove*, di mezzo a' gradi di Vanini, Telesio, Gior-

[1]) Un ingiustificabile torto de' positivisti francesi—Comte, Littré—è di non essersi abbastanza indugiati sull'influsso della Riforma nell'immenso movimento scientifico odierno. Io non presumo di potervi riparare, ma, per sommi tratti, vorrei mi si concedesse qualche accenno a questo fattore importantissimo, d'onde i popoli moderni, non ultimi i latini, trassero vantaggi ch' è colpevole ingiustizia mettere in oblio.

Se il Trezza ha esagerato attribuendo, in assoluto, al cristianesimo papale il ristagno nell'evoluzione dell'umanità; esagerarono pure coloro che—sulle tracce del Gioberti, del Balbo, di Cesare Cantù dal cattolicesimo romanizzato vollero scaturita ogni idea di progresso, a' tempi moderni. Manco male, intanto, se dalla condanna in cui implicarono il cristianesimo, i seguaci del Trezza avessero escluso, sotto punti di vista speciali, i principî fecondatori della Riforma luterana, che nella filosofia della storia significa l'abbandono delle teorie pseudo-platoniche del cristianesimo primitivo, l'abbandono della scolastica, la ripresa delle tradizioni positive aristoteliche, propugnate da Melantone,la riscossa dell'individualismo beninteso, avverso all'autoritarismo immoralmente oppressivo consacrato da' successori di Piero; individualismo beninteso, che alla libertà irragionevole del volere sostituisce un sistema di leggi non variabili a capriccio, d'onde quella specie di fatalismo informante le massime teologiche di Giovanni Calvino. Dal pro-

dano Bruno, Vico, e poi degli Enciclopedisti, per venire a Kant ad Hegel a Schelling; e da costoro a Stuart Mill, a Comte, a Littré, a Lubbock, a Darwin, a Bain, molto progredimmo, sì che i poli della

....

testantesimo sorse ogni sorta di pubbliche franchigie, ogni avazamento dell'umana libertà; da esso ebbe origine il principio federativo, da esso il primissimo germe degli arbitrati, della pace universale, quando, per converso, dalla cattedra di Pietro, *sub anulo piscatoris*, venne, nel nome di Dio, consacrato l'assolutismo. Guglielmo d'Orange e la piccola repubblica d'Olanda, meraviglianti il mondo nella resistenza gagliarda a' comandi del *Re Sole*; Luigi XIV e la Francia del Secolo XVII, le personificazioni più complete dei due disparati momenti. In Guglielmo d' Orange, fatto assassinare poi dai gesuiti, la forza giovenilmente vigorosa del protestantesimo fattore d'autonomie, in Luigi XIV, l'eroe dello *Dragonate*, dell'*Editto di Nantes*, del motto celeberrimo « Lo Stato son io » la diffusa corruzione del cattolicesimo proclamante l' onnipotenza del monarca conquistatore, tra gli strascichi delle sottane di alte sgualdrine, tra il lezzo de' talami maritali violati dal Sire immortale, che delle alcove pollute e del sangue sparso a rivi, chiede perdono a Dio, riscalducciandosi, vecchiardo lascivetto, di mezzo alle gonnelle della Maintenon... Si badi intanto: farebbe ridere oggi chi, sul serio, seguitasse a diluirsi su la missione del protestantesimo, del protestantesimo che, sorto, da principio, come elemento di reazione degli spiriti liberi ad ogni giogo di coscienza, come rivendicazione del compito attivo dell'uomo su la terra, non seppe poi

vita sono affatto spostati da quel che erano nel mondo teologico. Ma pur troppo, ripeto, dalla teologia—nella generalità, s'intende—non divorziammo del tutto o, peggio, fingemmo d'averla ripudiata per mascherarla, poi, sotto la veste di un positivismo

---

astenersi dall'inquinarsi nelle gore platoniche. Farebbe ridere, allo stesso modo, colui il quale della diversa maniera in che trattarono i popoli anglo-sassoni del mito satanico, consacrato in Europa nella *Divina Comedia*, indugiasse ad attribuire la causa a la Riforma. Si paragoni, di grazia, il Satana del mondo ascetico dell'Alighieri, il Satana fulminato da Dio, col Satana sfolgorante, più bello ancora, e superiore di gran lunga a Dio, dopo la caduta; col Satana miltoniano dico, che domina, grandeggiando, il poema; si guardi al *Mefistofele* del Goethe di concerto col *Manfredo* e col *Caino* del Byron, creature così belle e seducenti nel satanismo stupendo, e veggasi se e quanto l'abito del libero esame abbia influito su quelle colossali creazioni; veggasi se e quanto Lutero, Calvino, Melantone giovarono alla causa del libero pensiero. Io, per me, ci veggo nella Riforma la riabilitazione della carne oppressa dallo spirito, il trionfo del diritto pubblico e municipale sul diritto teocratico e feudale. E colla Riforma, piuttosto che coll'Enciclopedia—darei principio ai nuovi tempi, poichè senza della Riforma non avremmo potuto avere Voltaire e Rousseau, la cui opera negativa, o più propriamente antiteocratica, dovea apparir quasi retorica a' novissimi scienziati. Tanto è vero che i grandiosi eventi debbono andar giudicati alla stregua degli uomini e dei tempi che li produssero.

da burla campato in aria, o—come suole più spesso — di uno scetticismo anemico e incolore che non ha alcuna rispondenza nel mutato concetto della vita: di qui le ultime e tristissime conseguenze della malattia cui accennava lo Scarfoglio. L'inno della Natura, riabilitata, irrompe baldo e gioioso tutt'intorno a noi; la Francia ci fornisce securi esempi di reale emancipazione dagl'ipogei del fantastico, mentre Francesco De Sanctis, esaltato dal mirabile spettacolo esclama: « Questa riabilitazione della materia, vale a dire del lavoro dell'azione, questo inno alla Salute, alla Forza, alla Gioventù, questa serieta della vita terrestre, sì che in luogo di fantasticare su di essa l'uomo lavori ad assimilarsi la Natura e farla sua, questo risensarsi delle stirpi, che, racquistata la coscenza di sè, piene di ambizione e di avvenire, si preparano ad adempiere seriamente la loro missione su questa terra, con giovanile baldanza; questa è la Musa nuova che sperde da sè quel mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli e di contemplazioni. » Ebbene: alle grandi masse importa poco o nulla l'esaltazione nobile del filosofo e dell'artista pei metodi novi, redentori del genere umano; esse strisciano nel fango di un indifferentismo scettico, che confina, talora, colla superstizione. Qui in Italia, per

esempio, duolmi il riaffermarlo, siamo una turba di gente lagrimosa ed inetta, qui in Italia, dove il disprezzo per li stranieri, e l'entusiasmo vacuamente retorico pe' *nostri sommi, per le nostre inclite glorie, pel nostro indiscutibile primato* gonfia le parotidi de' papasei da mercato e delle telline magari!

In Italia si leopardeggia, si byroneggia, ci si mette la maschera o si transige; di forti di audaci concezioni, di fedi profondamente sentite e serenamente affermate, alla gran luce del sole meridiano, neanco l'ombra. Non si crede più,—o non si crede almeno con quel fervore, quell'abbandono ascetico d'una volta—si è debolucci, fiacchi nel credere (vizio vecchio, del resto, nel buon popolo d'Italia) si pencola tra il vecchio e il nuovo. Da indi mezzi caratteri, mezze virtù, uomini che, entrati a pena nella lotta della vita se ne ritraggono, sgomenti e disfatti, imprecando a sè stessi, alla società, alla scienza, chiudendosi nella inerzia del dolore, tutti intenti a contemplarsi l'ombellico, come li joghi; ed a' mezzo-cattolici e a' mezzo-atei si contrappongono i mezzo-metafisici e i mezzo-positivisti. Si vuol conciliare, scrivevo di recente, occupandomi della diffusione di questo grave fenomeno in Italia, si vuol conciliare Darwin colla *Genesi*, la *Summa* di San Tomaso colla *Logica* di

Stuart Mill, e spesso-ahimè!-non si conosce nè l'una nè l'altra.

Con tutto ciò, insisto ad asserire che de' passi da gigante si son fatti; e giova confidare che ci arriveremo alla definitiva vittoria de' nuovi ideali coll'opera concorde promossa traverso a' secoli, in embrione, e generalizzata, oramai, conscia di sè e de' suoi scopi.

La superstizione è spazzata: molti pregiudizi son pure spazzati, anche presso al popolo, specie qui in Italia, dove il senso scettico delle cose è tradizionale, la lotta al papato ed all'oscurantismo nazionale, la libertà del pensiero ereditaria; in Italia dove a la chiesa, chi ci vada, ci va per consuetudine, mica per convinzione, e la indifferenza in fatto di credenze propagasi dalla borghesia al clero, onde tipo perfetto del pontefice appare Leone X, il giocondo e piacevole papa che al Bembo chiedea familiarmente nuove della vecchia favoletta di Cristo.



Pertanto, a modo di nota complementare del presente capitolo, non parmi inutile di richiamare l'attenzione dei lettori su due giudiziosi articoli che lessi, di fresco, nella *Nuova Antologia* l'uno del Bonghi, di Fedele Lampertico l'altro, che servono di conferma al mio giudizio intorno al moderno dissidio delle coscienze.

Dice il Bonghi nel suo articolo: *Il movimento religioso in Inghilterra e negli Stati Uniti* che « tra i nostri cosiddetti cattolici abbondano i miscredenti o di fatto o di convinzione e soprattutto di fatto: e chi non è cattolico, già con ciò solo non è religioso neanche: e anzi, l'uscita per difetto di fede o per virtù di ragionamento, dal cattolicesimo, porta seco per effetto un odio, un disdegno, un disprezzo d'ogni influenza o dottrina religiosa qual sia. » Ebbene se quest' affermazione di R. Bonghi concorda con quel che affermai dello scetticismo innato negl'italiani, sarebbe, nondimeno, un imperdonabile errore credere che nelle razze anglosassoni, così note in fatto di sentimento religioso, la religiosità domini incontrastata. Non mai altrove come in America fu più diffuso il dissidio nel seno stesso de' credenti, non mai altrove come nel Nuovo Mondo sorsero scuole e gruppi nel campo delle religioni, che finiscono coll'ammettere un Dio — a detta del Bonghi — ricercato, se non trovato colla mente sola... frutto, più o meno sano, di scienza e di speculazione. E il Potter e il Savage, citati dall'illustre traduttore di Platone, passandosela dell'Iddio rivelato, riconoscono, soltanto, la fede dell'uomo nella forza cosmica, nel processo regolatore dell'universo, fede ondeggiante e vaga da cui lo stesso panteismo trovasi sorpassato,

mentre, a parer mio, di essa non troverebbero a spaurirsi in alcun modo gli atei, molto meno i positivisti. Con tutto questo, la religione in America non è scossa: notasi, invece, la tendenza di quei forti abitatori del Nuovo mondo ad avvicinarsi, il meglio possibile, a un ideale di religione umana, spoglia di frasche teologiche. Epperò, come giusto intuisce il Bonghi, si mira in ispecie dagli americani al lato etico delle dottrine religiose; essi inclinano semprepiù a trasformare la religione in morale. Onde leggevasi nella *North American Review*. « Un pagano desideroso di conoscere le dottrine del Cristianesimo potrebbe frequentare durante un anno intero le nostre chiese più alla moda, e non vi sentirebbe una parola intorno ai tormenti dell'inferno o alla collera di un dio offeso. Quanto alla caduta dell'uomo e a' dolori espiatorii di Cristo, s'avrà ben cura di non dirgliene più di quello che tollererebbe il discepolo più fanatico dell' evoluzione spenceriana. Ascoltando e osservando di per sè, giungerà a questa conclusione, che la via della salute consiste a confessare la sua fede in alcune dottrine astratte, attenuate quanto è possibile dal predicatore e dal credente, a frequentare assiduamente la chiesa come anche le riunioni extra religiose dei proprii correligionari, a lasciar cadere ogni domenica l'obolo nel-

l'accattatoio, e imitare l'atteggiamento dei vicini. » Che se a qualcuno sembrasse tarlo del protestantesimo americano essere a punto la scissione in moltissime confessioni, gli risponderebbe R. Bonghi: « Il protestantesimo si vanta di quello di cui il Bossuet lo censurava; si discioglie in sètte infinite, che neanche hanno bisogno tutte d'un proprio e distinto nome, ma che divise rispetto a quello che deve creder la mente, si accordano sempre più rispetto a quello che deve sentire il cuore. E quell'agitazione di pensiero, quella dimanda, quell'invito che ciascuno fa a ciascuno di scegliere da sè le forme del proprio culto, la libertà che è lasciata da tutte, moltiplica gli stimoli al fare, all'operare conforme a un senso retto e generoso. »

Nè parmi meno acuto e meno efficace il Bonghi, quando accenna alla pratica del cosiddetto cattolicesimo italiano, religione morta, priva di fede e di entusiasmi, fatta tutta di esteriorità e di colori da impiastricciatele, sotto la cui sconcia vernice mal vorrebbe nascondersi dalla pretaglia stupida, ignorante e spesso gaudente la tenia ond'è divorato tra noi — peggio che altrove—il Credo vaticanesco: « Noi italiani, scrive l'illustre uomo, ci crediamo più sobri di mente, perchè lo spettacolo di cotesta vita spirituale (degli Stati Uniti d'America) ci muove a sor-

riso. Riguardando una ad una le forme in cui si manifesta e giudicandole col sano criterio del probabile ci paiono tutte bizzarre. Ci sentiamo quasi felici non già, che ci sia nella nostra patria una religione sola, — il che potrebbe esser bene, — ma che essa abbia preso la rigidezza che ha ora, e, acquietate tutte le quistioni mosse in altri tempi nel suo grembo stesso intorno a tale o tal altra delle sue dottrine, non solo mantenga intatto, ma gonfi di tratto in tratto il suo *credo*, pur non chiedendone nessuno assenso esplicito, e contentandosi, che un estrinseco e abituale uso dei suoi riti o solo di alcuni, in pochi momenti della vita sia il segno al quale si riconosca chi le appartiene.... »

Piacemi che l'arguto pensatore trovisi d'accordo non dirò con me, che non conto, ma con altri egregi, d'idee oppostissime alle sue, per quel che riguarda la tisi latente del cattolicesimo italiano. Senonchè parmi ch'ei la deplori in querimoniosi accenti codesta crisi, ed ha torto. Prima di tutto, gli italiani scettici furono sempre per indole, per clima, per tradizioni, d'onde la causa precipua di quel fenomeno storico notevolissimo, del non essere attecchito cioè alcun tentativo di riforma nel paese dov'era il centro e il fomite d'ogni corruzione clericale: il papato—Poi il nostro secolo ha oltrepassato il

cattolicesimo, come sistema di credenze sovrannaturali, e come sistema di governo, come arma di politica—*ierocrazia* o *teocrazia*—;sarebbe stolto, quindi, il pretendere che il popolo italiano s'interessasse alla fede come mezzo di rigenerazione morale. Lazzaro non risuscita, on. Bonghi! Ben è deplorevole, al contrario, questa indifferenza de' più pel fenomeno religioso, che ci si annida tuttora negli organi, questo supremo disprezzo, questa suprema ignoranza— non solo della gente colta, ma e de' filosofi medesimi — di ogni teologia, di ogni storia ecclesiastica; per combattere il nemico con frutto bisogna conoscerne le armi; nè colle sole chiacchiere si vince, quando il problema religioso ci si para incontro, valido ostacolo al procedere delle idee nôve. Perchè contentarci delle rifritture altrui, de' sistemi stranieri rinverniciati, rinunziando, per conto nostro, alle ricerche, alle investigazioni? Si vuole instaurare il nôvo concetto scientifico, ma come ci si riesce se non si abbatte prima, affatto, il teologico; — e ce ne vuole ancòra — ed il concetto teologico come lo si può abbattere, alla sua volta, senza averlo, prima, studiato, approfondito?

Quando vediamo pensatori della forza di Darwin proceder cauti e riguardosi in conspetto al problema religioso, ben ci si deve con dolore convincere della nostra leggerezza scientifica, affermando

col Bonghi « Sono più anni che filosofie forestiere prevalgono nel laicato italiano, o almeno in quella piccola parte di questo che filosofeggia. Siamo stati kantiani, hegeliani, darwiniani, spenceriani. Ebbene, le filosofie segnate con questi diversi nomi sono state nei lor autori e nei lor paesi ricerche vigorose, e che hanno avuto valore ed effetto di scienza. Qui invece arrivano come sistemi fatti e conclusi, che vogliono assenso tranquillo e docile, e così l'hanno e pieno, assoluto, sinchè dura. »

Quanti in Italia han sorpassato Darwin—a parole — senza conoscere delle sue opere la sola buccia! Poichè qui c'è il guaio di parlar di tutto e di tutto alla carlona, salendo in bigoncia, e gonfiando le parotidi, senza riguardo ad esagerazioni scioperate e bislacche; e se il Darwin stesso ha ristretto la legge dell'ambiente, d'onde l'adattamento e la trasformazione della specie, i neo-positivisti d'Italia, quei medesimi che vanno ancora a chiesa, si mostrano intransigenti; più realisti del re, oltrepassano Haeckel e si rifiutano ad ammettere qualunque restrizione. È guaio grosso che da noi molti accettino tutto senza beneficio d'inventario, pronti sempre, s'intende, a respinger, di sana pianta, con ugual leggerezza, quell'insieme d'idee a cui, entusiasti, avevano inneggiato.

Non si vuol riflettere che in Germania, in In-

ghilterra, nell' Italia stessa — tra le poche menti superiori almeno — il darwinismo viene accettato non senza ragionevoli restrizioni. Dice l' Huxley, positivista dei maggiori, occupandosi della teoria di Carlo Darwin: « ..... Adotto l'*ipotesi* del Darwin colla riserva che sien prodotte le prove della possibilità d'origine di specie fisiologiche, grazie ad un accoppiamento elettivo nel modo stesso che un fisico-filosofo può accettar la teoria delle ondulazioni della luce, colla riserva di provar la esistenza dell' etere, elemento ancora ipotetico, nel modo stesso che un chimico adotta la teoria atomica, colla riserva che sia provata la esistenza degli atomi; ed io pure adotto la teoria di Darwin per le stesse ragioni, perchè essa cioè ha moltissimi gradi di probabilità, i quali ci si presentano a prima giunta, perchè ci offre l'unico mezzo onde attualmente possiamo disporre per ordinare il caos de' fatti osservati, ed in fine perchè costituisce il più potente strumento d' investigazione che sia stato presentato a' naturalisti, dacchè si è trovato il sistema naturale di classificazione e si è cominciato lo studio sistematico dell'embriologia (Veggasi Huxley, *L'uomo nella Natura*, di cui s' ha una buona traduzione italiana, edita dai fratelli Treves).

Se in tal guisa opina l' Huxley intorno alla *ipo-*

tesi darwiniana, non parmi inutile osservare che il De Roberti ebbe severe parole per le *costruzioni ipotetiche di Spencer* alle quali assegnava *un valore che non differisce molto da quello che potrebbe assegnarsi all'ipotesi meccanica di Descartes*, o *alla teoria del cosmos organico di Aristotele, di cui l'evoluzionismo spenceriano* non era ai suoi occhi che *uno sviluppo.* Esagerata critica da vero, e monca, come quella che non tien conto della differenza d'epoche di mezzo a cui son fioriti e Aristotele e Descartes e Spencer, (poichè se i sistemi di Aristotele e di Renato Cartesio poterono parere rivoluzionari ai loro tempi, oggi, se non risibili, non appariscono però così seri da tollerarsene il paragone assoluto col sistema spenceriano). Pure il De Robertis un fondo di ragione l'ha, nè lui solo ma il De Dominicis che lo taccia di metafisico, e tra noi d'Italia — a non estendermi ancora su li stranieri — Roberto Ardigò, Ferdinando Puglia, insigne penalista della giovine scuola ond'è gloria il Ferri, il Bovio stesso — un po' intinto come ogni buon napoletano della pece metafisica — criticano del celebre filosofo inglese quel postulato ultra metafisico dell'*Inconoscibile* dal quale incominciano i suoi *Primi principî.* Tutte queste restrizioni, però, non valgono ad attenuare il grandissimo valore del sistema di H. Spen-

cer onde ha ben ragione di asserire il Ferri: « Siccome nessun'altra ipotesi meglio della spenceriana spiega un maggior numero di fatti, così io ho il diritto sino a prova contraria di prenderla come espressione della realtà conoscibile. »

Ciò posto, fermiamoci col Lampertico ad un solo carattere della legge ambientale. Cosa notiamo? Notiamo come, sotto identiche condizioni climatologiche, v'ha differenza nel color de' capelli degli abitatori; nè basta: un altro e ben più grave fenomeno verrebbe ad aprire una larghissima parentesi nella creduta meccanicità del darwinismo: dico la reazione dell'uomo e degli animali più evoluti all'influsso dell'ambiente che li circonda; l'uomo, infatti, adattando i suoi costumi, le sue vesti, i suoi utensili a' nuovi climi in mezzo a cui deve vivere, ribellasi, per ciò stesso, all'acquiescenza, alla inerzia completa, colle quali gli animali inferiori debbon sottostare all'influsso del clima circostante, di tal guisa che s'egli è modificato dallo ambiente, da un certo punto di vista ben potrebbe affermarsi ch'ei lo modifichi, alla sua volta, codesto ambiente, in parte minima però [1]); da indi la temerità de' moltissimi

[1]) Il noto pubblicista americano Giorgio P. Marsch, citato dal Marselli nel suo bellissimo scritto *La Natura e l'In-*

che sostengono in senso assoluto la correlazione tra l' organismo umano e sociale e l' organismo animale, tra la sociologia, cioè, e la biologia. [1])

Veggasi: Ernesto Haeckel — più darwiniano del Darwin—ammette che la paleontologia non ci abbia dato ancora le ossa del famoso uomo primitivo, del *proantropos*. E Carlo Darwin — sulle cui con-

civilimento, si estende sui molteplici fatti che provano le modificazioni prodotte dall'uomo su la natura, ma egli generalizza troppo, poichè finisce coll'emancipar l' uomo da quella natura cui, per converso, è intimamente legato, costituendo una linea netta di separazione tra i due mondi biologico e sociologico. Così, parmi, si cade nella metafisica: la forza motrice dell'umanità può con la dovuta circospezione, riguardarsi come un elemento più spirituale, più cosciente in rapporto alla meccanicità ond' è guidata la natura, la quale perciò lungi dall'avere sull'uomo quell'amplissima influenza attribuitale dai frasaiuoli verrebbe a costituire — per valermi delle parole di Nicola Marselli — « una potenza che imprime il suo stampo sulle razze, sollecita o accascia i popoli, massime gli originari, modella le prime forme dell' incivilimento, e non mai cessa dall'accompagnar l'uomo nel suo viaggio, *sebbene l'uomo da essa vadasi gradatamente emancipando.* »

[1]) Pure una strettissima relazione c'é, bisogna convenirne malgrado le proteste dei paolotti; il torto di alcuni consiste però, nel volere troppo generalizzare le singole osservazioni. Che più! Credevasi fino a jeri —può dirsi—che la manife-

clusioni molti teologi non trovano a ridire — si guarda bene dal procedere ad affermazioni troppo ricise, confrontando i caratteri umani propriamente detti coi caratteri degli organismi animali non molto evoluti, che, di fronte ai primi, appariscono assai imperfetti, per non dire rudimentali.

Si sono fatti, a ragion d'esempio, de' notevoli

stazione degli affetti, mediante mutamenti fisionomici fosse privilegio esclusivo dell'uomo, quando gli animali—anche inferiori—non hanno nulla a invidiarci su questo riguardo. Tolgo, infatti questo brano dal mio zibaldone di ricordi:

Lo scodinzolare dei cani, le ridde dei vitelli nei prati, il muso ironico dei gatti colle code volte all'aria, l'occhio umido dei cervi e degli orsi, le lacrime di alcune scimmie, il baleno degli occhi nelle fiere, nei cavalli, nei tori, l'erezione delle orecchie e dei peli nei mammiferi, delle penne negli uccelli, delle spine dorsali nei pesci, gli svenimenti delle cetonie e delle pentatome, il rappattolarsi dei bruchi e dei juli, sono espressioni di gioja, d'amore, di tristezza, di attenzione, di minaccia di meraviglia di spavento. Anche il riso che Rabelais credeva un privilegio dell'uomo appartiene a parecchie specie di scimmie. Ridono, sollevando il grugno e il labro superiore, anche i cani ed i cavalli. —

Ancora: i cambiamenti di colore, prodotti dalle interne emozioni non sono neanco una prerogativa di qualche razza pallida. Arrossiscono fino i mulatti, i malesi, dalla vergogna e dopo gli studi di Carlo Darwin e le osservazioni di egregi scienziati e di colti viaggiatori s'è accertato che eziandio

progressi nella fisiologia, gran guadagno questo che dagli psicologi e dagli spiritualisti invano avremmo atteso. Ma anche qui, qual dissidio manifesto di opinioni, quale matassa ingarbugliata di contradizioni del giorno in cui il Moleschott proclamava non potersi concepire un sol barlume di pensiero di fuori dal fosforo, e i suoi seguaci—principalissimo il Feur-

---

gli animali manifestano col rossore le emozioni sentite, dalla paura all'amore.

Ad ogni modo mi parrebbe opera non dispregevole, pei curiosissimi risultati a cui darebbe luogo, l'indagare, per connetterle, tutte le notizie, leggende, tradizioni che intorno alla maggiore o minore intelligenza degli animali corsero nel Medio Evo. È curioso, dico, l'osservare che, a glorificazione della potenza di Dio ed a moralizzazione degli uomini, la Chiesa abbia nel Medio Evo consacrato l' apoteosi dell' animale non solo agguagliato, ma, spesso, preferito all' uomo per sensibilità e doti intellettive ed affettive d'ogni maniera. Concetto che, venendo giù dal Medio Evo si dirama nei tempi moderni, onde, come pel Medio Evo trovi artisticamente rappresentato nel più puro e giovenilmente sereno romanzo dell'Hugo, *Notre Dame,* il giudizio della capra di Esmeralda; nel *De Peccatis brutorum* trovi condannati i delitti degli animali, la cui responsabilità è principio ammesso dalla giurisprudenza. Or si vegga contrasto: i precetti della scienza moderna, materialista o positivista, vengono qui ad accordarsi colle credenze fantastiche del Medio Evo; la Chiesa e la Scienza, con intendimenti diversi, mirano a sopprimere ogni pre-

bach—predicavano la rigenerazione intellettuale mercè l'uso de' legumi più saturi di fosforo.

Affermossi trovarsi il cretinismo perfettamente d'accosto alla completa deficienza di fosforo, l'ingegno e la buona memoria d'accosto all'abbondante quantità di quest'elemento, la pazzia derivare dall'eccesso di questa sostanza. Fuvvi nondimanco chi potè tro-

teso distacco assoluto tra biologia e antropologia, tra anima umana ed *anima animale* (mi si passi il neologismo).

Però lo spagnuolo Gomez Pereira non tardava ad accorgersi degli effetti funesti dello stranissimo accordo e, in nome dello spiritualismo compromesso, sorse a negare non solo l'intelligenza ma — ch'è più — la facoltà di sentire agli animali, prestando adito a Descartes di formular la famosa teorica dell'*automatismo animale*, accolta, a braccia aperte—figurarsi!—da Mallebranche e da tutti i cartesiani e giansenisti, che ne fecero il proprio cavallo di battaglia.

Il Cardinale Polignac e l'intero clero francese, avvedutisi a tempo del pendìo lubrico sul quale eran proceduti, accettarono anch'essi, entusiasti, l'automatismo, associandosi, con questo fatto, a' giansenisti. Il Montaigne combattè l'automatismo e trascorse sino a credere che ne' bruti, in più punti, le qualità affettive fossero meglio progredite che negli uomini; stette dalla sua, tra gli altri, Guglielmo Leibnitz—uno spiritualista. Così fu visto che spiritualisti e materialisti confusero ogni criterio direttivo nella soluzione del grave problema, nè mancano tuttavia psicofisiologi che rifiutano di accordare facoltà superiori agli animali.

vare molto fosforo negli uccelli, e ne' pazzi molti frenologi non trovaron mica una quantità di fosforo che oltrepassasse la media normale. Or cosa significa ciò? Significa che se la frenologia e la fisiologia son progredite mirabilmente; se l'uomo, rapita la folgore a Giove, non più si arresta dinanzi agli ardui—e prima inesplicabili—problemi della *psiche;* se non si arresta dinanzi alla misurazione di quella incognita dell'*ieri*, di quell'impenetrabile mistero ch'è il pensiero; bisogna, purtuttavia, avanzar cauti, ed accettare ogni trovato scientifico solo come punto di partenza a nuove conquiste: poi che la creduta verità dell'oggi, la verità di un'epoca di febbrile lavorio, potrebbe muovere a riso i venturi. Ecco: nel volgere di brevissimi anni il Couerbe, valoroso fisiologo, vede distrutto il suo accurato studio sulla chimica del cervello dal Fremy. Che accadrà, dunque tra cinquant'anni, tra un secolo, tra due?

Dopo tante e sì gravi restrizioni ad alcuni tra i maggiori postulati del nôvo concetto scientifico, io confesso che mi sento preso come da un vago sgomento dinanzi alla presunzione stolta de' scribacchiatori che, a furia di parole e di luoghi comuni, intenderebbero saltare di pie' pari i problemi ond'è ancora agitata l'epoca attuale. Sgomento che s' accresce nell'animo mio e mi rattrista ove per poco

si rifletta come l'autore immortale della *On the origin of species* conchiudeva in tal guisa quel capolavoro del genio umano: « Secondo il mio parere ciò che conosciamo sulle leggi imposte dal Creatore alla materia, si accorda meglio colla formazione e la estinzione degli esseri tanto presenti, quanto passati, per effetto di cause seconde, non dissimili da quelle ond'è determinata la nascita e la morte degl'individui. Parmi che vi abbia una certa grandiosità nel considerare siffattamente la vita e le sue diverse potenze che anima, nelle origini, alcune forme o un'unica forma, con un soffio del Creatore. »



Ed ora giova il fermarsi. Del dissidio delle coscienze discorsi un po' a lungo, rispetto all'economia di questo lavoro, perchè pel mio tema pareami problema di capitale importanza. Vidi affermato che il periodo del dolore e del dubio fosse sepolto per sempre negl'ipogei storici, nell'impero incontestato dell'epicureismo, del senso sano e giocondo della vita. Bell'augurio questo, ma nient'altro che augurio, come s'è visto dalle indecisioni, dalle vaghe ondate di scetticismo, dalle restrizioni che permeano, polle invisibili a chi guardi così alla grossa, in seno financo all'opera granitica de' positivisti.

L'arte, adunque, che vive delle idee de' tempi, ricevendone lo impulso, e consacrandole nelle sue

ſorme divine, può e deve risentire cotesto disquilibrio; l'artista può e deve studiare i ſenomeni patologici, i caratteri morbosi, mezzo-romantici, mezzo-positivisti, affatto moderni ed attuali però, sorvissuti all'immane nauſragio del vecchio mondo.

In questo stato delle coscienze l'influsso del naturalismo diviene salutare: dall' analisi spietata della piaga morale ond'è afflitta la società contemporanea germina l' aborrimento di essa; così il romanzo a base scientifica assurge a nobiltà di apostolato, ammonendo i giovani di non suicidarsi ne li ozi sfibranti della vaga contemplazione, ch' è nel mondo dello spirito ciò che l'onanismo è nel mondo dei sensi. Dubitino pure i giovini moderni, ma non sia questo loro il dubio onanista dell'anima che Alſredo de Musset immortalava nel *Desgenais* delle *Confessions*. Dubitino pure, ma non per lagrimucchiar su' lemuri de le aeree ſanciulle e delle virtù teologali, seppelliti colla mitologia cattolica in ſondo, in ſondo assai, negl'ipogei della storia... E sien ſorti i giovini nôvi, e sieno arditi e levino all'aure il bel vessillo della rivolta, ſortificandosi nel bagno ſerruginoso della verità nuda, ſorte e casta... Ma qualcosa si ſaccia, perdio ; ma i giovini non si distraggano dagli studi seri, essi che ridono tanto ſacilmente della generazione di ſerro che preparò e compiè,

tra una battaglia e un canto caldo d'amor di patria, il riscatto d'Italia. È utile insistervi: bisogna che nelle scienze, nelle arti, nella letteratura i nuovi tempi si affermino, e tendano ad affermarsi con un definitivo rimutamento dell'educazione fanciullesca, gesuitica sin qui. I *Lazzari*, insomma, quantunque veri, non ci riescono tollerabili: « Il s'agit pour le XIX siecle— scrivea la Sand—d'arriver à une solution philosophique, comme il s'est agi pour le XVIII d'arriver à une solution sociale. La majorité veut arrêter cette solution du passé à l'époque mémorable de 1789. On n'arrête pas les solutions, à moins de supposer qu'elles sont applicables à une sorte de genre humain sans développement continu, et nous ne connaissons point ce genre-la. Mais passons. Il s'agit d'arriver à nôtre '89 philosophique et religieux et de savoir si une majorité se prononcera pour l'accord ou pour la separation de ces deux méthodes intellectuels que le pouvoir se flatte aujourd'hui d'amener à une entente cordiale: la raison, la foi... »

Non so se altri ci abbia finora riflettuto: noialtri messi a fiorire in sul cadere del secolo XIX, rassomigliamo per moltissimi riguardi agli uomini vissuti in sull' albeggiare del Rinascimento italiano. L'uomo del Rinascimento — secondo lo stupendo

ritratto datocene da Pasquale Villari [1]) credeva che si potesse dire, esaminare e descrivere senza scrupoli tutto quello che si osava fare. E ciò non era sempre effetto della sua corruzione, ma spesso invece conseguenza del suo realismo, bisogno d'uno spirito osservatore ed indagatore. Egli pareva essere in una calma olimpica, sempre padrone di sè, sempre col sorriso ironico sulle labbra; ma era una calma apparente. Soffriva per la disarmonia e la mancanza d'ogni equilibrio fra il vuoto del suo cuore, e l'attività febbrile della sua mente, la quale spesso delirava come in una ebbrezza inconsapevole. I rottami del mondo medievale che aveva distrutto , e quelli dell'antichità che aveva disseppellita, cadevano intorno a lui prima che avesse trovato il principio generatore d'un mondo nuovo, e potesse convertire in proprio e organico materiale tutti gli avanzi del passato.

Sia che gl'Italiani, dopo aver create le grandi unità di Roma pagana e di Roma cattolica, fossero divenuti incapaci di creare una società nuova, fondata solo sul libero individualismo moderno, a cui

[1]) P. Villari. *Nicolò Macchiavelli e i suoi tempi.* Illustrati con nuovi documenti. Volume I. Firenze, Lemonnier, 1877, pagina 233.

pure avevano aperta la via, anzi lo avevano con l'opera loro formato; sia che le invasioni straniere li fermassero nel bel mezzo del cammino, certo è che sembrano spesso come smarriti e incerti di sè medesimi. Negano con audacia e credono nel fato e nella fortuna; sprezzano le religioni, e studiano con ardore le scienze occulte. Quasi ogni repubblica, ogni principe, ogni capitano di ventura aveva il suo astrologo, senza di cui non firmava un trattato, non cominciava una guerra..... La ragione che voleva tutto spiegare, si trovava invece di fronte alla propria impotenza. »

Ma almeno-dico io-in quei nostri padri prevaleva il sentimento del bello, ma almeno in quel periodo di stragi e di scompigli immani sgorgava, sublime, una certa grandiosità, un alito di generosità forte, un senso vivo di valor personale. Ma allora l'Italia era tutta divisa in staterelli, tutta sminuzzolata in frammenti, nè la scienza, malgrado la comparsa del Petrarca e la rude protesta di Lorenzo Valla, s'era slacciata dalle formole della scolastica. Eppure qual mirabile corrispondenza di uomini e di tempi, ove si tenga d'occhio alle tante miglia percorse dal genio umano in cinque secoli circa di storia!



Qual meraviglia, quindi, se i naturalisti contemporanei, da' De Goncourt e dallo Zola alle giovani

reclute, si son messi ad affrontare quel che volgarmente appellano *strano?* qual meraviglia se la cosiddetta *eccezione* incede nel romanzo naturalista? se in pieno naturalismo, Emilio Zola ci fa l'analisi di quel *Lazzaro,* cui lo stesso Bonghi non può esimersi dal reputare carattere ammirabilissimo?

Se le scuole, gli atenei, la vita pubblica coi suoi regolamenti, le sue consuetudini, i suoi pregiudizi cospirano ad incrudir la piaga, nè pare che guariremo tanto presto, ben venga la salutare realtà a cacciar di seggio l'ipocrita e imbellettata arte romantica, sospiro e palpito di tutta una folta nuvolaglia di civettine isteriche e inamidate. E ben venga l'ultimo romanzo di Emilio Zola.

Su per giù, è una malattia comune quella di cui lo Zola fa una così fine analisi nella *Joie de vivre:* l' impotenza morale che nella persona di Lazzaro ammazza la vigoria di tanti e tanti giovani. Ed è curioso, quantunque naturalissimo, che Lazzaro stesso s'accorga del tarlo che lo rode, dell'egoismo gelido che n'è la conseguenza: in un istante di tregua, di chiaroveggenza, rivolgendosi a Paolina, egli esclama: « . . . . Ah! tu avais raison, il n'y a que la gaieté et la bonté, le reste est un simple cauchemar.... Etait-ce imbécile, ces negations, cer fanfarronades, tout ce noir que je broyais

par crainte et par vanité! C'est moi qui ai fait notre vie mauvaise, et la tienne, et la mienne, et celle de la famille... Oui, toi seule étais sage. L'existence devient si facile, lorsque la maison est en belle humeur et qu'on y vit les uns pour les autres!... Si le monde crève de misère, qu' il crève au moins gajement, en se prenant lui même en pitié !

Ma, passata la crisi, lo spirito del secolo lo riabbrancherà, egli lo sente e lo confessa, lo confessa schiettamete alla cugina:

« . . . . Je dis ça en çe moment, parce qu'il y a des heures où la vérité sort quand même.

Mais, demain, je retomberai dans mon tourment Est-ce qu'on change? Non, ça ne marchera pas mieux, ça marchera de plus en plus mal au contraire. Tu le sais aussi bien que moi... C'est ma bêtise qui m'enrage ! »

Lazzaro in fatti discende in linea retta da *Rolla* e da *Fortunio*. Tentate ogni mezzo di guarirlo non ci riuscirete, poi che nella sua malattia c'entra un pò di tutto: l'organismo sortito, l'eredità, l'influsso dell'ambiente in cui venne educato. Quello di Lazzaro, però lo dissi, non è un caso affatto anormale; di qui l'umanità e l'attualità dello studio d'Emilio Zola, studio pieno d'interesse e di coscienza, il quale per ciò stesso che prende in disamina un fenomeno

morboso dell'epoca presente, acquista un valore incommensurabile.

Nè è morta fisiologia del dolore quella dello Zola, giacchè un assioma virilmente e fecondamente rinnovatore, scatta, ineluttabile, come corona del triste dramma: non essere, poi, l' umana esistenza quella scioperata, ingannatrice ed abiettissima meretrice che pare a' cretini e agl'impotenti, incapaci di lottare colle sue dure necessità; di volere ed ardire con gagliardia d' intelletto e di cuore. In tal guisa corrompe i costumi Emilio Zola, in tal guisa, per opera sua, l'artista vien condotto a *spazzare le stalle d'Augia!*

II.

Rifacciamoci indietro:

« Lazzaro, scrissi, discende in linea retta da Rolla, da Fortunio ecc., da' grandi malati del secolo insomma; però badisi, Lazzaro non è Rolla, non è Fortunio, non è Renato, non è Obermann; non è nè può esserlo, siccome vedremo.

Se una somiglianza c'è in Lazzaro con qualche altra figura scettica e malata del secolo XIX io ce la trovo soltanto col protagonista dell' *Education*

Sentimentale di G. Flaubert, fatalmente trascinato dalla china degli avvenimenti di caduta in caduta, senza che vi resista, senza che mostri anzi la menomia velleità di scuotersi il torpore d'addosso. L'eroe del Flaubert è un impotente del mondo morale, come Lazzaro: un misero impotente, un fakir inerte che, in fondo, sconta il peccato di essere la espressione più genuina dell' ambiente falso e corrotto ond' è germinato; senza ideali determinati, senza solida istruzione, senza scopo prefisso, ondeggiante di continuo in un mare indefinito di progetti, di tentativi, di aspirazioni vaporose... buono a nulla, si crede destinato a qualcosa di elevato e de' mille disegni che riddano fantasticamente nel suo cervello, disegni da lui caldeggiati colla stessa ansia febbrile onde poi se ne aduggia, neppur uno ne vede attuarsi. Certo, se rassomiglianza c'è tra i due caratteri, non è poi rassomiglianza completa; bisogna soprattutto tener conto dei quindici anni scorsi dalla pubblicazione del romanzo di G. Flaubert a quella del romanzo di E. Zola; e se quindici anni sogliono parere appena un atomo nella storia dell' umanità, nel periodo, relativamente ristretto, sottoposto all' analisi concessa alla breve durata della nostra vita hanno una qualche importanza. In quindici anni difatti qual cammino han compito scien-

ze e come s'è venuto avvicinando l'uomo al concetto di un più razionale benessere nella vita! Quanto minor diritto avremmo noi di affermare oggi ciò che meno di un ventennio addietro scrivea Georges Sand: « Entre ce qui est épuisé et ce qui n'est pas encore développé, il y a un mal inconnu, qui pèse de diverses manieres sur toutes les existences, qui détériore les aptitudes et fait tourner au mal ce qui eût pu etre le bien; qui fait avorter les grandes comme le petites ambitions, qui use, trahit, fait tout dévier, et finit par aneantir les moins mauvais dans l'ègoisme inoffensif. C'est la fin de l'inspiration romantique de 1840 ecc. »

Se *Lazzaro* avesse la coscienza della propria impotenza, della propria incompletezza, se avesse questo sentimento chiaro, limpido dinanzi agli occchi; se ci fosse in lui uno sprazzo di grandezza morale nella impossibilità di far qualsiasi cosa, nella convinzione di non poter volere nulla, avremmo l'*Òbermann* del Senacour. Ma gli è appunto che questa elevatezza manca a Lazzaro; Lazzaro è più prosaico: il più genuinamente figlio del suo secolo, ecco: farebbe ridere quindi non dico il paragone coll'*Obermann*, ma quello con *Manfredo*, con *Lara*, con *Werther*, con *René* da cui pur qualcuno avrebbe creduto di farlo discendere nelle sue dolci illusioni

antinaturaliste. Obermann sogna sempre, è poeta, Lazzaro non sogna mai; la sua poesia fa consistere nella realizazzione d'immensi tesori per via di miniere, di macchine, di speculazioni arditissime, Obermann sogghigna quando non ti commove, piange non pei tesori non potuti conquistare ma pei perpetui fiaschi cui vedesi destinato, piange le illusioni perdute, piange della incapacità sua ad occupare un posticino nella società. Ed allora si ritira come un asceta antico, sulle Alpi a piangere e lamentarsi lungi dagli occhi degli uomini—eroe poveretto da Tebaide, in salsa romantica agro-dolce. Povero Obermann, nebulosissima creatura del Senacour, che ritratto straziante ci dai delle tue pene:

« Indicible sensibilité, charme et tourment de nos vaines années, vaste conscience d'une nature partout accablante et partout impénétrable, passion universelle, indifférence, sagesse avancee, voluptueux abandon, tout ce qu'un coeur mortel peut contenir de besoin et d'ennui profond, j'ai tout senti, tout éprouvé, dans cette nuit mémorable. J'ai fait un pas sinistre vers l'âge d'affaiblissement, j'ai dévoré dix années de ma vie. Heureux l'homme simple dont le coeur est toujours jeune! »

Del resto io non ardirò di negare che lo Zola abbia approfonditi tutti i grandi tipi di malati apparsi

nella letteratura — nella francese in ispecie — dallo scorcio del secolo XVIII alla prima metà del secolo presente; a lui che si prefiggeva una finissima analisi psicologica questo era indispensabile, ma vorrei fosse avvertito che *Lazzaro* costituisce un carattere a sè, mentre dall'apparita dell'*Obermann* alla *Joie...* è corso meglio di mezzo secolo.

Emilio Zola dunque, pur ispirandosi così da lontano—forse per l'influenza della simpatia letteraria soltanto—al protagonista dell'*Education sentimentale* dovea discostarsene assai, e discostossene una volta che il vasto movimento che venivasi accennando ai tempi della *Education Sentimentale* è diventato l'indirizzo trionfatore del secolo.



Intanto resta fermo che un gran pregio va notato sopratutto in questa recente *Joie de vivre*, in questo romanzo così denso nella sua organicità completa; così magistrale nella disposizione delle parti , così splendido nella marmorea nitidezza dello stile, nella tersezza immacolata delle imagini.... un pregio altissimo va notato in *Joie de vivre*: l' abnegazione, cui già accennammo, di Paolina, di questa Paolina che

tutte le sue sostanze di pupilla sacrifica, spensierata, alla felicità del suo Lazzaro, trionfando dell'avarizia instintiva che recalcitra in su le prime; di questa Paolina che s'intenerisce pei sofferenti, pegli affamati, e tutti soccorre i pargoli, come Gesù Nazareno, e affronta il vizio precoce, e del vizio discorre, serena, nella sua ingenuità di vergine buona che conosce le lordure della vita senz'esserne insudiciata; di questa martire che s'ammala dalla gelosia, e dalla gelosia si rende intrattabile per finir poi col cullare i bimbi della propria rivale, i bimbi di Lazzaro, suo fidanzato d'una volta, rubatole da Luisa... Sì Paolina, questa Sant' Elisabetta novella che medica le piaghe purulente in conspetto alle ribellioni schifiltose di Luisa, una signorina ammodo, educata in collegio, tutta smancerie e profumi, c' intenerisce. Essa è sorella legittima di quelle creature gentili che si chiamano *Miette* nella *Fortune des Rougons*, *Denise* nell'*Au Bonheur des Dames*.

Dinanzi alla *Joie de vivre*, il dramma del sacrificio, del *devouement*, convien che tacciano una buona volta le oche sacre che s'ostinano a sparnazzare accusando i veristi di calunnia verso un mondo di angeli e serafini, dove di sciocchi, di malvagi e di imbecilli non c'è pur l'ombra. Ecco dunque: i naturalisti, l'avete visto colla *Joie de vivre*, non s'inca-

poniscono a guardar soltanto i colori tetri, plumbei della società tra cui vivono, ma s'elevano anch'essi tra l'azzurro, quando lo possono. Solo che non è colpa loro se il bigio copre quel po' di lembo azzurrino, se il male vince il bene, se la *grande bêtise humaine* procede, trionfatrice. Bisogna però o non sentir le cose delicate e gentili, o mostrarsi ignoranti, o di malafede per non render giustizia al *Coeur simple* del Flaubert, un piccolo capolavoro di semplicità campestre, quasi preadamitica, a' *Frères Zemganno*, a *Soeur Philomène*, due libri del De Goncourt, saturi di lagrime vere, non riscalducciate dal sentimentalismo isterico da teatro di provincia.

E poi si guardi: I naturalisti che hanno elevato il romanzo a dignità di studio severo d'inchiesta sociale hanno almeno degl'intendimenti assai più seri di tutti quei *feuilletonistes* da dozzina che vomitavano un romanzo al mese, terrore e delizia delle balie, de' parroci, e degli speziali... Bei romanzi parola d'onore!... bei pasticci lardellati di assassinii, di avvelenamenti, di agguati, grondanti sangue da tutti i pori! E bella morale questa qui che eccita la malsana curiosità del delitto, dell'adulterio audacemente colorito nel tepore delle alcove! Quanto ai naturalisti, costoro se, con giusto orgoglio, da Balzac in poi, si vantano dottori in scienze sociali, non

si propongono—a dispetto delle dolci illusioni teleologiche di E. Zola—alcun fine prestabilito dal metodo sperimentale. Si appagano d'additare la piaga, di studiarla; ai mezzi, della guarigione avvisino gli statisti. Così da' loro scritti scaturisce una morale indiretta assai più efficace, assai più nobile della falsa morale dei romantici [1])... della morale dei Soulié, dei Montepin non è a parlare nemmeno.

[1]) I naturalisti - parmi di averci insistito - non s'indugiano mai sulla nudità, a motivo di lascivia. Nella *Joie de vivre* p. e. noto un luogo stupendo dov'è descritto il primo sgomento di *Paolina* al manifestarsi dei sintomi della pubertà: « Un matin, au moment où madame Chanteau quittait sa chambre, elle entendit des plaintes chez Pauline, elle monta, très inquiete. Assise au milieu du lit, les couvertures rejetées, la jeune fille appelait sa tante d'un cri continu; blanche de terreur, et elle écartait sa nudité ensanglantée, elle regardait ce qui était sortit d'elle, frappée d' une surprise dont la secousse avait emporté toute sa bravoure habituelle.

— Oh! ma tante! oh! ma tante!

Madame Chanteau venait de comprendre d'un coup d'oeil.

— Ce n'est rien, ma chérie, Rassure toi.

Mais Pauline, qui se regardait toujours, dans son attitude raidre de blessée, ne l'entendait même pas.

—Oh! ma tante, je me suis sentie mouillée, et vois donc c'est du sang!... Tout est fini, les draps en sont pleins.

Sa voix défaillait, elle croyait que ses veines se vidaient

Dello spinoso e nojosissimo argomento mi son molte volte occupato da tanti anni che respiro il mefitico ambiente d'una stamperia. Tuttavia, senza tirare in ballo l'autorità del mio illustre maestro, il Trezza, il quale arriva ad ammettere—e fa bene—in arte anche l'osceno, purchè ci desti un' emozione estetica, parmi che calzi a pennello questo pensiero del Dumas figlio nella prefazione a *Manon Lescaut*: « Chiunque ha sortito dal cielo la facoltà di veder bene e di dir bene deve dire ciò che vede, e niente glielo impedirà: è cosa più forte degli altri, più forte di lui. Quelli che ne hanno

....

par ce ruisseau rouge. Le cri de son cousin lui vint aux lèvres, ce cri dont elle n' avait pas compris la désésperance, devant la peur du ciel sans bornes.

— Tout est fini, je vais mourir.

Étourdie, la tante cherchait des mots décents , un mensonge qui la tranquillisât, sans rien lui apprendre.

—Voyons, ne te fais pas de mal, je serais plus inquiète n'est pas? si tu ètais en pèril... Je te jure que cette chose arrive à toutes les femmes. C'est comme le saignement de nez...

—Non, non, tu dis ça pour me tranquilliser...Je vais mourir, je vais mourir. »

Or io, non saprei dove trovare nell'intera produzione romantica una pagina così casta, nell' audace realismo ond' è impregnata.

molestia sono dei birbanti, quelli, poi, che se ne risentono sono degli imbecilli. I soli libri malsani sono i libri malfatti. Un capolavoro non è mai pericoloso ed è sempre utile. Tutto sta a saperlo leggere. »

La veritè est—dice lo Zola a facce 45 del *Roman Èxpérimental* que les *chefs-d'oeuvres* du roman contemporain en disent beaucoup plus long sur l'homme et sur la nature, que de graves ouvrages de philosophie, d'histoire et de critique. L'outil moderne est là. »

Tutto il problema artistico riducesi quindi, ad una sola esigenza: che si facciano vivere, si facciano muovere i personaggi imaginati dall'artista. In questo caso, quando ogni figura del quadro palpiti di vita propria, sarebbe, più che peccato, delitto enorme, se l'A. si affacendasse a turbare il bello e sereno organismo dell'opera d'arte, inquinandolo coll'apparita della sua persona, coll'intervento, più o meno opportuno, del suo giudizio su li avvenimenti, del suo parere intorno a la natura dei personaggi ch'è riuscito a far vivere. Nelle vere e grandi opere d'arte, se morale può esserci, si ricava dalle azioni stesse, dai discorsi, dal modo di condursi d'ogni personaggio.

Dall'opera de' naturalisti, che si fonda su' do-

cumenti umani, scaturisce quel soffio di moralità ch'è l'essenza stessa del vero, serenamente osservato; di qui la consistenza dei libri di Zola, cui il simpatico Scarfoglio, in un istante di esasperazione immensa, e ragionevolissima in gran parte, contro l'intero prodotto letterario contemporaneo, si compiacque di buttare in faccia l'epiteto di *fabbricante di falsi documenti umani.*

Fabbricante di falsi documenti umani!.. Ma dice da senno Edoardo Scarfoglio? Quando mai negli artisti passati e presenti tanta cura d'osservazione dell'ambiente e dei personaggi? quando mai tanto paziente e instancabile e coscienziosa preparazione, prima di mettersi ad un romanzo, quanta ne riscontri nello Zola, quanta nel De Goncourt? E non sa l'egregio Scarfoglio, che nel proemio alla *Faustin* Edmondo De Goncourt, a punto, annunziava la pubblicazione di un romanzo originale, una specie di giornale, di studio pisco-fisiologico d'una ragazza venuta su tra gli splendori della capitale. [1])

[1]) Lo studio ora è venuto fuori, e chiunque abbia letto *Chérie* sa bene a qual grado di suprema perfezione, specie nello stile e nell'analisi del mondo intimo feminile, sia assorto l'eternamente giovine De Goncourt.

Pure gli esempi sono contagiosi, e dopo il Checchi il Cenacchi se l'è presa coll'illustre scrittore.

A questo punto l'artista coscenzioso e modesto diffida delle proprie ſorze; egli sente che i libri sulle donne sono incompleti, inorganici, che vi sia come una molla rotta, perciocchè è impossibile che dell'elemento muliebre si scriva senzà la collaborazione ſeminile. E lui, il solenne stilistà, non vergogna di rivolgersi a tutte le donne che amano di leggerlo, perchè nelle ore d'ozio, quando la mente annega

Il signor Ottavio Cenacchi in un articolo su la *Gazzetta Letteraria* di Torino, (Anno VIII n. 26) ch'è, del resto, dei più indulgenti pel moderno naturalismo, si affatica a dimostrare che la bellissima *Chérie* sia proprio il pessimo de' romanzi di E. De Goncourt. Il Cenacchi è una persona a modo; avversario giudizioso, riconosce schiettamente i pregi di prim'ordine de' maggiori naturalisti. Con lui quindi la discussione potrebbe instituirsi; ma non ci pare che stavolta ne valga la pena, essendosi il signor Cenacchi limitato a ricucire, a proposito di *Chérie*, i soliti luoghi comuni avverso il naturalismo. *Chérie* studio nuovo ed audace non è *un'astrazione vaga e nubolosa*, come dice di credere l'articolista del foglio letterario torinese; c'è in essa non la impronta di un *mosaico messo faticosamente assieme...* ma la donna reale in tutta la sua intimità. Poichè se il De Gonconrt non poteva—e ce lo dichiara nel proemio al nuovo romanzo—prendere a modello una fanciulla del sobborgo San Germano, ha preso a modello, però, la fanciulla di un mondo fine ed elegante del quale egli è stato tanta parte, in mezzo al quale

nell'infinito dei ricordi lieti o tristi, si compiacciano di consegnare alla carta la fuggitiva ricordanza, e mandar poi, al suo editore i fogliettini preziosi...

....

egli ha vissuto, osservando. I *documenti umani*, le rivelazioni, le lettere d'ogni sorta servirono, senza dubio, al valoroso scrittore; contribuirono a fare scaturire dalla sua mente questa splendida, questa inimitabilmente viva creatura dell'*A.* di *Germinia*; ma codesta creatura egli l'avea prima vista e se n'era innamorato; codesta creatura eragli apparsa negli aurei sogni d'artista e se l'era vista balzar dinanzi come libellula uscita a pena dalla crisalide. Le rivelazioni, i *documenti* d'ogni sorta, compierono, perfezionarono la figura da lui vagheggiata. Così nacque *Chérie*, così era vissuta nella mente e nel cuore del finissimo psicologo.

Ma che si vuol fare? Toccava a' soliti *enfants-terribles* del naturalismo l'amareggiare nella triste e sconsolata vecchiezza il sommo stilista francese!



III.

Ma poichè ho accennato, se bene di volo, alla *Chérie* del De Goncourt, delineando il temperamento del mirabilissimo scrittore, mi parrebbe ingiustizia grave tacere dei cosiddetti scolari di Zola, i cui lavori son pochissimo noti tra noi.

L'Huysmans [1] in dieci anni di vita letteraria (1875-1874) ci ha dato otto volumi, incominciando dal *Drageoir aux épices*, volumino di bozzetti ritraente molto dal modello preferito dell'*A*, il Baudelaire.

Poi venne fuori quell'audacissima *Marthe,* storia di una femina perduta, nella quale si accentuarono meglio le forti qualità del giovine romanziere, stilista di un'evidenza unica più che rara, colorista di

[1] J. K. Huismans: *Le Drageoir aux épices. Marthe*, histoire d' une fille. — *Les Soeurs Vatard. En Menage. A Rebours.* — *A l'au l'Eau.* — *Croquis parisiens. L'Art Moderne.*

una densità a dirittura *saignante*, tra le tormentature della forma; avemmo quindi *Les Soeurs Vatard*, una dipintura sincera del *milieu* operaio parigino, che gli attirò addosso le ire de' critici pudibondi: abbajamento incomposto da cuoricini teneri che s'eran già rivolti dinanzi alle *lordure* dell'*Assommoir*.

En Ménage, non è qualcuno dei soliti drammi del matrimonio, immortalati dalla famigerata ditta commerciale che allaga delle sue lasagne i pianterreni de' fogli politici; tutto è naturale, anzi comune in questo bellissimo libro dello scrittore fiammingo; non una sola linea, non una sola situazione ch'esca da quell'*humble verité* ch'è la forza, la caratteristica del naturalismo moderno. Un marito coglie sul fatto la moglie: non delle scene, ma la separazione immediata, senza recriminazioni, senza scalpore.

C'è un comicismo degno del Balzac (*Phisiologie du mariage*) nel bellissimo episodio di Andrea (*le cocu*) che sorprende in *flagranti* la moglie; Andrea non lo sfida a singolar tenzone, il traditore del talamo coniugale (roba da medio evo codesta!) ma, tutto gentilezze, lo accompagna col lume sulle scale affinchè non inciampi su' gradini, a rischio di rompersi la noce del collo. Così Andrea torna alla vita di scapolo; egli si abbandona a' facili amoretti ma, stanco di questo metodo strambo di vita, si ri-

concilia finalmente con l'infedele. È tutto quì l'intreccio del romanzo? domanderanno le signorine languide. Proprio! ma che effetti sa ricavare l'Huysmans da questa semplicissima tela. Nell'*En Mènage* i luoghi degni d'uno scrittore di prim'ordine abbondano. A non fermarmi sulle belle pagine in cui è definito meglio che descritto il temperamento di *Berthe*, che si abbandona al suo Don Giovanni, come una borghesuccia ch'ella è, senza passione nei desideri; o sulle altre in cui ci vien messo sotto gli occhi il succedersi delle amanti di Andrea sino a *Jeanne*, l'antica ganza che, grado a grado, lo ricon duce alla dolce catena della vita coniugale; non posso esimermi, però, dal ricordare la forza di stile colla quale Huysmans fa vivere, anima Parigi moderna. È questa una delle sue più spiccate caratteristiche. La Parigi dell'ultimo quarto di secolo, così varia, così strana, così splendida e fangosa, e venata, anzi intersecata come da una miriade di rigagnoli, o vicoletti, ei te la riproduce con una potenza, stavo per dire shakespeariana con quella sua *puissante evocation du rèel* che lo rende unico tra i giovani stilisti francesi. Non mai l' *humble veritè* riescì a commover tanto... non mai interesse scaturì così immediato e spontaneo da' romanzi di Souliè e di Ponson Du Terrail. Nè Ponson Du Terrail nè

Lamartine, adunque. In compenso degli episodi di una poesia della realtà squisita ed elevatissima: valga per tutti il delizioso ritorno di *Berthe*, la pecorella smarrita, al marito, nel suo salotto di scapolo—pagine tra le migliori che abbia prodotte la moderna letteratura francese. L'ultimo libro notevole dell'Huysmans *A Rebours* dimostra come sia spiccato in lui quel senso della fantasticheria che, derivata embrionalmente da' De Goncourt, s'è artificiata un pochino traverso allo studio di Charles Baudelaire e di Edgardo Poe. Pure vi permea un rivolo di verità non ordinaria, chi sappia ben leggervi addentro, nè quello strano protagonista ch'è il Des Esseints, così somigliante per la piagnucoleria pessimista a Folantin di *A Vau l'eau*, l'Huysmans ha potuto ricavarlo dalla sua bizzarra fantasia soltanto. L'argomento di *A Rebours* si può riassumere in brevi linee:

Il duca *Jean Floressas des Esseints*, nauseato, per il pervertimento de' suoi sensi d'uomo voluttuosamente raffinato, di quel che nella sana animalità dell'esistenza gli sembra volgare troppo, troppo discosto dal suo ideale di una raffinatezza ch'è, d'altra parte, impotente a raggiungere; se ne apparta per annegarsi nell'orgia continua della sua imaginazione itterica. È una vita questa di artificialità eccessiva, inesprimibile a parole; è una vita tutta cerebrale,

tutta di pensiero, ma di pensiero malato, che sostituisce alle sensazioni ogni sorta di strambe imaginazioni; è come una ridda macabra di fantasmi impossibili, di mezzo a cui Des Esseints non ha tregua mai, e s'ammala di tisi, d'ipocondria ed ischeletrisce... Allora anch'egli sente orrore di quel genere di vita, di quell' esistenza eccezionale, fittizia che ha condotto, sostenuto soltanto dalla tensione nervosa, poi, che a nulla era ridotta oramai in lui la forza fisica. Ne sente orrore, ed obbedendo ai consigli del medico, torna in seno alla vita comune, alla creduta volgarità, ma troppo tardi perchè si salvi, e par quasi che l' eccezione messa di fronte alla realtà accorci i giorni del duca.

A chi volesse dare un'idea generalissima del genere di I. K. Huysmans, sarebbe necessario, parmi, ricorrere—oltre al Baudelaire e al Poe—a un confronto coi De Goncourt; c'è nell'Huysmans difatti quel raffinamento di sensazioni e di stile, quella tendenza a dipingere un personaggio più che dai suoi tratti esterni dall'interno meccanismo psichico, che caratterizza i De Goncourt; c' è perfino quella nervosità animatrice di ogni fenomeno, privilegio de' due magistrali stilisti, che degenera a volte nel fantasticamente indeterminato. Con questo, uno studio del minuto non prima di lui imaginato, e una

potenza di colore non uguagliabile, specie quando egli, obbedendo agl'impulsi della natura sua di pessimista, ritrae i lati più ributtanti della vita. Allora hai quadri di questa forza: « Elles—i fiori rarissimi che il Duca Giovanni avea raccolti nella sua ricca stanza di scapolo annoiato in *A Rebours* — affectaient cette fois une apparence de peau factice sillonnée de fausses veines; et la plupart comme rongées par des syphilis et des lèpres, tendaient des chairs livides, marbrées de roséoles damassées de dartres; d'autres avaient le teint rose vif des cicatrices qui se ferment, ou la teinte brune des croûtes qui se forment; d'autres étaient bouillonnées par des cautères, soulevées par des brûlures; d'autres encore montraient des épidermes poilu, creusés par des ulcères et repoussés par des chancres; quelques unes enfin paraissaient couvertes de pansements, plaquées d'axonge noire mercurielle, d'onguents verts de belladonne, piquées de grains de poussière, par le micas jaunes de la poudre d'iodoforme...» Qui l'Huysmans tocca gli estremi limiti d'una fosca imaginazione, qui l'armonia tra il temperamento del Duca e gli orridi sentimenti attribuitigli dall'*A.* è di una pienezza che sorprende. Ma ben io mi accorgo che se l'ingegno dell' Huysmans potè superare l' arduo cimento senza macularsi nello schifoso, assai pochi

al suo posto saprebbero riuscirvi; caricata la mano avremmo la parodia del genere. Nè c'è ad augurarsi, da vero, che cotesto senso esageratamente pessimista trionfi nella moderna letteratura, irrisione a quella tanto predicata serenità che tanto più pare voglia sfuggirci, quanto più c'ingegniamo, con ogni sforzo, di abbracciarla e chetarci in essa. È inutile: troppi gravi problemi agitano l'età nostra e troppo da presso ci s'ammucchiano i ruderi del passato perchè ci possa esser concesso di aggiungere il senso tranquillo e giocondo della vita di quelle calme divinità elleniche, che, a guardarle, così plastiche, placide, pienamente armoniche ed impassibili, sembran fredde e quasi inestetiche a noi posteri tormentati e degeneri, veri organismi cerebrali in azione, presso di cui la vita psichica e nervosa sorpassa, esaurendola, ogni manifestazione puramente animale. Pur fa d'uopo che all'alito del nôvo concetto scientifico gli estremi si elidano, fa d'uopo che si cerchi il men possibile codesto eterno bigio, codesto nerastro purulento e maligno che avvelena fin le più belle produzioni del naturalismo contemporaneo. Lo noto con dolore: il tormentato, introdotto nel genere naturalista da' De Goncourt, si vien facendo strada, e da semplice analisi di un fenomeno patologico degenera in convenzionalismo sconfortante. Assai

mi peserebbe se qualcuno, sorpassando l'Huysmans, avesse a compiacersi soltanto dei fetidi carnai, delle chiazze livide, dei vermi brulicanti su' cadaveri, o di tutte le anomalie psico-fisiologiche che conturbano certi temperamenti eccezionali, quando il metodo naturalista, se a qualcosa dovesse e potesse condurre di buono e di fruttuoso, a questo dovrebbe metter capo: alla liberazione dei moderni intelletti dalle tetre fantasmagorie e dalle tristi preoccupazioni onde l'uomo vien gittato nell'orrore della sua stessa esistenza, nel dubio eterno d'ogni cosa, nello scoramento immenso pel dissolversi degl'ideali baldi, e il dileguarsi della fede ne la vita.... Ed ora che, bene o male, accennando a un eccesso dell'Huysmans ho esposte le idee mie sul dilagare del concetto pessimista del mondo, non mi par superfluo riferire il bel giudizio complessivo del valoroso Hennequin sul giovine romanziere fiammingo. Il suo organismo intellettuale, nota il fine critico, « se résume en une serie de facultés perceptives de moins en moins étendues, provoquant des états émotionnels de plus en plus intenses. Sur la base d'un réalisme rigoureux, d'une aptitude singulière à apercevoir le monde ambiant, en son aspect véritable et à ressentir un plaisir général à le décrire, s'etage une faculté visuelle plus spécialisée, plus délicate, source de plus de joie et

de plus d'effort, celle de sentir et de retenir de préference des sensations colorées. Une faculté visuelle plus restreinte encore, et dont les effets émotionnels de colère et de comique, semblent dépasser l'intensité, rend M. Huysmans apte à distinguer, à haïr et à railler dans les obiets et les êtres ce qu'ils peuvent avoir de laid, d'odieux e d'imparfait. Enfin par un juste retour de cette vision du défectueux, à la suite d'une élimination extremement rigoureuse de tou déchet et de toute tare, M. Huysmans acquiert l'acéré discernement et l'intense jouissance des choses superieurment belles et rares, le raffinement; qui, comme la pointe d'un cône, concentre, termine et raccorde toutes les lignes de son organisation intellectuelle. »

I lettori se ne avvedono: dato un organismo letterario come quello dell' Huysmans la forza della sua opera letteraria diviene incontestabile se lo stile si presti, come a punto accade nello scrittore fiamingo, alla espressione di tutte le sensàzioni in tutti i loro toni, in tutte le gradazioni molteplici, in tutte le arrischiatezze. Di qui la stupenda originalità dell'Huysmans, il quale rivaleggia col Maupassant nella gloria di stilista eccellente, emulo fortunato de' fratelli De Goncourt.

Non parlerò de' *Croquis Parisiens* nè del *Sac-*

au-dos che, dopo *Boule de Suif* di Maupassant parmi la migliore tra le novelle de le *Soirées de Medan*, però non posso tacere della singolare attitudine del giovine naturalista a trattar la critica d'arte, aprendo un fuoco di fila nutrito d'epigrammi e di paradossi, se occorra, contro i vecchi metodi accademici; il celebre Gêrome, per esempio, è come il bersaglio prediletto de' suoi dardi. [1]) E ce ne vuole del coraggio!

Dissero: l'Huysmans imita i De Goncourt. È falso. Certo ei gli ha letti con passione di temperamento affine i loro romanzi, se li sarà assimilati, non dico di no; avrà arricchito i succhi del suo organismo coi globuli di quello stile saturo di nervosità; quanta differenza, però, tra le due maniere; tra l'onda malinconica, quasi di pianto, che attraversa i libri de il De Goncourt, animatrice d'uomini e cose; dei De Goncourt, che i loro fremiti, il loro pianto in conspetto a' casi patologici che descrivono, trasfondono nello stile, e l'Huysmans, che, pur derivando dai solenni maestri l'efficace e, a volte tormentata originalità dello stile, dipinge con rara energia di pittore fiammingo! La pittura fiamminga, questa la nota dello stile di Huysmans, e basta, mi sembra, a determinare, netta, la linea che lo separa da' De Goncourt.

[1]) V. il volume *L'Art Moderne*, Paris, Charpentier.

« Huysmans, d'origine hollandaise, scrive lo Zola, apporte dans nos lettres françaises un tempérament de grand coloriste. C'est une des visions le plus colorééés que je connaisse. La vie entre en lui par les yeux; il traduit tout en images, il est le poète excessif de la sensation.

Le traiter d' écrivain grossier est une bêtise colossale, car s'il descend dans la rue, il la voit toute flambante de vie, il en parle en artiste passionné, que la lumière grise. Rien de lourd, de commun ; au contraire son défaut est le rare, l'exquis, l'exceptionnel. Il raffine trop, il tourmente et travaille trop ses phrases comme des bijoux.....

Ce n'est qu'une puissante évocation du réel, tout ce qu' il a senti et tout ce qu' il a vu, aboutissant à des cruelles conclusions, à notre néant et à notre misère, sans que le romancier ait songé un instant à se poser en moraliste. »

Ma già Emilio Zola aveva scritto di lui. « Sans doute il est dans la matiere, ainsi que tous les peintres. Il voit la bête chez l'homme en observateur qui ne va pas au delà du document. Il y a peu de analyse dans ses livres, on n'y trouve guère que des tableaux. La psychologie passe aux second plan, ou parfois même manque tout à fait. »

Però qui s'ingannava. Huysmans vedeva ben al-

tro che la sola *bestia* nell'uomo; ed oltre ai grandi quadri il temperamento suo inclinava molto alla psicologia. *A Rebours* dovea dimostrarlo.



Del Céard si annunzia ora *Choderlos de Laclos* [1]; sinoggi non abbiamo di lui che un solo romanzo. Comunque, è sufficiente ad assegnargli uno de' migliori posti nell' odierno movimento naturalista, e me ne occuperei con ampiezza se non mi ci fossi indugiato nella risposta al Bonghi a proposito di un suo articolo sulla *Joie de vivre*, del quale riporto quel brano che più direttamente lo riguarda.

Enrico Ceard, uno dei cosidetti componenti la *scuola di Medan*, è tra gl'idoli dello Zola.

Sperimentalista per eccellenza, giovanissimo si dette tutto a gli studi di medicina, con passione e abbandono di apostolo che sente il bisogno della verità, che vuole interrogare i segreti dell'organismo,

---

[1]) Memoria storico-artistica d'una grandissima importanza — a quanto me ne riferiscono — su quella stranissima e quasi barocca figura del secolo XVIII in Francia, che appresterà l'agio al giovine autore d' *Une vie* di farci conoscere alcuni dei lati più curiosi della vita pubblica, privata e militare della Francia al *Settecento*.

i segreti della psiche umana, s' è possibile. Indi quel rigore geometrico, quella impronta di stretta logica, notevolissime in lui, non senza qualche sprazzo di scetticismo intorno alla certezza assoluta della verità trovate, siccome, con molto acume, osserva Emilio Zola. Scetticismo, codesto, che mi par proprio del metodo, poichè non bisogna dimenticare—e lo dimenticano troppi—che il celeberrimo fisiologo Claude Bernard affermava : « .....Le grand principe expérimental est le doute, le doute philosophique qui laisse a l'esprit sa liberté et son initiative, d'ou derivent les qualités le plus précieuses pour un investigateur... Il ne faut croire à nos observations, à nos théories que sous bénéfice d' inventaire... » E col Bernard si accorda lo Zola, soggiungendo : Il y à là un trait général de sa génération : nos sciences commençantes font des sceptiques braves, décidés à aller jusqu' au bout des faits. »

Dalle severe abitudini scientifiche del Ceard, deriva intanto la bella semplicità nella trama de' suoi lavori, dove se l'*A.* si diffonde, talora, in descrizioni, e dà la caccia a imagini e frasi scintillanti, più spesso, però, si attiene ad una forma arida, tutta cose, che risponda all'arida concisione del tema. Ci troviamo, in somma, dinanzi allo psicologo « l' histoire des idées domine, scrive l'*A.* dell'*Asso-*

moir, sul *Figaro*, les personnes dévident la continuelle analyse du leur cerveau; Céard est beaucoup plus dans la mécanique de l'âme que dans l'évocation des choses. »

Une belle journèe è il capolavoro del giovine scrittore meglio rispondente allo estremo limite di semplicità propostasi dai naturalisti. In trecentosessanta pagine vien ſatta l' analisi di una sola giornata di tentazione d' una di quelle donne oneste a buon mercato che si avvicinano assai alla *Checchina Primicerio* della valorosa Serao. Non dunque a caso, quando m'occupai dell'ultimo libro del ſorte *A.* di *Fantasia*, mi riſacevo al volume di H. Ceard. Guardisi inſatti: la signora Duhamain, moglie ad una buona pasta d' architetto, annoiata un bel giorno della vita uniſorme, nella sua placida sonnolenza di acqua stagnante, che conduceva, sorpresa a un tratto dal ſolle desiderio di conoscer l'ignoto sognato, decide di abbandonarsi al Trudon, un commerciante donnajuolo. Vien la domenica dell'appuntamento, il marito non c'è, e la Duhamain ſa colazione, coll'amasio, nella trattoria presso il ponte di Bercy. Ma, d'improvviso, la nausea l'assale, ed ella resiste a le carezze, alle insistenze dell'amasio galante nello stanzino riservato della trattoria. Risalgono in carrozza, scontenti entrambi ; allora i desideri li rias-

salgono, e il rimorso del godimento rinunziato li opprime all'istante della separazione. La Duhamain, rincasando, trova il marito a letto, si spoglia e vi si caccia anch'essa, immergendosi in una vaga *rêverie* di nostalgia, d'indefiniti desiderî, tra il russar cadenzato del marito in sudore, e il disgusto del « ménage sans caresses et sans désirs » che ricomincerà per lei; mentre M. Trudon, che abita all'altro piano, giusto al disopra dei Duhamain, stizzito dallo scacco avuto, cerca di rifarsene con una donna alla mano, e l'eco delle sue grossolane galanterie giunge importuna alle orecchie dell'onestissima donna.

Come si fa, hanno chiesto, come si fa a durarla per la bellezza di circa quattrocento pagine con sì tenue intreccio? Ci saranno lungherie, dilavature!... Ma no! anzi, Enrico Ceard è riuscito a ricavare dalla più banale, dalla più semplice delle avventure effetti sorprendenti di severità, di analisi, di concisione.. A leggerlo, si prova un'emozione indimenticabile: dalle prime vaghe tentazioni, al primo ritrovo di *madame Duhamain*, ad un ballo; dall'abboccamento nella trattoria del ponte di Bercy, allo stupendo ritorno in carrozza, nel languore immenso de' sensi insoddisfatti, nel rimorso ostinato dello adulterio sfuggito; dalla poesia indeterminatamente sensuale nelle reminiscenze lamartiniane in cui na-

viga madame Duhamain, alla prosa così efficace, così altamente morale nel suo squallore, della vita domestica, tra il tanfo notturno del marito che dorme, e il *tram, tram* assordante d'un borghese che russa, sollevando, a regolari intervalli, il petto largo e velloso...

... Il a réussi — scrive lo Zola — il a réussi à mettre, dans cette aventure si plate de madame Duhamain, tout le roman de la bourgeoisie qui, un jour de bêtise, veut tâter de la passion et qui retombe au train-train de son menage, heureuse de cet adultère manqué. »

Un particolare di molto interesse: Céard è critico fine, i suoi studi non sono — a volerli considerare spassionatamente—che l'esplicazione di quelle facoltà trionfatrici di analisi onde *Une belle journée* è splendidissimo modello.

Quanto alle simpatie letterarie del Céard, è fuori di dubio che i de Goncourt abbiano influito sulla sua educazione fanciullesca, ma, cogli anni, l'originalità del temperamento s'è venuta affermando in quest'artista così equilibrato, in cui si proverebbe pena a voler rintracciare il nervosismo *frissonnant* de' de Goncourt o dello Huysmans. Attendiamolo, fiduciosi, il Céard a prove più decise; attendiamolo nel romanzo, nella memoria storica immortalata in Francia

dagli autori di *Maria Antonietta*. Riuscirà—egli che ha così chiara dinanzi alla mente la meta, il concetto obbiettivo dell'arte moderna.

« ... Ce n'est plus—bisogna conchiudere collo Zola—ce n' est plus la vision ni le rendu excessif, devenus si personnels chez Huysmans; c'est au contraire un besoin d'équilibre, une marche plus lourde et plus solide à la fois. Certes, les paysages abondent, les descriptions encombrent encore bien des pages; seulement l' histoire des idées domine, les personnes dévident la continuelle analyse de leur cerveau. Céard est beaucoup plus dans la mécanique de l'âme que dans l'évocation des choses. »





GUY DE MAUPASSANT

I.

Del Maupassant — il benamato di Gustavo Flaubert — oltre alla *Boule de suif,* — il capolavoro suo, che lo Zola porta a cielo—abbiamo altre mirabili novelle *Maison Tellier*, *Histoire d'une fille de ferme*, *Mademoiselle Fifi*, *Clairs de lune*, varî romanzi e un volume di versi: *Des vers*, capolavoro di entusiasmo per la bella vita che s'espande gioiosa in tutta le sue manifestazioni fisiologiche, senza velleità di malcompresa pudicizia. Poichè a punto l'amore alla vita in tutte le sue manifestazioni, caratterizza ogni libro di questo scrittore eminentemente equilibrato. Ed egli ha ragione, e in ciò dee trovarsi il segreto della sua non comune po-

tenza d'artista. La fisiologia repugna dalle restrizioni, nè si propone d' asseguire alcun fine etico; e l'arte moderna naturalista, quindi fisiologica, suppone — a detta del Veron [1]) — « un état d' esprit, où l' on est surtout saisi et impressionné par le côté vrai des choses. Elle le poursuit dans toutes ses formes et dans tous les milieux. Elle étudie, non l'homme idéal qu' elle ne connait pas, mais l' homme tel quel le fait la société, dans toutes ses manifestations individuelles, bonnes ou mauvaises. On peut donc dire qu' elle professe le réalisme dans la poésie, comme Courbet dans la peinture, mais avec cette différence capitale qu' elle ne sépare pas la réalité de la vie... le naturalisme s' applique à transporter l'homme tout vivant dans ses livres, avec ses vertus et ses vices, ses habitudes et son costume. Il ne croit pas qu' il suffise de nous dire comment il agit, comment il pense et comment il parle; il estime que le devoir du poëte est de le faire agir, de le faire penser, de le faire parler sous le yeux mêmes du lecteur.... Le naturalisme, lui aussi, s'applique à ressusciter les personnages qu' il a óbservés, en les évoquant tels qu' il les a vus, et il nous les fait

---

1) VERON — *Esbtetique.* V. il cap. La *Poésie pp. 432 ss. Paris, Reinwald 1883.*

connaitre, non en les décrivant, mais en nous les montrant. Nous entrons avec eux en rapports directs, sans l'intermédiaire de la description, et la connaissance est de cette façon infinement plus intime. Il place de plain-pied le lecteur en tête-à-tête avec ses personnages qui continuent à vivre et à agir dans leur milieu, sans s'inquieter des regards qui s'attachent sur eux et surtout sans prendre ces poses qui rendent si déplaisants une foule des héros de théâtre et de roman... »



Il volume *Des vers*, che preannunziava il messia aspettato della poesia naturalista, può considerarsi —a detta di un critico francese — come un quadro dell' eterna fornicazione : uomini, bestie, piante, tutto è scosso da un fremito di carne. Tutti concordano nell' affermare che il gioiello del volume *Des vers* sia un leggiadro poemetto *Au bord de l'eau :* il racconto semplicissimo, degli ardori di un giovinetto un tantino sensuale, ucciso dalle carezze e dagli abbracciamenti spossanti di una lavandaia che l'ama furiosamente, ferocemente quasi. Veggasi quanta efficacia e soavità ad un tempo nel descrivere, con una forma originalissima, l'ebbrezza d'amore ;

« Et nos bouches, nos sens, nos soupirs se mêlerent,
Puis dans la nuit tranquille ou la campagne dort,
Un cri d'amour monta si terrible et si fort
Que des oiseaux dans l'ombre, effarés, s'envolerent...»



Più volte m' è avvenuto di doverci insistere: dinanzi al magnifico sviluppo preso dalla novella in Francia dal De Balzac, e, più di recente, dal Flaubert in poi, mi sento come umiliato e rimpiccinito pei nomi miserini onde i nepoti del Boccaccio possono inorgoglire. Laggiù in Francia è tutto un complesso e vasto e fiorentissimo movimento di giovini forze, che s' espandono, lussureggianti di novi germogli preannunziatori di lunga e verde vitalità; qui ci si deve contentar delle risciacquature pornografiche del Casti, con la salsa satiriaca di certi libri innominabili che certe persone infami vendono di nascosto su pe' muricciuoli de' vicoletti fuori mano, da' quali ammicca un viso logoro di baldracca, invitante gl'inesperti col lampo giallo degli occhi di gatto. [1])

---

[1]) Convien si eccettuino, tra tanta robaccia, oltre ad alcun novelliere gentile e d'ingegno, i due spiccatissimi naturalisti italiani, entrambi di Sicilia, Luigi Capuana e Giovanni

Dopo di che i custodi dei buoni costumi accusano la letteratura naturalista di propaganda sporcacciona. O mio vecchio Orazio, mio pacifico Orazio, tanto protetto a' tempi tuoi, *sub divo Augusto*, o tu invocante;

Mecenas atavis edite regibus!

tu che sentisti il bisogno di ripeterlo a qualche messere de' tempi tuoi

Lasciva pagina nobis, vita autem proba,

deh sali tu in bigoncia a dire le nostre ragioni, a perorar la causa di noi che, almeno, di pagine

---

Verga. E tra quelli dei giovini che scrivono con qualche intendimento di arte, tenendosi anzi d'accosto, più d'uno, al metodo naturalista, cito—a ragion d'onore—il Ciampoli, il Fogazzaro, il D'Annunzio, lo Scarfoglio, il Misasi, la Serao.

Ma troppi sono in tutti costoro gli elementi romantici, derivati forse da sedimenti atavistici, e troppo dissimili gl'ideali e i processi da quelli dei naturalisti francesi perchè possa esserci lecito di accomunarli, così d'un tratto, agli scrittori francesi derivati dal De Balzac. E delle differenze tra il naturalismo de' nostri e de' principali raccontatori di Francia, ragionerò diffusamente nella seconda parte di questo lavoro.

lascive non potremmo sentire rimorso, come tu forse potevi!

Ma di averne scritte assai accusano il Maupassant, e non si fermano alla grazia semplice e quasi idillica di quel suo poemetto *Au Bord de l' Eau*, non a' pregi altissimi delle sue novelle. Pazienza! Non io starò a rilevarli, quando il Cameroni seppe darne un giudizio preciso, sebben ricalcato visibilmente sulla falsariga dello Zola. Sentiamolo:

« Tra i racconti che formano le *Soirées de Médan*, quello che mi piace dippiù è la *Boule de suif* di Guy de Maupassant, l'autore d'alcune novelle, raccolte in volume col titolo d'una tra esse *La Maison Tellier*. Huysmans abbiamo visto che ha per qualità personale il colorito da pittore fiammingo; Céard l'analisi psicologica del pensatore riflessivo; De Maupassant possiede la solidità normanna, la vigoria dello scrittore, « un accent très personnel de santé féconde et de belle humeur. » Leggete la stupenda narrazione della *Maison Tellier*, quando la padrona di questo postribolo di provincia chiude il suo stabilimento (con grave seccatura dei buoni borghesi che lo frequentano) e conduce con sè ad una festa da villaggio le sue traviate, per solennizzare la prima comunione d'una nipotina. Quelle rinchiuse, come si beano della salubre libertà dei campi! Quelle

prostitute, come sono prese da tenerezza religiosa in quella povera chiesa, che ricorda i loro primi anni, che risveglia la loro fede giovanile! Zola non esita ad asserire, che questo piccolo capolavoro resterà come un curiosissimo documento psicologico e fisiologico.

Il secondo racconto, ch'io preferisco, è la semplice storia d'una famiglia della piccola borghesia *(En famille)*, la quale piange a calde lagrime sulla nonna (creduta morta) avanti i vicini di casa; salvo a rubarsi l'eredità tra parenti ed a rammaricarsi davvero, quando la vecchia si risveglia dal suo letargo, obbligandoli a sospirare ancora ch'essa crepi! Questo quadretto di genere è non meno vero ed efficace, nelle sue piccole proporzioni, della morte del vecchio Vabre nel *Pot-bouille*. L'avidità del denaro, la finzione, o la superficialità del dolore, i dettagli realisti degli episodi nella camera della creduta morta, dimostrano chiaramente, che il De Maupassant è proprio « un des tempéraments les plus équilibrés et les plus sains de la jeune génération. »

Delle altre novelle pubblicate nel volume *Maison Tellier*, lodato tanto dal Cameroni, mi sembra eccellente l'*Histoire d'une fille de ferme* in cui la vita e i costumi della campagna, così disagevoli a essere

ritratti, sono dipinti con un'attitudine specialissima, che parmi valga a farci, sin d'ora, ravvisare nel Maupassant, lo scrittore più largamente dotato per la creazione del romanzo campagnuolo. Molto semplice la tela della novella: trattasi d'una serva campagnuola che, maritatasi al padrone, finisce col fargli adottare il figlioletto avuto, anni addietro, da un giovinotto, commesso di fattoria. Ma v' ha di notevole, oltre alla finitezza d'esecuzione propria di ogni lavoro del giovine stilista, la efficace, arida, e sapiente illusione della realtà, ch'è assai spiccata nel Maupassant; v' ha quello stile splendido che, derivato dallo studio del Flaubert, nella massima parte, non senza qualche influsso dello Zola, è pur così personale nell'*A* di *Mademoiselle Fifi.* [1])

II.

« La vie, voyez-vous, ça n'est jamais si bon, ni si mauvais qu'on croit » Così conchiude il suo bellissimo romanzo *Une vie* Guy De Maupassant, così egli concepisce la vita. Ed ha ragione. La vita normale non è certo tutto quello di pessimo o di ottimo

---

[1]) *Mademoiselle Fifi,* Paris, Havard 1882.

che cervellini ugualmente esaltati van fantasticando. Ognuno di noi porta con sè la propria croce, come le proprie gioie; siamo predestinati, ma, in complesso, i nostri dolori non eccedono mai sulle nostre gioie. Anzi, accade spesso che l'individuo se li crei lui, colla sua imaginazione, certi tormenti che non esistono nella realtà; ch'ei si porti — per volontario concorso del suo cervello esaltato — certe croci pesanti. Son malattie fatte di pensiero, malattie di esaltazione pessimista, assai più comuni di quel che non si pensi a prima giunta in molti temperamenti disquilibrati di questo periodo. E si approda a una infelicità senza confine che ci amareggia e c'intristisce, nell'estrema misantropia e nella nostalgia degl'impotenti. Lazzaro stesso lo confessa a Paolina nella *Joie de vivre* — « Etait-ce imbécile, ces negations, ces fanfarronades, tout ce noir que je broyais par crainte et par vanité! C'est moi qui ai fait notre vie mauvaise, et la tienne, et la mienne, et celle de la famille.... Oui toi seule étais sage. L'éxistence devient si facile, lorsque la maison est en belle humeur et qu'on y vit les uns pour les autres!.... Si le monde crève de misère, qu'il crève au moins gaiement, en se prenant lui-même en pitié! »

Abbiamo visto a che punto arrivi nell'Huysmans codesto esagerato concetto pessimista dell'esistenza;

Folantin in *A Vau l' Eau*, alla vista di un' allegra nidiata di ragazzi che giocano, medita e si rabbuia, prevedendo nell'itterica imaginazione i malanni che li avrebbero travagliati un giorno : « Il ne peut s'empêcher de s' intéresser au sort de ces marmots et de croire que mieux eût valu pour eux, que leur mere n'eùt pas mis bas. En effet c'était de la gourme, des coliques et des fiévres, des rugeoles et de gifles dès le premier âge, des coups de botte et des travaux abêtissants vers les treize ans; des duperies de femmes, des maladies et des cocuages, dès l'âge de l'homme; c'ètait aussi, vers le déclin, des infirmités et des agonies, dans un dépôt de mendicité ou dans un hospice. »

Così la letteratura francese contemporanea ha finito coll' elevare alla filosofia dello sconforto un monumento duraturo, e ad innalzarlo — chi più chi meno : dal Beyle De Stendhal e dal Balzaç, al Flaubert e allo Zola—han contribuito i maggiori naturalisti : anzi del Flaubert è proverbiale la repugnanza dalla volgar prosa umana, il disprezzo sconfinato delle classi basse non solo, ma e della umanità intera. [1])

---

[1]) Nons ne souffrons que d'une chose : la bêtise ! Mais elle est formidable et universelle... Le peuple est un éternel

E chi volesse coscenziosamente studiare il grave fenomeno potrebbe con agevolezza dedurne che, in sostanza, i moderni naturalisti si riattaccano a' letterati conservatori e mistici della Restaurazione francese, e che quindi il pessimismo naturalista del Flaubert in *Buvard et Pecuchet* o di Huysmans in *A Rebours* dà la mano al pessimismo ascetico di Chateaubriand nel *René*; quando in Germania — la terra classica del pessimismo filosofico — l'arte vien considerata e si produce da un concetto della vita ottimista; ed ottimisti in arte sono lo Schopenhauer, lo Hartmann, i più sconfortanti de' filosofi. Pur ci corre tra il metodo degli scrittori ascetici o romantici pessimisti, e il metodo de' naturalisti odierni, chè ancor nello Huysmans non potrebbe negarsi larga e sicura preparazione di *documenti umani*, non attitudine spiccatissima ad applicare il metodo analitico e d'osservazione fino a' più riposti, e oscuri e strani misteri dello spirito o della psiche. Si può inclinare, per temperamento, alle fantasticaggini indorate, se vuolsi, d'uno spolvero di nevrosi; prediligere Baudelaire o Poe, e restar nelle file dei

mineur et il sera toujours — dans la hiérarchie des éléments sociaux — au dernier rang, puisqu'il est le nombre, la masse, l'illimité..... » (V. *Epistolario di G. Flaubert alla Sand*).

naturalisti, quando si abbia una cura scrupolosa delle minuziose osservazioni, dell'esattezza, della precisione de' particolari. Anche il mondo intimo, ne' suoi eccessi, va studiato dal romanzo sperimentale. [1])

---

[1]) Il pessimismo dello Zola, cui più sopra accennavo, se bene non approdi a una conclusione sconsolante sul concetto della vita, tendendo anzi ad una funzione assolutamente opposta—parmi scatti evidentissimo meglio che dalla *Joie de vivre*, dal *Pot-Bouille*, dove il cretinismo trionfa nel tanfo del putridume borghese. Non mai romanzo dall' afflato così schiettamente pessimista. Però che stupenda lezione scaturisce da tante lordure! Cos'è tutto questo cretinismo nel *Pot-Bouille?* si chiede quell'arguto *Zuanin*. — È la borghesia che non lotta più, e, quasi collocata a riposo, perde il suo ingegno, il suo cervello, si atrofizza, per effetto della selezione naturale, del *non uso* di Darwin. E Zola nel *Pot-Bouille*, mentre ha raschiato l' orpello della cosiddetta *onestà* per far vedere la marcia, la carie, la cancrena con questo suo lusso di tipi imbecilli, ha puranco inteso ritrarre la borghesia che si trova al di sotto nella lotta per l'esistenza per l' atrofia delle sue facoltà intellettuali. Infatti egli quasi lo spiega, quando dice di Campardon, l'architetto, che aveva « il cranio piatto e la mascella quadra di un borghese limitato nell'ingegno e vorace negli appetiti. »

E fra tanta corruzione, fra tanti vizi segreti, fra tante turpitudini si trova la ragione di questo abbassamento delle facoltà intellettuali. »



Il De Maupassant—occorre di riaffermarlo—da questo lato rappresenta quasi una parentesi nello stupendo movimento naturalasti attuale. Egli, il discepolo e il figlio adottivo di Gustavo Flaubert, concepisce la vita tale qual'è, nel suo umile andare, e la crede, così come va, non affatto disprezzabile. Non è di avviso il nostro giovine scrittore che i Werther rifatti debbano essere per forza i protagonisti della letteratura moderna, persuaso invece che l'umile verità possa ancòra aver forza d'interessare e commuovere; che le basse classi sociali, le quali contano qualcosa, e dovranno contare molto più, nel nuovo dritto pubblico, abbiano a contar qualcosa nell'arte, che poi —ben lo notava il Borgognoni—è un viscere del vasto organesimo sociale. Così il De Maupassant—mi piace di poter dargliene vanto — è riuscito de' giovani romanzieri francesi il più largamente scevro di reminiscenze e d'influssi romantici; ha compreso che l'arte moderna debb'essere anzitutto serena, se non ne' materiali costitutivi, come si pretenderebbe stoltamente da alcuni critici che nulla comprendono della presente evoluzione scintifica, almeno, però, nella rappresentazione esterna; e non si riesce sereni quando si obbedisce a preconcetti, quando son

malati i nostri organi cerebrali, o troppe melanconie ci preoccupano e troppe azzurrità ci sorridono. Si è sereni, invece, quando della vita che viviamo, del mondo che abitiamo abbiamo saputo farci un concetto sufficientemente pratico, vedendone il bello, il brutto e il mediocre, senza che l'itterizia alteri a' nostri occhi le sincere parvenze degli uomini e delle cose. Ora nel cervello del Maupassant non c'è il giallore dell'itterizia: in lui non gl' incubi, non gli scheletri, tutti occhi e vita nervosa; non giovinetti e cherubini dalle alucce d'oro, coi profondi occhi glauchi, saturi di verdezze pensose o i lunghi biondi capelli inanellati spioventi sul bavero del vestito; non angeli o demoni – maschi o pur femine—non avventure spropositate o intrecci da laberinto: vere macchine pirotecniche di cui — dopo sparati i razzi e bruciati i fuochi di bengala — rimane solo la carta bruciaticcia, a vellicarti, coll'acre odore, le papille del naso, nel vago ricordo della galloria e del fracasso, già così lontani—passate appena poche ore—dall'attenzione delle persone serie, quantunque gioconda di spari, e di tuoni, e di mortaretti, e di splendori di paradiso ne gravi la memoria nel vulgo stupefatto e ancor sbalordito.



Bell' ascensione questa del Maupassant dagl' imi gradi della scala sociale, da lui riprodotti con potenza d'arte non comune, a un grado altrettanto più elevato quanto disagevole ad essere riprodotto!

Une vie è il romanzo di una donna appartenente alla piccola nobiltà di provincia, dalla sua uscita dal collegio il *Sacre Coeur* di Rouen ai cinquanta anni; ma romanzo è un titolo che mal conviensi a tal sorta di libri, nei quali l'intrigo è nulla; l'analisi e la narrazione ordinata e rigorosa, tutto. Il de Goncourt augurava sorgesse presto il giovine cui sarebbe toccata la sorte d'inventare il nome da darsi al romanzo com'è attualmente concepito da fortissimi intelletti, nè senza motivo; stona che lo Cherbuliez, il Féval, l'Ohnet abbiano ad esser detti romanzieri allo stesso modo dello Zola, de' de Goncourt, dello Huysmans, del Maupassant. Nel quale il distacco dal novelliere al romanziere non si riesce a scorgere, ed è gran ventura oggi che gli scrittori badano assai poco all'economia dei proprì lavori, sicchè o la novella è troppo obesa, o nanerottolo e magrolino il romanzo, tanto che — a volerlo licenziare al pubblico — bisogna rimpinzarlo di stoppa o di bambagia.

Nel romanzo del Maupassant nissuna traccia di questo sconcio: v'ha piena armonia nelle parti, continuità di afflato e di getto, nè — a farlo apposta ti riuscirebbe di sorprendervi quelle saldature tra un capitolo e l'altro, tra l'uno e l'altro episodio, che sono come il segno infallibile onde si riconoscono i romanzieri novellini.

Col romanzo *Une vie,* il Maupassant conquistavasi di prim'acchito un posto invidiabile nella storia della letteratura naturalista; — altri l'avrà superato e lo supererà forse per magistero d'esecuzione tecnica, finitezza di particolari, profondità di osservazioni, ma nessuno—lo affermo ricisamente—nessuno de' suoi coetanei è giunto a produrre un libro così meraviglioso di unità, di equilibrio, di plastica. All'equilibrio del temperamento fisiologico dell'erede di Flaubert, corrisponde adunque l'equilibrio delle sue opere d'arte: di qui la bella euritmia di *Une vie*, la bella euritmia ch'è la caratteristica dei capolavori d'arte.



Jeanne Le Perthuis des Vauds, uscita di collegio, è condotta da' genitori a Yport.

Vivucchia — poverina — in un vecchio castello

gentilizio, alla campagna, consolato in sul tramonto e all'alba dalle brezze saline.... Quivi i suoi rosei ideali di fanciulla allevata in un educandato isteriliscono, nella penuria di compagnia... Ma da quel torpore di fanciulla nostalgica viene a trarla il visconte di Lamare, nobile rampollo d'una famiglia normanna a corto di marenghi.

Dei marenghi poco cale alla fanciulla; il visconte, bello, le piace; in lui vede incarnarsi i suoi rosei ideali... e lo sposa. Allora quel che tante volte suole avvenire nella vita coniugale avviene: lo sposo ideale, che non è ricco come i suoi antenati, ma che, ridottosi a fare il gentiluomo di provincia, potrebbe campar la vita senza stenti, tirchio in famiglia, scioperato fuori, calpesta la moglie, umiliandola nella sua dignità, ne' suoi affetti. Lei se ne risa vezzeggiando il figlioletto, sulla cui testolina concentra ogni sua speranza di madre. Che miracoli di abnegazione nella giovine madre, tutta cure e amorevolezze pel figlio! Ma, nuova disillusione! costui eredita dal padre tutti i malvagi istinti — cresciuto negli anni l'imita: si abbandona a' bagordi, poi fugge con una donnaccia in Inghilterra, s' impegola nei debiti e nelle speculazioni che rasentano il Codice penale, rovinando completamente la madre.

Jeanne, ridotta alla miseria, vien raccolta dal-

l'antica serva *Rosalie*, che ne amministra con saggezza i resti della fortuna dilapidata, e con affetto non raro a trovarsi in certi cuor d'oro di campagnuole, che darebbero il proprio sangue agli antichi padroni, l'aiuta, la conforta, l'assiste, persuadendola che, malgrado tutti i mali e tutti i dolori, la vita è men trista di quel che si dipinga;..... *ça n'est jamais si bon ni si mauvais qu'on croit.* Così dal romanzo del De Maupassant scaturisce un'onda benefica e consolatrice... così dal pessimismo, che aduggia, l'autore di *Une vie* c'innalza alla libera e serena contemplazione della società.



Caratteristica speciale di *Une vie* parmi l'analisi psico-fisiologica, stavolta assai accentuata nel giovine discepolo del Flaubert. Il quale, se ne' primi saggi narrativi potè apparire soverchio uniforme e meccanico, adesso mostrasi abbastanza conoscitore del cuore umano, abbastanza esperto del dinaminismo psichico. Cosi, ancora, vien meno quella lustra di esteriorità che, ad occhio veggente, potea deplorarsi in *Mademoiselle Fifi*, e quello sprazzo di romanticismo naturalizzato che ammiccava quando a quando da' suoi versi. Con ciò, i personaggi del ro-

manziere hanno guadagnato immensamente di realità: non la sola vita esterna ma e l'interna ne ha colta il De Maupassant, sì da riescir compito artista. Nell'*Abbè Tolbiac*, a dir vero, sarebbe stato desiderabile un tentativo di parsimonia: così com'è, il suo profilo rasenta la caricatura; la pannella non è arte, De Kock non è De Balzac. Degli altri personaggi, la protagonista *Jeanne* mi sembra ritratta, con molto amore, ma debbo notare, a lode del giovine stilista— stilista valorosissimo in *Une vie* — che, secondo lui i personaggi non han diritto a preferenze; onde, ogni figura — nel proprio genere e nel proprio campo — è reale, artisticamente soddisfacente: dalla *Loison*, macchietta olandese di vecchierella buona e paziente, sempre messa da lato in famiglia e sempre impertubabilmente calma e tollerante, al Visconte, al curato *Picot,* alla *Baronessa Le Perthuis* all'angelica *Rosalie*, una delle più pure è serene figure di quest' affatturata arte contemporanea, non ancora ben secura di sè stessa...



Havvi nel romanzo di Maupassant de' luoghi dove l'artista di razza rivelasi trapotentemente, de' luoghi che si lasciano indietro molto le novelle.

Non posso dilungarmi a far citazioni, come desidererei, ma, così a memoria, ricordo l'andata di Jeanne, collegiale, al castello, le visite agli amici dei dintorni, la prima notte d'amore della giovinetta e del Visconte, mirabile di efficace e cruda realtà, nella eccellenza dello stile, ch'è — non mi stanco di ripeterlo — la forza precipua che distingue le opere del Maupassant.



Dopo tutto questo — ne sono convinto — non mancheranno i *prudhommes* di gridar la croce alla immoralità de' giovini naturalisti, nè i maligni, di rimasticar per la millesima volta la vieta leggenda della scuola di Medan. Per costoro Huysmans, Alexis, Guy de Maupassant sono gli scudieri umilissimi dello Zola, di questo gran pontefice della corruzione letteraria. Ma quando si possiede lo stile come il De Maupassant lo possiede; quando, come in lui, dalla nota naturalista scatta una individualità spiccata, certe accuse suonano ironia, e gli scrittori che ne son colpiti hanno il diritto di ribellarvisi, sdegnosamente. [1]) In questi momenti di sdegno che

[1]) Da' *Clairs de Lune; a' Contes de la becasse, a Miss Harriett,* nello stile del Maupassant notasi una graduale a-

sale, Emilio Zola prorompe, sferrando lo scudiscio della sua prosa in viso a' compassati accademici: « Se doutent ils que Gustave Flauber s'est suicidé à refaire ses phrases? Se doutent ils que Jules De Goncourt est mort, lui aussi, de ce travail acharné? qu'Emonde de Goncourt, qu'Alphonse Daudet, que nous tous, passons des journées sur une page? que nous nous tuons, à vouloir la perfection, la flamme, la vie de du style? Et ils ne nous sentent pas, et ils nous nient, et ils se poussent du coude, en gens entendus, qui connaissent les bons crus du style et qui en ont dans leur cave. C'est ce qui m'enrage. Mais vous ne savez pas écrire, mais vous ne savez ce que vous faites, mais vous n'aurez jamais le courage d'en mourir! Tous des pions, rien que des pions!

Enfermez-vous donc, écrivez une oeuvre, tâchez d'y mettre votre sang, rendez-vous tres malades, et nous causerons du style ensuite!



Guy De Maupassant è tormentato anche lui dalla sacra malattia dello stile. Da una magnifica descri-

---

scensione perfettiva. Meravigliosa e confortante ascensione di artista destinato a immortalarsi in una di quelle opere che non sogliono scomparire dalla storia letteraria d'un popolo.

zione di *Une vie*, trascrivo pochi tratti, d'una trasparenza poetica senza confronto, fuor che ne' De Goncourt.

« Toutes les bêtes qui s'eveillent quand vient le soir et cachent leur existence obscure dans la tranquillité des nuits, emplissaient les demi-ténèbres d'une agitation silencieuse. De grands oiseaux qui ne criaient point fuyaient dans l'air comme des taches, comme des ombres; des bourdonnements d'insectes invisilbes effleuraient l'oreille ; des courses muettes traversaient l'herbe, pleine de rosée, ou les sables des chemins déserts.

Seuls quelques crapauds melancoliques poussaient vers la lune leur note courte et monotone.

Il semblait à Jeanne que son coeur s'élargissait, plein des murmures comme cette soirée claire, fourmillant soudain de mille désirs rôdeurs, pareils à ces bêtes nocturnes dont le fremissement l'entourait. Une affinité l'unissait à cette poésie vivante; et dans la molle blancheur de la nuit elle sentait courir des frissons surhumains, palpiter des espoirs insaisissables quelque chose comme une souffle de bonheur. »

Ed ora i botoli seguitino a ringhiare, cogli occhi schizzanti fiamme, gracidino i moralisti e gli accademici; Guy de Maupassant può lasciarli abbajare alla luna.



Io mi sono indugiato sul genere del Guy de Maupassant perchè son convinto che l'opera del giovine scrittore normanno sia di grandissima importanza nel periodo letterario che attraversiamo. È una nobile e bella reazione contro lo spirito pessimista che, travasando, finirebbe col corrompere l'arte, riducendola a una strana patologia, a una musica di parole senza costrutto, a un mosaico di frasi sensitive e nervose. Ora mi par necessario che la nuova generazione non si faccia vincere da questo pessimismo invadente nella vita, da questa artificiosità quasi cinese nell'arte. Che se — malgrado quel che ne affermano i miei ottimi Scarfoglio e Salvadori—dalla serenità il mondo moderno trovasi lontano assai, è pure lontano dal plumbeo pelago senza speranza e senza confini che va divenendo di giorno in giorno il tema favorito de' giovini scrittori. Poichè — ripetiamolo—c'è troppo di riflesso, di artificiosamente, di lambiccatamente riflesso nel pessimismo dei letterati d'eccezione: nè la vita è—dovunque, per chicchessia e sempre—una landa deserta, non la condanna o l' espiazione di un fallo ignoto; oggi come ieri, domani come oggi, il fiore spunterà, odoroso, allato al cardo, e

al tramonto sottentrerà la fulgida aurora. Quindi, se del pieno trionfo della scienza non siamo ancor securi, affrettiamo, dal fondo del cuore, con quel bell'ingegno equilibrato di Giulio Salvadori il giorno della « rivendicazione della vita intera; l'esercizio suo, ristabilita una volta la pace tra la ragione e il sentimento, fatto con ardire tranquillo come di piena consapevolezza, la vita considerata e condotta religiosamente come libertà nella uguaglianza, piacere frenato dal dovere; il riordinamento sociale interno che ci dia il diritto di promuoverlo fuori con efficacia: e a una vita così altamente sentita, ragione, eccitamento, aiuto onnipotente la scienza; e l'arte forza direttrice e confortatrice.

Ma come s'è prodotta la letteratura d'eccezione?

Nel corso di questo lavoro ho accennato alla crisi filosofica che domina il mondo moderno. Pure non soltanto dalla crisi del pensiero nella nostra epoca deriva la corrente pessimista nell'arte. Con molta saggezza riflette Edoardo Ròd: « Noi assistiamo da un mezzo secolo alla spezzatura monetaria della letteratura: ha cominciato dal ribasso dei prezzi dei volumi, ha continuato col giornale di un soldo e col romanzo d'appendice. Di qui è nata una letteratura mercantile, per l'uso dei bisogni volgari, una letteratura che oggi è in au-

ge, che si allarga spampanandosi nella seduzione del suo grosso successo. Perchè dunque meravigliarsi che fra gli scrittori si vegga una separazione ben distinta: da una parte i commercianti, dall'altra gli artisti? Più i commercianti sminuzzano la loro merce per metterla al livello di tutte le intelligenze e di tutte le borse, e più gli artisti, per odio della volgarità, si adoprano a costituire una specie di setta ristretta e chiusa, complicando le difficoltà della loro estetica per distinguersi meglio dagli altri. È un movimento del tutto logico, di cui le conseguenze sono deplorabili: e verrà il momento in cui lo scrittore sarà agguantato da questo dilemma implacacile: o la fabbrica dell'appendice a un tanto la linea, o la lingua inintelligibile, la poesia artefatta, il tecnicismo de' « Maestri Cantori. »

Ma già, prima del Ród, Eugene Veron chiarissimamente avea accennato a questo fenomeno nella prefazione all'*Esthétique*. Intuendo l'acuto critico il tarlo generatore della letteratura ultra-eccezionalista, osservava: « Lorsque l'art cesse d'être l'expression sincère et spontané du sentiment général, lorsque au lieu de traduire directement l'impression commune et l'émotion vraie de tous ou du moins de la grande majorité il se met à analyser ses propres

moyens d'action, fait de ces moyens le but de ses efforts et perd de vue le principe même de l'art, qui est la sincerité et la spontaneité de l'émotion.

Questa decadenza è fatale - secondo il Véron - com' è fatale che l'uomo delle razze superiori non si compiaccia troppo a lungo degli stessi spettacoli. D'onde la necessità d'imitar gli antichi modelli, quando l'idea e il sentimento che produssero una civiltà, uno stupendo periodo artistico siensi esauriti. « Mais on se lasse bien vite de la simple imitation, précisément parce qu'elle ne dit plus rien à l'esprit. Pour renouveler la sensation, on force l'expression, on en poursuit logiquement l'exagération jusqu'aux dernières limites du possible. La fantaisie individuelle, absolument dévoyée, se donne libre carrière. L' art devient un exercice du même degré et du même valeur que *les dislocations des clowns*, qui ne songent qu'à étonner le public et à faire admirer la souplesse de leur articulations.

Alors le public se partage en deux catégories inégales : les dilettantes, qui feignent de trouver un plaisir particulier de délicats à ces exercices, parce qu'ils tiennent à faire partie d'une élite; les autres c'ést-à-dire les quatre-vingt-dix-neuf centièmes de la population, qui, ne comprenant rien à ces calculs de raffinements, laissent aller l'art à sa perte, sans

s'occuper de lui, et se désintéressent de tous les efforts qu'il fait pour attirer l'attention par ses singularités préméditées.

Si, dans ces condictions, il se rencontre un petit nombre d'artistes qui soient assez habiles pour découvrir encore quelques parcelles d'or dans la mine épuisée, ou qui soient assez en avance sur leur temps pour entrevoir des sources nouvelles de poésie, les uns comme les autres ont grande chance de passer inaperçus au milieu de l'indifférénce générale.

Anche il Turghenieff ritrasse l'incubo del fatalismo che, opprimendo la giovine Russia, degenera nella tendenza irrefrenabile al suicidio. M'è grato perciò di conchiudere col giudizio sagace di Domenico Ciampoli sul principe de' novellieri russi, l'epilogo più adatto che si convenga a quest' umile scritto.—Il Turghenieff aveva compreso prima di molti in Europa la grande verità che l'arte non solo deve rappresentare la vita, ma deve rappresentarla nel suo movimento, nella sua continuità: movimento e continuità che, tuttavia, non emerga dal caso o dalla fantasia, più o meno viva, dell'autore, sì bene sia l'effetto delle origini, dell'organismo, dell'ambiente, onde consegua che si dia alla società trasformata in opera d'arte, quel che la natura ci offre, provvida e vasta.

Lasciando da parte la forma, egli differisce dagli altri, sopratutto in questo, che i suoi tipi principali sono *anime dirigenti, sane e gagliarde, o malate solo per la febbre d'attività che non possa trovare sfogo*. Egli non confonde mai la patologia, la scienza in generale coll' arte, non vuole tornare alle viete conclusioni del romanzo misto, che confuse storia e fantasia, un tempo, come oggi confonde sala anatomica e vita quotidiana: ma, sereno come anima vedica, scruta, sente, dipinge.

E mi pare che basti.





EDOARDO ROD

Di Edoardo Rod, assai favorevolmente conosciuto in Italia per le sue belle corrispondenze critiche al *Fanfulla della Domenica* e alla *Gazzetta Letteraria* di Torino, mi torna gradito discorrere al nucleo di lettori italiani che s'occupano della giovane letteratura francese. Tanto , lo conoscono anch' essi , e non faranno gli occhiacci ne son sicuro se, per opera mia, si trovassero al caso di conoscerlo un po' più a fondo.

Potrei — è vero — dilungarmi sul valore artistico delle sue pubblicazioni, ma, pur non trascurandolo, cercherò di toccare alcuni punti critico-biografici che valgano a crescer la stima degl' italiani culti pel simpatico romanziere e pubblicista.

Da quattro o cinque anni che scrive, Edoardo

Rod ci ha dato una deliziosa novella *La Chute de miss Topsy*, tradotta con grazia dal Turletti, su le appendici della *Gazzetta Piemontese*, la *Palmyre Veulard*, storia di una mantenuta, *Côte-a-côte, La femme di H. Vanneau.....* L' indole di questo studio mi vieta di esaminare tutta l' opera letteraria del Rod: m' indugerò, si, un pochino sulla *Palmyre Veulard*, che de' romanzi del Rod, se non il perfetto rispetto all'arte, è, senza dubio, il più caratteristico, il più spontaneo forse, perchè segna il debutto del giovine pubblicista nel difficile aringo.

Raccontiamone, in succinto, l'argomento: *Palmyre* è la figlia de' portinai d'una locanda equivoca, data in fitto a male femine, le cui mance vanno tra i proventi principali della degnissima coppia. E bisogna vedere con quale evidenza dipinge il giovine scrittore questo *faux - menage*, nel cui lezzo dorato la signora Veulard untuosamente s' avvolge, chiudendo un occhio e magari due alle scappatelle delle vivaci fanciulle; compiacendosi, tutta sbrodolature, nell'apoteosi di Palmira sua, un amorino di bimbetta ch' è già alla prima comunione. Che si canzona! È una donna pratica mamma Veulard; ella sa farsi voler bene da tutte le dame dell'albergo, le quali gareggiano nel mettere in ghingheri la piccina: anzi per quella prima comunione i preparativi sono im-

mensi: chi fornisce la roba della vesticciola, chi le trine, chi il libro d'orazioni. Ma Palmira, che si è santificata, non tarda a concepire l'idea di avvicinarcisi meglio al cielo, e si risolve a volarci, come ad indagarne i sublimi misteri, in compagnia d'un grazioso studente. Questi la pianta, e, allora, per la povera colomba comincia la vita randagia dell'avventuriera: *Musette* cede il posto alla prostituta, che si vende giorno per giorno, a tanto l'ora, al più ricco offerente oggi, salvo a chieder domani un magro desinare, al primo venuto in cambio di pochi minuti di voluttà. Finalmente scopre un Creso, cinque volte milionario, da' polmoni mezzo sfatti di tisi, Gabriele Metivier, triste avanzo d'uomo che, prima di morire, vuol bere, l' ultima volta, alla tazza fatale del piacere: lo scopre e l'attira ne' gorghi delle sue carezze di sirena. Già un progetto satanico ha concepito, insieme all' affascinante dottor Profex, medico ed intimo amico di Gabriele, il progetto di affrettarne la morte, trascinandolo a gravi imprudenze d'ogni sorta, pur d'ereditarne presto, coi ruffianesimi d'una finta amorevolezza, le vaste sostanze. Il dottore — un *monsieur Alphonse* delizioso — manda Metivier a respirare coll'amante le aure sottili della Svizzera; quivi Palmira si moltiplica: vezzi, cortigianerie, cure meticolose, blan-

dizie, tutto è messo a contributo dalla perfida a compiere l'opera distruggitrice, ma l'imprudenza di un solo istante sta per tradirla, rovinando l'opera così malignamente architettata; l'antica prostituta del *pavè* parigino s'è presa del pastore di quel villaggio: Metivier, moribondo, appuratolo, vorrebbe annullare il testamento, e ci riescirebbe se il dottore— angelo tutelare di Palmira — giunto a tempo, non glielo impedisse. Tornata a Parigi, straricca, vedesi oramai in balìa di M. Profex, un creditore esigentissimo che non le darà tregua. Comincia allora la pena del delitto, c'è la *catharsi* della peccatrice che, tra l'incubo del complice implacabile, tremendo, e la noja assidua della nuova vita di milionaria messa al bando dalla società ammodo, esiliatasi volontariamente dalle amiche di deboscio, si dispera, solitaria, invecchiando. Nè migliora col matrimonio. Profex, suo marito, pare non si dia gran cura d'alleggerirle il peso della bieca solitudine che la circonda: invisa alle vecchie conoscenze di caffè-concerti, sprezzata dall'alta borghesia, da' commercianti grassi, dalla nobilèa... E fa pena veder quell' ombra di donna, rôsa dalla nostalgia del lastrico di Parigi, tenuta a rispetto dalla burbanza di Profex, misurare in tutta la lunghezza le gelide stanze del sontuoso palazzo; fa pena vederle tutti que' fronzoli, tutti que' luc-

cicori addosso, come in attesa d'una visita, d' una festa, che non vengono mai... Uno sprazzo di tristezza indefinita ti soggioga, e la malinconia, vincendoti, assecura il più alto degli scopi morali a questo libro nel quale viene esposta colla massima sincerità — spesso banale — la vita di una prostituta. Il Rod non ha arricchito di un romanzo osceno la letteratura de' vecchi celibi, guazzanti nel pantano della lascivia, ma ha saputo arricchire l'Arte di una splendida monografia del dolore, di una diagnosi commovente del vizio. Non è caduto nel lubrico, ma s'è mostrato sincero; l'*humble verité*, sin da questo romanzo, acquistava nel giovine scrittore un altro apostolo ardente e gagliardo; non concessioni vigliacche al malgusto de' dilettanti d'appendici, non veli compiacenti pe' *prudhommes* della critica e dell'arte, non un solo angolo della vita di Palmira messo in penombra; la fisiologia della femina perduta risulta completa, logica, come un teorema; inesorabile, come la conseguenza d'un sillogismo. E che studio magistrale dei temperamenti in rapporto all'ambiente, all'educazione! come appar naturale la decadenza di *Palmyre*, la sua perversione, il delitto stesso compito scioccamente, eseguito serenamente quasi, nell'ignoranza delle leggi umane e sociali violate!



In *Côte-a-côte* la maestria dello stilista cresce, la forma è più duttile, più snella, più ricca di morbidezza e di plastica. V'ha — parmi innegabile — un pochino di *sensiblerie* poetica, v' ha qualche strascico di romanticismo — in compenso, però, che ammirabili, che deliziosi quadri del piccolo *cocottage* parigino; che sapiente diagnosi di quell' immensa piaga della famiglia ch' è l'ascetismo; che requisitoria stupenda — nella serena forma dell'Arte — del protestantesimo, col suo codice rigido,snaturante! Bellissime le pagine sull' infanzia di Giorgio, sulla caduta di Marta, su' ritrovi in casa Demarois: molto efficaci i tratti coi quali son dipinte le donne facili dell' albergo in via Cujacio. Ti par di esserci presente al tramestio di quelle creature « aux cheveux rares et au linge sale, che « sortaient en robes éclatantes, avec des chignons jaunes, blafardées sur leurs couperoses, les trop grosses soufflant dans des corsets sanglés, les trop minces rembourrées jusque dans leurs jupes. Creature alla mano, che, tutte, rincasavano « a des heures indues, souvent ivres, titubant, se trompant de porte, chantant de leurs voix aigres des refrains de cafè-concert, derriere leurs

pas on entendait d'autres pas lourds, hésitants, parfois les jurons d'un homme qui perdait la rampe quend l' allumette dont elles éclairaient sa marche s'éteignait tout à coup..... »



Non vorrei che la simpatia pel Rod—temperamento assai meno forte del Maupassant—facesse trascendermi a folli esagerazioni, pur mi sembra che nulla di più finemente e di più profondamente osservato abbia la letteratura moderna [1]) riguardo alle disumane esigenze di quella religione di puritani antipatici, che s'isteriliscono, sottilizzando a dritta e a rovescio, gloriandosi di gettare la discordia nel seno delle famiglie, di mettere il figlio in lotta colla madre, di strappare violentemente la sposa al marito.... Quando la signora Maillange in *Côte-a-Côte* sente per la prima volta le vergogne di Giorgio, dell'adultero figlio suo, che tradisce la moglie, un' angelica giovinetta, sciupandosi negli abissi di amorazzi volgari, non sa, non può, non vuole prestar fede alla Riquier, che le riferisce tutte quelle porcherie. Come dunque? il suo Giorgio così pio, così

[1]) Ove si eccettui qualche bellissimo luogo di Alphonse Daudet nella *Evangeliste*.

costumato!... Poi, nell'ambascia, le lagrime cominciano a bagnarle le gote di donna austera, rabescate di rughe:

Ah! c'était une rude banqueroute, cette chute de son fils!.... Et il y avait de tout dans cette infamie: de la débauche et du mensonge, les plus dégradants des vices, ceux qui souillent à jamais l' esprit après avoir souillé le corps. Pourtant, l'enfance de George avait été comme bercée par la voix de Dieu. Quand il était petit, au lieu de lui lire de ces contes de fées, qui faussent l' esprit, on cherchait à l'intéresser aux histoires touchantes ou terribles du peuple d'Israël; plus tard, au lieu de laisser son immagination butiner des poisons dans les romans à la mode, on l'avait forcée à se replier sur elle-même, afin qu'elle méditât sur l' exemple qu'offre la vie Jésus, sur les graves épîtres des Apôtres, sur l'éternelle sagesse de l'Ecclésiaste; il avait reconnu la justice absolue des lois du Christ, compris le sens des paraboles, constaté la réalisation des prophéties, qui se poursuit même de nos jours..... Et il était tombé..... Était-ce une épreuve? ou Dieu se détournait il de lui à jamais?

. . . .
. . . .

...... Comme il était tombé! comme il était

tombé !.... Il n'y a que les réprouvés dont l'orgueil ne plie pas sous la honte du mal, qui conservent le front haut dans leur éternelle damnation!.... Pour qu'il pût parler ainsi qu'il venait de le faire, sans un remords, il fallait que la colère de Dieu se fût abattue sur lui de tout son poids, comme sur les hommes « qui suppriment la vérité injustement, et qui restent livrés aux convoitises de leur coeur et à l'impureté, en sort qu'ils déshonorent eux-mêmes leur propre corps ».... Et, tandis qu'une grande douleur, peu à peu, envahissait la mère, elle songeait à l'abjection de la chair assouvie, à l'ignominie des passions pour lesquelles George marchait à sa ruine...... Puis, des souvenirs pleins de douceur émergèrent de son chagrin : elle se rappela la mignonne tête blonde, aux yeux de vierge, de son fils enfant; elle le revit sous l'abat-jour vert de la lampe, sérieux, attentif aux leçons de son répétiteur, ou bien cherchant à comprendre le sens des conversations, des lectures....... Et sa vision devint aussi claire qu'une réalité quand George passa devant elle, dans son costume noir de communiant, la figure sérieuse, tout entier à la grave pensée qu'il venait de manger le corps et de boire le sang du Christ, qu'il était membre de l'Église !......... Comment l'homme d'aujourd'hui était-il

sorti de l'enfant d'autrefois ? Il y avait là un mystère, insondable comme tous les mystères de l'âme..... Peut-être était-ce sa faute, à elle; avait-elle eu trop d'orgueil, trop de confiance en ses propres forces ?..... Le Seigneur voulait-il l'humilier dans son fils ?... Était ce une épreuve ?.... Non, non; George roulait à la perdition finale, rien ne pouvait plus le sauver; il n'était point de ceux que Dieu a marqués pour le salut......

Assai lunga la citazione, ma che vale, quand'essa compensa i lettori delle mie povere chiacchiere a vanvera ?



Ancor più pregevole, per movimento, giusta distribuzione di parti, calore di affetti sarebbe, a mio giudizio, l'ultimo romanzo del Rod *La femme de Henry Vanneau.*

L'argomento del libro va detto in poche parole: Enrico Vanneau à sposato Margherita, sperando di trovare nel matrimonio la pace dell'anima, il benefico e calmo sviluppo dell'intelligenza. Ma vi trova, in luogo delle gioie intime, li sconforti, i disinganni, il deperimento lento dello spirito e del corpo. L'analisi di questo lento sfacelo d'un giovine che vien meno tra i tentacoli della viscida piovra è fatta con rara maestria, non indegna degli stessi fratelli

De Goncourt da cui pur tanto ritrae, così sulle generali, il romanzo del Rod. Com'è tremenda la morte graduale, minuto a minuto, di un artista destinato alla gloria, per via della moglie, della moglie ambiziosa e leggera che lo impegola in tutte le miserie del più gretto bor ghesismo!

Povero Enrico! Egli non ha la forza di ribellarsi al fascino di quella sirena, che comincia col prostituirsi a' critici, desiderosa di affrettare in tal guisa il trionfo del marito, per finire colla prostituzione abituale di sè, del nome che porta; e—discendendo gradino a gradino la scala delle sozzure—forte del silenzio timido del marito, ne uccide ogni nobile slancio, ogni entusiasmo; la fede manca allora all'artista, e dal deperir graduale delle sue facoltà geniali si giunge al dissolversi del corpo; la catharsi diviene completa, come in *Charles Demailly*, se bene tra i due romanzi, dal fondo comune in fuori, non vi sia alcuna somiglianza, nè un paragone possa sul serio instituirsi tra l'autore de' « *Frercs Zemganno* » e lo scrittore svizzero.



Uno sprazzo di vaga tristezza alia su le pagine della *Femme di H. Vanneau;* ci senti il senso mesto della vita che, nello sfolgorar del moderno natura-

lismo — debbasi o no a principì atavistici altri indaghi — s'è abbarbicato, tenace, ad ogni produzione dell'ingegno umano. E c' è, di conseguenza, come una parchezza voluta di descrizioni e di colori, quasi disdegno delle tinte cariche da quadri d' osteria; l' analisi psicologica fine e profonda, non senza un alito di dolce *rêverie*, ch'è l'aroma della poesia immortale. Cito mezza paginetta dalla morte del pittore.

Margherita nelle ultime cure che gli appresta ricorda tutto il passato che, a fiotti, a ondate, l'investe, vincendola... « Alors — scrive il romanziere — des gaietés enfuies venaient tourbilloner autour du lit comme des poussieres dans un rayon d'or, des bons parfums de campagne chassaient les miasmes qui flottaient dans la chambre poursuivis par l'acre odeur du phénol; des tableaux joyeux de leur enfance se dressaient aussi tout à coup, pleins de vie, á côté des saintes auréolées, vêtues de bleu, immobiles dans leurs éternelles prières. Les rubans de la mercerie dévidaient leurs aunes à l'infini; la vieille horloge, au bout de la rue aux pavés inegaux, sonnait des heures paisibles; de vagues réminiscences des amours héroiques de Tancrède et de Clorinde chantaient comme des fanfares lointaines... Et un cri inarticulé, un soupir, un bégayement chassaient soudain cette fantasmagorie. »



Nelle novelle dal titolo *L'autopsie du doçteur Z***, t'incontri spesso in quel gusto eccezionalista di cui parlai a proposito di *A. Rebours* dell' Huysmans. Il dottore vuol provare che « la vie du cerveau ne s' éteint pas en même temps que celle du corps, qu'au contraire, elle continue pendant une période qui varie de sept à dix jours après le dernier soupir, sauf, bien entendu, dans le cas où le cerveau a étè lui-même directement attaqué par la maladie comme dans les méningites, encéphalites... » E riesce a provarlo, tenendo dietro, con un mirabile strumento, alla decomposizione crescente del cervello di un olandese, l' armatore Van Gelt, suicidatosi, parecchi giorni innanzi , a Bordeaux... È strano che si torni all' Hoffmann e alla Radcliffe, ma con qual grazia, con qual gusto d'arte ci ritorna il Ród! Si direbbe ch' egli, l'autore di *Palmira Veulard*, abbia voluto mostrare la sua sorprendente versatilità, la sue destrezza di ginnasta nel passare dagli argomenti di pura e severa analisi a quelli di pura imaginazione... E, curiosa , il racconto autobiografico dell'armatore finisce coll' interessarci, col farci aspirare , stavo per dire , alla

morte, che produce questo dolce senso di quiete e di sonno voluttuoso.... « Dans le grand silence et dans la grande obscurité de la tombe, il ne flotte que des voluptés apaisantes, douces de plus en plus, comme des lumières qui s'en vont, comme des harmonies qui s'éloignent. Je sens que mon cerveau vit encore, mais ma pensee s'endort delicieusement. »

Seguono poi *Le crime de Notre-Dame, Fausse route, Kneipe, Le veuvage de M. Bombeuf, Quinze jours au pays de Wagner*, non tutte di ugual pregio, ma notevoli, qua e là, per alcun lampo di vera arte e per lume di forma. Degna di attenzione ne' lavori del Rod è la serenità immacolata del pensiero e della forma, eziandio in temi che si presterebbero all' isterismo morboso o alle pazze ridde fra le nugole fosche... Basti a provarlo il brevissimo luogo ch'io riferì dall'autobiografia di Van Gelt, così cara e semplice e pacata, come, in generale, ogni scritto del giovine svizzero. Nell' Huysmans la tormentatura, se bene geniale, appare a ogni rigo, a ogni aggettivo; il Rod, al contrario, non turba quasi mai la limpidezza naturale del suo stile; in lui c'è come il bisogno di non forzare la imaginazione ad aborti nevrotici di tra il Rollinat e il Richepin de' *Blasphemes*.

Oltre a molti articoli di critica e d' arte non privi di bei pregi, cito ancora del Rod — una volta che sul romanziere mi ci sono intrattenuto — un volume pieno d'interesse «*A propos de l'Assommoir*» (1879) e una raccolta di novelle di poca importanza «*Les Allemandas à Paris*»('80).



Nato in Svizzera, il Nostro studiò filologia in Germania, a Bonn ed a Berlino. Ma la scienza di Bopp e di Schleicher non avea molte attrattive pel giovine che, del 1878, si decise a tentare le sorti del giornalismo in quella vasta marea che Vittorio Hugo enfaticamente chiamava il *cervello del mondo*. Vi corse, e fece le sue prime armi nella famosa *Rèvue Rèaliste*, che del rumore ne levò fin troppo di que' tempi. Passò quindi alla *Revue litteraire et artistique*, sostenuta dal valoroso gruppo de' giovini naturalisti: Huysmans, Maupassant, Alexis, Céard, Hennique, Harry Alis... poi alla *Libertè* e al *Parlement*, giornali quotidiani di qualche credito. Questi, a cenni telegrafici, i particolari più salienti della vita del pubblicista. Quanto alle tendenze dello scrittore, parmi che, prima ancora dello Zola e del Flaubert, abbia influito sul suo temperamento la filosofia

germanica; nè il naturalismo, riconducendolo ad una forma più concreta, l'ha diviato per sempre dal gusto di quel genere tra fantastico e nebuloso, onde il Rod, che ama la vita, conserva un religioso rispetto per le astrazioni e le idee generali di una scuola la cui storia è, senza dubbio, gloriosissima.



Comprendo, a questo punto, d'essermi diffuso abbastanza discorrendo del giovine scrittore svizzero, riguardo almeno alle esigenze di un lavoro che a' giovani naturalisti dovrebbe consacrare solo un fugace ricordo. Però non me ne pento, chè, del resto, ben più grave studio richiederebbe una così complessa e varia opera, la quale, mentre deriva in gran parte dallo Zola e dal Flaubert, si distacca pur tanto dagli scritti de' cosiddetti discepoli, di Medan: Céard, Hennique ecc. Ma la speranza mi lusinga che, tosto o tardi, mi sarà dato di riguardare alla genesi di quel curioso e interessantissimo fenomeno: l' influsso delle teorie filosofiche germaniche sopra un sano e forte ed equilibrato temperamento d'artista, studio gravissimo, certo, ma saturo soprattutto di conseguenze non indifferenti per la storia del naturalismo contemporaneo.





LEON HÉNNIQUE E PAUL ALEXIS

L'Hennique debuttò, romantico, con « *Elisabeth Couronneau* » (1878). Nè dal romanticismo, malgrado lo studio di Emilio Zola—specie dell' « *Assommoir* » —de' Goncourt, del Flaubert, fece completo divorzio nella « *Devouée*, » il cui intreccio alla Montepin, è troppo lontano da quell'*umile verità* inspiratrice del Maupassant, del Céard, dell'Huysmans. Tentò la caricatura del romanticismo nel drama *Les hauts faits de M. Pontois*, ma il romanticismo, che, abbarbicato in lui, gli serpea nelle vene, superate le intenzioni dello scrittore, fe' caricargli la mano, nè più si distinsero i caratteri della parodia da quelli dell'arida realtà.

Bensì manifestossi nell'Hennique una tendenza superba alle crudezze della realtà nel « *Benjamin Rozes,* » un capolavoro di racconto nel quale, seccamente, senz'ombra di circonlocuzioni o di vernice, si analizza la malattia che corrode, lenta, il ventre di un povero notaio di provincia — la tenia. Non v'ha risparmio di particolari tecnici, non indulgenza pel gusto degli schifiltosi: la diagnosi è delle più audaci che io conosca. Nel romanzo « *L'accident de M. Hebert,* » l'analisi psico-fisiologica del prosaico adulterio borghese è condotta con la massima perfezione: stavolta la passione della *vita vissuta* appare sovrana nell'*A:* c'è l'osservazione scrupolosa di quei volgari lati della esistenza quotidiana, così difficili a esser colti, una finezza scrutatrice di psicologo squisito: e si è giunti a tale nella reazione naturalista di questo giovine scrittore che — ad esser giusti — gli si dovrebbero rimproverare, coll'eccessiva tecnicità onde fa sfoggio nel suo ultimo romanzo, certe esagerazioni veriste di « *Benjamin Rozes.* »



Di Paolo Alexis van segnalati in primo luogo un volume sopra Emilio Zola, prezioso per ricordi biografici, d'indole personale, intima sull'illustre

scrittore, e una pregevole comedia « *Celle qu'on n'épouse pas* » la quale fa desiderarci vivamente che il grato ricordo del successo lo scuota dal torpore, potendo nell'Alexis augurarsi, a comun giudizio, il Colombo del teatro naturalistico. Delle sue novelle, di un realismo pronunziatissimo, fece straordinaria impressione « *La fin de Lucie Pellegrin* » dove dipingevasi, con una forza di colore invidiabile, l'agonia e la morte d'una *cocotte* parigina, che spira tra gli sputi del sangue raggrumato, tra i rumori de' bicchieri, e le scollacciature delle amiche raccolte attorno al letto per l'ultima cena—la cena di congedo. A quest'audacia non era arrivato ancora nessuno, nemmeno lo Hennique negli ultimi lavori, e ci voleva della risolutezza, o a non isgomentarsene, ci volevano doti di scrittore potente a non sdrucciolare sulla lubrica china. Si resta tremendamente commossi dinanzi alla morte, così dramatica e straziante, della disgraziata mantenuta; si è costretti a lamentarci dinanzi a tanta efficacia d'arte dell'inerzia di una valorosa recluta che l' ingegno vigoroso fa inaridire nella sonnolenza, o sperde nelle *polissonades* da Trublot, di cui c'è pure alcun accenno nell'ultimo volume « *Le Besoin d'aimer.* »



Il soffio di Balzac, ha ragione lo Zola, rivive nell' « *Infortune de M. Fraque,* » gustosissima storiella d'un marito *cocu* e della moglie, che si fanno la guerra senza quartiere, *jouant a qui mourra le premier.* Divenuta bigotta, in sul declinare degli anni, quando d'ordinario il sangue suole scorrere con un tantino di lentezza, *lei*, a dispetto del marito si rovina per la costruzione di una bellissima cappella cattolica, e *lui*, a dispetto di lei, si rovina per la costruzione di un porcile modello e d' una chiesa protestante. Crepi di rabbia la signora! E crepa, da vero, di rabbia, sconsolata di avere preceduto il marito nel viaggio al mondo di là. Nè lo spirito del Balzac abbandona così presto l' Alexis, che deve aversela assimilata l'opera del gran papà del naturalismo; infatti un'altra nota comica, ma ancor più gaja e spigliata, sorride nelle « *Femmes du pere Lefevre,* » il racconto — dice Cameroni — dell'attesa, dell' arrivo, della festa da ballo e dello scandalo, che destano in una cittaduzza una dozzina di traviate chiamatevi da alcuni scapestrati per sollevarsi dalla noia.

Pochi studi poi, a dirla schietta, mi hanno impressionato tanto quanto quello finissimo sull'ultra

platonico M. Mure, carattere assai men raro di quel che certi superficiali osservatori potrebbero credere. Povero *Monsieur Mure!* come sei buono ed imbecille tu che fai la corte anni ed anni, a furia di sospiri, ad una donnina *detraquèe* senza tentar mai d'abbozzarle, che so? l'ombra di una dichiarazioncella galante, senza tentar mai di allungar la mano o la punta del piede; sufficientemente ridicolo, eppur compassionevole, nella tua cera quasi mistica di amoroso che nulla brama, nulla spera e nulla chiede, mentre Dulcinea si sprofonda, sino al mento, nei *passatempi* di ogni genere!



Della raccolta di novelle « *Le collage* » di Paolo Alexis, la prima — per la minuziosa riproduzione di tutti i particolari della vita d'una coppia equivoca, dalla luna di miele ai momentanei dissapori, a' baci, alle tenerezze, alle burrasche, alle infedeltà colle pedine d'infima lega — non teme confronti. La « *Morale en action* » sembrami l'apologia riuscita, senz'essere lacrimosamente sentimentale — com'era moda de' romantici — del buon cuore di molte femine di partito. Se nel primo racconto di questo « *Collage* » la protagonista è un demonio di birraia, nella « *Ruine* »

hai dinanzi un' *acqua forte* di generosa dispensiera di *punch* e di amplessi agli ufficiali di Fontainebleau, degna di Ruysdel. In complesso, per l'intero volume s'espande quella nota di estremo naturalismo che non meraviglia chi pensi essersi levato il giovine Alexis ad apologista fanatico delle pretese lordure di *Pot-Bouille*. Per lo Alexis il naturalismo è convinzione; per lui fuori dalla prosaica verità non v' ha arte. Sarà questo un torto onde si risente il suo stile, non sempre terso e trasparente, ma è pure una fede, e questa fede dobbiamo ammirarla, come s' ammira tutto ciò ch' è nobile ed elevato, in tempi di basse transazioni e di misera fiaccona intellettuale. [1])



S'entusiasma lo Alexis di fronte al trionfo del glorioso romanzo naturalista, ch'è il suo idolo, di questo glorioso romanzo che assorbe nel suo espan-

---

[1]) Però eccede l'Alexis nel concedere troppo, talvolta, alla espressione artistica dei bisogni fisici dell'uomo; mettendone in penombra la parte più nobile: l'intellettuale, ei si limita a trattarne soventi la parte animale, dando appiglio alle accuse non sempre cortesi e gentili degli avversari.

dersi progressivo l'intera letteratura « tellement que le théatre pas encore naturaliste comme l'on sait languit et meurt. » Gli è che il temperamento del giovine provenzale lo trascina all'analisi: sperimentalista per eccellenza, ha ragione di esaltarsi dinanzi alla stupenda marcia del metodo analitico e di osservazione, di questo metodo ch'è il prodotto logico della grande rivoluzione avvenuta in seno alle scienze. Il rinnovarsi dei metodi di scienza dovea portare infatti al rinnovarsi della letteratura; e nella forma più popolare di essa, il romanzo, la rivoluzione è stata così radicale che il De Goncourt nel proemio a «*Chérie*» manifestava—chi nol sa?— il bisogno che gli si trovi un nòme nuovo «... un jeune trouvera peutêtre quelque jour une nouvelle dénomination , autre que celle de roman. Ed è bello vedere come il Lioy—studioso tra i più notevoli di scienze naturali e scrittore forbito — si esalti, anche lui, guardando a' progressi del naturalismo in arte: « Ciò che chiamiamo realismo o verismo, dice il Lioy, per quanto abbia aspetto di decadenza e di regresso, che altro è se non manifestazione necessaria di un'arte cresciuta fra le maree vittoriose delle scienze naturali nei campi della scienze morali e sociali? Certo lo splendore immaginativo ha quasi interamente capitolato dinanzi

alla minuziosità descrittiva, l'ideale dinanzi al reale, ciò che è soggettivo innanzi a ciò ch'è obbiettivo; si può gemere e piangere su queste capitolazioni, ma scrutandovi un po' in dentro apparisce subito che anch'esse cedono, vinte dal grande trionfatore che s'avanza, dal metodo naturale. »



Ben dovrei ancora occuparmi — lo comprendo — e di Harry Alis e del Lemonnier, dei signori Fevre e Dèsprez, di Robert Caze, di Paul Bourget, ma basti al mio scopo l'averne rammentato i nomi, chè del resto del Désprez, del Poictevin, del Caze, e di tutti coloro che, quantunque giovanissimi, hanno esordito splendidamente nel romanzo e nella critica, dovrò discorrere presto, di proposito; il Bourget merita uno studio a parte che ne analizzi il complesso temperamento, scrutando dove in lui il critico si avvalga dell' artista, l'artista del critico; dell' Alis mi riserbo di tener parola quando vedrò esplicate le sue belle facoltà di romanziere, che non ancora si sono espante in tutto il magnifico rigoglio onde son capaci. Io non faccio un libro sulla giovine letteratura naturalista, mi sarebbe pesato bensì il silenzio sulle re-

clute già agguerrite, che, seguendo l'indirizzo luminoso ripreso dal Diderot, diffondono in Francia l'acre gusto del vero, ed occupano un posto non inferiore a quello del Verga e del Capuana tra noi, superiore, certo, a quello de' Bersezio, de' Castelnuovo, de' De Amicis...

Per gli esordienti ci sarà tempo appresso; lavorino e se l'apriranno anch'essi una strada, mentre la critica non potrà mostrarsi restia nel segnalarli al pubblico che legge, e, leggendo, vuol pensare.



È doloroso, intanto, ma non mi meraviglia la resistenza de' molti al metodo naturalista, che farneticano produttore di corruzione, quand'esso, al contrario, dall'ambiente corrotto si produce, serenamente, anatomizzandolo; sì che l'arte, inspirandosi allo studio delle piaghe sociali, interessandosi delle condizioni delle plebi, divien sociale, in corrispondenza al momento storico che l'umanità attualmente attraversa. È doloroso lo spettacolo di uomini seri, non isprovveduti di cultura, non d'ingegno, che s'intestano a sostenerci come qualmente in codesta società di cherubini e di angiolelle belle e nove tutto vada per la sua china, lemme, lemme, appro-

dandosi al trionfo pieno della candidezza. Si grida: — Viva la virtù dominante nel mondo! e non si vuol convenire che il vizio la vince sempre su codesta benedetta virtù, il nero sul bianco. Si pretenderebbe che i novi romanzieri facessero ancora sfoggio di contesse, di principesse, di menestrelli o di salotti dorati, quando la quistione sociale urge minacciosa, e dal fondo dei tuguri lamentevolmente fioca sorge, nel rantolo, l'imprecazione de' morti di fame.

Ma i vecchi cancelli sono spezzati oramai; tutta un'arte convenzionale cade in frantumi, e pur nello sconforto derivato dallo spettacolo di uomini refrattari all'evolvere dei tempi, ci solleva l'animo l'accrescersi progressivo delle reclute naturaliste che il proletario introducono nel romanzo; che rappresentano, meglio del presente, l'avvenire.—Del resto il progresso non tollera argini, non colonne d'Ercole; esso avanza, malgrado le soste apparenti, nè mai si torce a dietro, facendo ritroso calle. La filosofia della storia ha chiarito la illogicità dei ricorsi di Giambattista Vico: abbiamo epoche di parziale o totale esaurimento, non un periodo solo d'indietreggiamento. Così avvisava la sapienza de' nostri sommi politici del Cinquecento, precorritrice, a tre secoli di distanza, de' moderni criteri. Onde

trovasi detto dal Machiavelli: « Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che saglino.... » Circolo alquanto vizioso, teorica un po' simile, se vuolsi, alla teorica del Vico; ma derivante da una legge più precisa, più matematica, più storicamente credibile.

« Il faut, scrive Emilio Zola — con quel suo mirabile acume critico che avversari sleali s'ostinano a negargli — il faut s'entendre sur l'idée de progrès dans les lettres. Le génie humaine pris en lui-même, l'individualité de l'artiste ne progresse evidemment pas à travers les âges. Homère, au début du monde a un génie égal à celui de Shakespeare. On ne peut cultiver le cerveau humain pour y agrandir la puissance de la force créatrice; ou du moins aucun fait ne nous prouve que nous sommes aujourd'hui plus capables de chefs d'oeuvre que dans l'antiquité grecque et latine. Mais ce qui progresse à coup sûr, ce sont les moyens matériels de l'ex-

pression et les connaissances exactes sur l'homme et la nature . . . .

. . . .

Ce qui a progressé réellement, ce qui nous a apporté une formule nouvelle et sans cesse élargie c'est l'analyse exacte des êtres et des choses, c'est la méthode scientifique appliquée à nos études littéraires. Si la nature est notre domaine, on doit comprendre quelle solidité doivent avoir nos oeuvres le jour où la science nous livre cette nature sans voile, avec son mécanisme.

Nous en devenons les maîtres, nous tenons tous les fils de la vie, nous pouvons reprendre tous les sujets antiques, pour les traiter a nouveau, d'après les documents indiscutables de l'observation et de l'expérience.

Voila la formule naturaliste, apportée par l'évolution sociale de notre siècle. En tant que formule, elle est à coup sûr un progrès sur la formule classique et la formule romantique, auxquelles elle succéde logiquement. Je crois qu' á génie egal, un Homère ou un Shakespeare qui naîtrait aujourd'hui, y trouverait un cadre plus vaste et plus solide, et qu' il laisserait des oeuvres plus grandes; en tout cas, elles seraient plus vraies, elles en diraient d'avantage sur le monde et sur l'homme. »



Dicono i conservatori che la cosiddetta arte naturalista sia un controsenso, perchè tra l'arte e la scienza v'ha odio. E dicono una solenne corbelleria. Ho procurato di dimostrare, nel corso di questi miei poveri studi su 'l naturalismo, in qual modo l'influsso scientifico moderno si sia fatto sentire nel romanzo, sovvertendolo dalle fondamenta. Chè se lo Zola, mi par di avere riflettuto, se lo Zola troppo confida nell'efficacia morale dell'opera sua, non è questo un buon motivo perchè al signor Marco Monnier (eminente e simpatico scrittore, affezionatissimo agl'italiani per giunta, lo so bene, ma procedente, ahi quanto! a ritroso da' principi del monismo scientifico, onde tutte le manifestazioni individuali e sociali dell'umanità veggonsi oggi compenetrate e rinnovate) [1] sia lecito di mettere in canzonatura nel suo famoso « *Detraqué* » un metodo che gli torna impossibile comprendere. È ingiusta, per non dire indecorosa, la parodia di *Don Ruf*, ridicolo apologista di atavismo, di documenti umani, di osservazioni dal vero, di *Don Ruf*, che, recatosi all'ospe-

---

[1]) Quando io scrivevo queste pagine nell' estate dell' '84 il simpatico amico dell'Italia non era morto.

dale, va in sollucchero alla vista del sole ch'entra dall'alta finestra, in nappa d'oro, la quale si sfrangia e pende come un pacchetto di filaccie per attaccarsi alle viscosità delle muraglie lubrificate dal muco della notte. Andate là! Il naturalista non ha preteso mai di posare a giudice istruttore della natura, lui che spassionatamente espone ciò che osserva, ed esponendolo l'impregna della sua individualità. Tutto il resto è sogno da itterici vaneggiatori maligni, nè al buon Monnier gioverà molto presso i posteri la facile arguzia del suo romanzo—parodia, da taluno paragonato—nientemeno! al « *Don Quijote* » del Cervantes.



Ma nossignori, si tratta di moda, di fantasmagorie, insistono i reverendi idealisti a qualunque costo. E si arrabattano, scomunicando il *gran Sacerdote di Mèdan* e i suoi *giovani discepoli :* nè c'è Cristi che smettano dal gridare. Beati loro!

Sorridono ironicamente di compassione, securi che quel capo ameno, quell'abietto speculatore del sig. Emilio Zola l'abbia inventata lui, per conto proprio, la parola *naturalismo ;* che allo Zola spetti la *privativa* della *letteratura pornografica*, e

lo regalano di mezzo mondo d' epiteti luridi, vergognosi, degni affatto delle trecche, non delle persone ammodo. Si ricordassero almeno di Rabelais, di Pierre Ronsard, di Montaigne, che già codesto terribile nome di naturalismo era riescito a trovarlo in sulla seconda metà del Cinquecento.



Clemente Marot vi par dunque pudico poeta, castigatissimi custodi della morale? E Diderot? E Voltaire, e i classici delle " *Joyeuses histoires de nos peres* „? Collegini tutti? tutti?„ Dei del cielo! come si fa presto a scandalezzarci oggi delle più semplici manifestazioni fisiologiche, affermazione della personalità dell'uomo! come la ipocrisia della conscienza e de' costumi, connaturatasi negl' italiani, li fa gridare allo scandaloso, al turpe, al cinico, quando si vedono in cospetto ad un natural fenomeno organico o psichico! Strillano assai meno i custodi della gallica pudicizia, e si che motivi di far chiasso ce ne avrebbero tanti loro! Continua presso di noi, adunque, sotto mutate forme, la scrofola gesuitica, inoculatasi nel sangue italico con tre secoli di educazione grettamente teologica. Ed oltrepassiamo quindi, nel vituperio dello Zola, dello

Alexis, dell'Hennique; i Brunetiere, i Sarcey, i Barbey d'Aurevilly, noi che pur avemmo il Cinquecento con Leone X pontefice — il Cinquecento, meraviglioso rigoglio artistico, festa eletta dello spirito libero da vincoli scolastici o teologici, esplicazione necessaria del risveglio umanistico.

Rifulse al Cinquecento l' arte d' Italia, ma gli eccessi dell'amore alla plastica, alla voluttà determinarono quel senso di abbassamento morale onde si spiega l'assistenza di Leone X, in grande pompa, alla recita della " *Calandra* ,, enormezza non più veduta — i nostri benemeriti vecchioni dovrebbero sapperselo. [1]) — Ma no... il Cinquecento è un secolo

[1]) E in questo vuoto della coscienza, in questa pompa plastica, puramente esteriore, sta tutta la differenza del naturalismo antico—chiamiamolo così—col moderno, determinatosi dal rinncvarsi dei metcdi scientifici, che, spostato il concetto teologico della vita, riabilitarono l'*uomo*. Così, divenuta *umana* l'arte, non ci dovea essere che un passo al concetto socia'e di essa, da che, nel presente assurgere del proletario a dignità di persona, l'arte che ai *tempi* s'inspira, enza diventare retorica bislacca, s' è dovuta compenetrare sdell'afflato determinato dal presente periodo. Onde hai nello Zola un'arte naturalista essenzialmente p'ebea. Nè da questo influsso si allontanano coloro che, studiando classi più elevate, dall'analizzata decadenza ereditaria conchiudono alla vittoria selettiva del più forte, del popolano, nel mondo mo-

moralmente perfetto... lo dicono loro e basta, i porci siam noi, naturalisti moderni, eglino i gentiluomini! Che se il Bovio avvisa « il Cinquecento, che nel pensiero discorreva dalla critica di Pomponazzi al naturalismo di Bruno (Bruno l'avea dunque nettamente fissata la formidabile parola) nè superava le contraddizioni tra la teologia e la natura, cioè tra la scolastica e la rinascenza, nè poteva dare un popolo che stesse ad intendere l'Aristotele di Pomponazzi e il Pitagora di Bruno. Ai filosofi tremava la mente, al popolo l'animo e il costume: il naturalismo, non sistemato ancora come scienza, si affacciava come reazione, e della reazione portava gli effetti in quell'eccesso di *verismo* visibile dalla *Madrangola* di Macchiavelli alla *Calandra* del Cardinale di Bibbiena; dalle novelle del monaco e vescovo Bandello alla *Cortigiana* dell'Aretino. Era quel sorriso spensierato onde un popolo al Machiavelli pareva dire: *viva la nostra morte e muoia la nostra vita;* e che mentre esercitava gl'intelletti agili, si traduceva nel sospiro sdegnoso che il fatto strappava al genio:

---

derno. Sicchè, tolta via l'abusata teorica della moralità e della finalità, estrinseche all'organismo di un'opera, l'arte, come noi la intendiamo, avanza immensamente la ridicola mummia dell'arte sociale e redentrice venuta di moda colla scuola romantica.

Non sentir non veder mi è gran ventura;

se il Bovio avvisa questo: il Bovio — è risaputo — passa tra i visionari egheliani!



Però i critici italiani, che ignorano la storia del proprio paese hanno bene il diritto di bofonchiar sulla decadenza del senso morale ai dì nostri, e, pur non possedendo cognizione alcuna del vasto e complesso movimento letterario che si compie col rinnovarsi de' metodi scientifici, trinciar de' giudizi su scrittori i cui libri fan loro paura, solo a sentirne profferire i titoli. Arcistraordinaria potenza dell'italica pudicizia!





VI.

Ebbe ad affermare una volta lo Scarfoglio che il Verga passava già di tutta l'altezza del suo corpo sul petto e sulla testa dei novellieri di Medan. E sia. Ma l'ultima prova del Verga, data coi " *Drammi intimi* „ pare che gli dia torto. Francamente ai " *Drammi intimi* „ preferisco non dico " *L'accident de M. Heberi* „ nè " *Boule de Suif* „ " *Maison Tellier* „ " *En menage* „ ma anco le più scadenti novelline di Paul Alexis. Che magra cosa i " *Drammi intimi* „ piccoli aborti, rachitici e scrofolosi, ondeggianti tra il romanticismo d'infimo genere, le sgrammaticature e la sciatteria dello stile, non senza qualche velleità di naturalismo per ridere!

Risciacquatura miserabile e nauseante dei giornaletti settimanali, chincaglieria dell'arte, indegna dell'*A* dei " *Malavoglia* „ e delle " *Novelle Rusticane!* „

Conchiusione: Pel naturalismo italiano, come pel francese, è finita — crede lo Scarfoglio — e il Verga, che se n'è persuaso, ritorna agli antichi amori. Perchè non confessare addirittura che i nostri novellieri invece ànno il fiato corto?



Dunque, egregio Scarfoglio, stimatissimo Salvadori il naturalismo è morto e sepolto? L'atto del decesso è stato rogato in tutta regola dinanzi a publico notajo, con tutte le formole di legge, solo che il piovano e lo scaccino non poterono assistere al seppellimento per colpa di quelle pulci maledette che ronzavano nel cervello del disgraziato... delle pulci d'eresia da far venire i brividi ai cattolici timorati, figli di Santa Madre Chiesa. Zola, il Gran Pontefice del naturalismo, s'era ammalato da un pezzo; poi all'apparire di " *Au Bonheur des Dames* „ i sintomi del morbo si fecero allarmanti; or finalmente colla " *Joie de vivre* „ il puzzo della putrefazione inoltrata appesta l'olfatto. [1]) Intanto, proprio

[1]) Ricordi il lettore che questo libro fu incominciato a scrivere subito dopo la pubblicazione della " *Joie de vivre.* „

in mezzo al progredire della putrefazione, tra il ronzio delle mosche, il brulichio dei vermi, e il gracchiar triste dei corvi sparnazzanti oscenamente le ali sullo sconcio cadavere, germina e s'espande rigogliosa, stupenda, piena di vitalità esuberante una serra di fiori naturalisti: dallo Zola al De Goncourt, al Daudet, all'Hennique, all'Huysmans, al Guy de Maupassant, al Rod, al Desprez tutti lavorano, tutti mandan fuori, o preparano per la primavera, libri originali e forti... tutti lì sulla breccia, giovini, sorridenti, gioiosi.... Dov' è dunque la decadenza? dov' è il lezzo del cimitero, Edoardo Scarfoglio? Strano modo di morire codesto, se dalla morte si risorga, come Lazzaro, più belli e vigorosi e più lieti di prima, scotendo lungi col bianco sudario le rughe e gli acciacchi. Strano modo, ma piacevole... *Putrescam ut resurgam!*



Pur vi ha di meglio ancora. Mentre il Verga, naturalista o no, riduce la lingua italiana dei " *Promessi Sposi* „ e delle " *Ricordanze* „ a que' mali termini che tutti sanno, tanto da incominciare un periodo con una sgrammaticatura orrenda « Bice SI MORIVA, i naturalisti francesi, al contrario, hanno il gran

merito d'avere arricchito e reso splendidi, scintillanti la vecchia lingua francese di Malherbe e di Montaigne, l'idioma aulico e togato del Boileau: dal Flaubert—che della proprietà e dell'evidenza della frase s'era fatto come un culto—a' De Goncourt, nelle cui mani fatate la lingua aggiunse una plasticità, una nervosità non più vedute.[1] Allo Zola

[1] V'ha nei loro scrittti come un'eco di lontana nevrosi si confondono nel loro stile animato tre tendenze affini, la fisiologica, l'intellettuale, l'emozionale.

L'incanto dei libri del De Goncourt è indescrivibile: non v'ha sensazione, per quanto passeggera, istantanea, che non riescano a tradurre nella frase: non v'ha *nuance* che recalcitri alla potenza comprensiva d'uno stile tutto *frissonnant*. Codesta lingua nervosa e trasparente par che vibri e frema: di qui uno stile personalissimo, che degenera a volte nella maniera, nelle tormentature.

Tolgo da' "*Freres Zemganno* „un miracolo di descrizione: quella del *foyer* del Circo, la cui evidenza, il cui splendore non mi sembrano sorpassabili « C'étaient et ce sont sur ces tableaux rapides, sur ces continuels dèplacements de gens èclaboussès de gaz, ce sont en ce royaume du clinquant, de l'oripeau, de la peinturlure des visages charmants et de bizarres jeux de lumière. Il court par instants sur la chemise ruchée d'un équilibriste un ruissellement de paillettes qui en fait un linge d'artifice. Une jambe dans certains maillots de soie vous apparait en ses saillies et ses rentrants, avec les blancheurs et les violacements du rose,

che dalla esuberanza piena d'anima e di forza della "*Faute de l'abbé Mouret*," è salito alla marmorea severità d'"*Au Bonheur des Dames*," e della "*Joie de vivre.*," Così ai molti meriti de' naturalisti va ag-

---

d'une rose frappée du soleil d'un seul côté. Dans le visage, d'un clown enlouré de clarté, l'enfarinement met la netteté, la régularité et le decoupage presque cassant d'un visage de pierre. »

Gli è che il De Goncourt ha potuto—come tutti i geni—formarsi uno stile eminentemente personale, una lingua ch'è lo specchio del suo carattere, delle sue passioni, de' suoi fremiti: lingua che vibra dei palpiti del suo cuore, che ritrae dalla sua bell'anima di artista aristocratico, la bella e malinconica anima di Giulio, il suo fedele compagno di lavoro, il sorriso della sua vita....

Ma, non ce ne scordiamo, uno dei più grossi peccatacci rimproverati al De Goncourt è il cosidetto *viaggio di fuor dal reale*, sul quale s'indugiano, compiaciutissimi, li avversari del naturalismo, credendo di coglierlo in trappola. A tutti costoro, che vanno in sollucchero dinanzi al preteso idealismo dell'autore di "*Cherie*," consacro alcuni solenni brani del "*Roman Expérimental*:"

« L'auteur—parla dei "*Frères Zemganno*," di Edmondo De Goncourt — n'invente pas une intrigue; l'histoire la plus banale lui suffit pour mettre debout ses heros; les personnages secondaires se mêlent à peine a l'action; c'est une matière à analyse qu'il lui faut, et non les éléments symètriques et opposés d'un drame. Seulement, quand il a devant lui cette matière à analyse, quand il posséde la somme voulue de

giunto quest'altro, che basta a segnarne incancellabile l'orma nella storia della letteratura francese: essi sono artefici grandi dello stile.

Cito tra i luoghi più notevoli della " *Joie* „ alla

---

documents humains, il lâche la bride à son rêve, il bâtit sur ces documents le poème qui lui plaît. En un mot, la besogne de l'imagination n'est pas ici dans les événèments, dans les personnages, mais dans l'analyse dèvîée et symbolisée des événements et des personnages.... »

« Certes, cette imagination-là, nous ne la condannons pas. Elle est une échappée fatale, un délassement aux amertumes du vrai, un caprice d' ecrivain que tourmentent les vèrités qui lui èchappent. Le naturalisme ne restreint pas l'horizon, comme on le dit faussement. Il est la nature et l'homme dans leur universalité, avec leur connu et leur inconnu. Le jour où il s'èchappe de la formule scientifique, il ne fait que l'ècole buissonnière dans des vèritès qui ne sont point dèmontrèes.

D'ailleurs la question du mèthode domine tout. Lorsque M. De Goncourt, lorsque d'autres romanciers naturalistes surajoutent leur fantaisie au vrai, ils gardent leur methode d'analyse, ils prolongent leurs observations au delà de ce qui est. Cela devient un poème, mais cela reste une oeuvre de logique. Ils avouent, en outre, que leurs pieds ne posent plus sur la terre; ils n'entendent pas donner leur oeuvre comme une oeuvre de vèritè; au contraire, ils avertissent le public de l'instant précis où ils entrent dans le rêve, ce qui est tout au moins de la bonne foi. »

quale è tempo che si ritorni — la malattia di Paolina, l'agonia e la morte di mamma Chanteau, il parto cesareo di Luisa; la morte poi del povero cane Matteo val proprio la pena che sia riprodotta nello stile potente del valoroso romanziere:

Secouè d'un frisson, Mathieu faisait des efforts pour se soulever. Il raidissait ses membres, tandis que des hoquets, des houlues venues de ses flancs lui enflaient le cou. Mais c'etait la fin, il s'abattit en travers des genoux de son maître, qu' il ne quittait pas des yeux, tachant de le voir encore, sous ses paupières lourdes. Bouleversé par ce regard intelligent de moribond, Lazare le gardait sur lui, et ce grand corps, long et lourd comme celui d'un homme, avait une agonie humaine, entre ses bras éperdus. Cela dura quelques minutes. Puis, il vit des vraies larmes, de grosses larmes rouler des yeus troubles, pendant que la langue sortait de la gueule convulsée, pour une dernière caresse.

— Mon pauvre vieux toutou! cria-t-il, en éclatant lui même en sanglots.

Mathieu était mort. Un peu d'écume sanglante coulait des mâchoires. Quand il fut allongé par terre, il sembla dormir.

Alors, Lazare sentit que tout finissait une fois encore. Son chien mourait maintenant, et c'était

une douleur disproportionnée, une désespérance où sa vie entiére sombrait. Cette mort révélait les autres morts, le déchirement n'avait été plus cruel, lorsqu'il avait traversé la cour, derrière le cercueil de sa mère. Quelque chose d'elle s'en allait de nouveeu, il achevait de la perdre. Les mois de douleur cachée renaissaient, ses nuits troublées de cauchemars, ses promenades au petit cimetière, son épouvante devant l'éternité du jamais plus.... »

La citazione è lunghetta, ne convengo. Ma come si fa? c'è così pura bellezza nelle pagine onde ho trascritto un sol brano che, una voglia matta e irrefrenabile vi prenderebbe di trascriverle tutte. L'agonia di *Matteo* è vera, di qui la sobrietà della descrizione, poi che il dolore reale non ammette gli spasimi e i contorcimenti esagerati, delizia di certi romanzieri sanguinari, — mala pianta importata nei pianterreni dei nostri fogli politici dal famoso *cervello del mondo.*

Però, a costo di dilungarmi oltremisura, non so resistere alla tentazione di riferire un altro luogo della " *Joie de vivre* ,, che — a mio giudizio — pur costituendo la parte perfettissima del forte libro di Emilio Zola è destinato a sopravvivere, come capolavoro d'analisi psicologica, d'audacia e di potenza stilistica non raggiungibile. Paolina ha fatto già il sa-

crificio del suo affetto alla felicità di Lazzaro; dopo accompagnati gli sposi, tornata a casa si accinge a varcare la soglia della sua gelida cameretta di vergine. Allora la tensione nervosa, che sino a quel punto aveala sostenuta, l'abbandona; la fralezza feminile prevale, i ricordi salgono a ondate nel silenzio della notte, e come un triste e melanconico rammarico di quella sua sterile onestà di ragazza virtuosa l'assale, contemplando, nello spogliarsi, il sano rigoglio delle forme opulente.

« . . . . Alors, elle prit une bougie et elle monta, glacée par la maison vide, désespérée jusqu'a la morte de l'ombre et du silence qui lui écrasaient les épaules.

Au deuxième étage, elle avait hâte de se réfugier chez-elle lorsqu'un mouvement irresistible, dont elle s'étonna lui fit ouvrir la porte de Lazare. Elle haussa la bougie pour voir, comme si la chambre lui semblait emplie de fumée. Rien n'était changé, chaque meuble était à sa place; et, cepandant, elle avait une sensation de désastre et d'anéantissement, une peur sourde, ainsi que dans la chambre d'un mort. A pas ralentis, elle s'avança jusq'à la table, regarda l'encrier, la plume, une page commencée qui traînait encore. Puis elle s'en alla. C'était fini, la porte se ferma sur le vide sonore de la pièce.

Chez elle, la même sensation d'inconnu l'attendait. Etait ce donc sa chambre, avec les roses bleues du papier peint, le lit de fer étroit drapé de rideaux de mousseline ? Ella vivait là pourtant depuis tant d'années ! Sans poser la bougie, elle si courageuse d'abitude, fit une visite, écarta les rideaux, regarda sous le lit, derrière les meubles. C'était en elle un ébranlement, une stupeur, qui la tenait debout devant les choses. Jamais elle n'aurait cru qu'une pareille angoisse pût tomber de ce plafond, dont elle connaissait chaque tache, et elle regrettait, à cette heure, de n'être pas restée à Caen, elle sentait cette maison plus effrayante, si peuplée de souvenirs et si vide, aux ténèbres si froides par cette nuit de tempête. L'idée de se coucher lui etait insupportable. Elle s'assit, sans même ôter son chapeau, resta quelques minutes immobile, les yeus grands ouverts sur la bougie qui l'aveuglait. Brusquement, elle s'etonna, que faisait-elle à cette place, la tête pleine d'un tumulte, dont le bourdonnement l'empêchait de penser ? Il était une heure, elle serait mieux dans son lit. Et elle se mit à se déshabiller, de ses mains chaudes et lentes.

Un besoin d'ordre persistait, dan cette débâcle de sa vie. Elle serra soigneusement son chapeau, s'inquiéta d'un coupe d'oeil si ses bottines n'avaient

pas souffert. Sa robe etait, déjà pliée au dossier d'une chaise, elle n'avait plus qu'un jupon et sa chemise lorsque son regard tomba sur sa gorge de vierge. Peu à peu, une flamme empourpra ses joues. Du trouble de son cerveau, des images se précisaient et se dressaient, les deux autres dans leur chambre, là-bas, une chambre qu'elle connaissait, où elle-même, le matin, avait porté des fleurs. La mariée était couchée, lui entrait, s'appprochait avec un rire tendre. D'un geste violent, elle fit glisser son jupon, enleva sa chemise; et, nue maintenant, elle se contemplait encore. Ce n'était donc pas pour elle cette moisson de l'amour ? Jamais sans doute les noces ne viendraient. Son regard descendait de sa gorge, d'une dureté de bouton éclatant de sève, à ses hanches larges, à son ventre où dormait une maternité puissante, Elle était mûre pourtant, elle voyait la vie gonfler ses membres, fleurir aux plis secrets de sa chair en toison noire ,elle respirait son odeur de femme, comme un bouquet épanoüi dans l'attente de la fécondation. Et ce n'était pas elle, c'était l'autre, au fond de cette chambre, là-bas , qu' elle évoquait nettement, pâmée entre les bras du mari dont elle-même attendait la venue depuis des années ?

Mais elle se pencha davantage. La coulée rouge

d'une goutte de sang, le long de sa cuisse, l'étonnait. Soudain elle comprit : sa chemise, glissée à terre, semblait avoir reçu l'éclaboussement d'un coup de couteau. C'était donc pour cela qu'elle éprouvait, depuis son départ de Caen, une telle defaillance de tout son corps ? Elle ne l'attendait point si tôt, cette blessure, que la perte de son amour venait d'ouvrir, aux sources mêmes de la vie. Et la vue de cette vie qui s'en allait inutile, combla son désespoir. La première fois, elle se souvenait d'avoir crié d'épouvante, lorsqu'elle s'était trouvée un matin ensanglantée. Plus tard, n'avait elle pas eu l'enfantillage, le soir, avant d'éteindre sa bougie, d'étudier d'un regard furtif l'éclosion complète de sa chair et de son sexe ? Elle était fière comme un sotte, elle goûtait le bonheur d'être femme. Ah ! misère ! la pluie rouge de la puberté tombait là, aujourd'hui, pareille aux larmes vaines que sa virginité pleurait en elle. Désormais, chaque mois raménerait ce jaillissement de grappe mûre, écrasée au vendanges, et jamais elle ne serait femme, et elle vieillirait dans la stérilité !

Alors, la jalousie la reprit aux entrailles, devant les tableaux que son excitation déroulait toujours. Elle voulait vivre, et vivre complètement, faire de la vie, elle qui amait la vie ! A quoi bon être, si

l' on ne donne pas son être? Elle voyait les deux autres, une tentation de balafrer sa nudité lui faisait chercher ses ciseaux du regard. Pourquoi ne pas couper cette gorge, briser ces cuisses, achever d'ouvrir ce ventre et faire couler ce sang jusqu'à la dernière goutte ? Elle était plus belle que cette maigre fille blonde, elle était plus forte, et lui ne l' avait pas choisie cependant. Jamais elle ne le connaîtrait, rien en elle ne devait plus l' attendre , ni les bras, ni les hanches, ni les lèvres. Tout pouvait être jeté à la borne, comme un haillon vide. Était-ce possible qu'ils fussent ensemble, lorsqu'elle restait seule à grelotter de fièvre, dans cette maison froide !

Brusquement, elle s'abattit sur le lit, à plat ventre. Elle avait saisi l'oreiller dans ses bras convulsifs, elle le mordait pour étouffer ses sanglots ; et elle tâchait de tuer sa chair révoltée, en l'écrasant sur le matelas. De longues secousses la soulevaient, de la nuque aux talons. Vainement, ses paupières se serraient pour ne plus voir, elle voyait quand même, des monstruosités se levaient dans l'obscurité. Que faire ? se crever les yeus, et voir encore, voir toujours peut-être !

Les minutes passaient, elle n' avait plus conscience que de l'éternité de sa torture. Un effroi la remit debout. Quelqu'un était là, car elle avait

entendu rire. Mais elle ne trouva que sa bougie presque achevée, qui venait de faire éclater la bobèche. Si quelqu'un pourtant l'avait vue? Était-ce vraiment elle, qui restait nue ainsi? Une pudeur la prenait, elle avait croisé les bras devant sa gorge, dans une attitude éperdue, pour ne plus s'apercevoir elle-même. Enfin, vivement, elle passa une chemise de nuit, elle retourna s' enfouir sous les couvertures qu' elle monta jusqu' à son menton. Son corps grelottant se faisait tout petit. Quand la bougie fut éteinte, elle ne bougea plus, anéantie par la honte de cette crise. »

A queste pagine, che proclamo uniche del genere nella letteratura contemporanea, fanno riscontro quell'altre, efficacissime, che seguono immediatamente all'episodio meraviglioso della tentazione che assale Lazzaro, solo, di notte, nel suo studio, in cospetto a Paolina, a Paolina più bella, più sana, più forte, più desiderabile, nella sua semplicità senza posa, di Luisa, la *coquette* ammorbante l'aere di profumi, la donnina affatturata, tutta vezzi e moine.... Nel silenzio della notte Lazzaro è assalito da' ricordi spietati: il rammarico della felicità perduta, della felicità che gli sta dinanzi, che gli sfiora le tempie col suo alito, che l' irrita; il rammarico di tutto questo lo vince, di mezzo ai sogni dolci d'un idillio

eterno, al chiacchierìo languido colla cugina piena di vita, di salute...

« Il lui baisait le mains, il finissait par les mordiller, le sang à la face, dans un coup de désir qui l'aveuglait. Et ils ne parlèrent plus, ce fut une folie commune, un vertige où ils tombèrent ensemble, la tête perdue, pris de même étourdissement. Elle s'abandonnait, glissée au fond du fauteuil, la face rouge et gonflée, les yeus fermés, comme pour ne plus voir. D'une main brutale, il avait déjà déboutonné son corsage, il cassait les agrafes des jupons, lorsque ses lèvres rencontrèrent les siennes. Il lui donna un baiser, qu' elle lui rendit furieusement, en le serrant au cou de toute la force de ses deux bras. Mais, dans cette secousse de son corps vierge, elle avait ouvert les yeus, elle se vit roulant sur le carreau, elle reconnut la lampe, l' armoire, le plafond, dont les moindres taches lui étaient familières; et elle sembla s' éveiller avec la surprise d'une personne qui se retrouve chez elle, au sortir d'un rêve terrible. Violemment, elle se débattit, se mit debout. Ses jupons glissaient, son corsage ouvert avait laissé jaillir sa gorge nue. Un cri lui échappa, dans le silence haletant de la pièce:

— Lâche-moi c'est abominable! »

E dopo una lotta disperata con Lazzaro, che,

i denti stretti, ansimando, la insegue, riesce a salvarsi la fortissima donna nella sua stanza, resistendo alle preghiere del giovane, soffocato dal desiderio, resistendo al suo lamento, al suo pianto, al desiderio della carne che, per un istante, trionfante aveala pervasa... Ella ha nervi, ha sangue, la disgraziata! a lei scorre per le vene, per le sorgenti della vita un sangue rigoglioso, caldo, ricco di globuli.. e la tenta, e le grida, coll'eco della voce insinuante del cugino, di abbandonarsi una sola volta, almeno, di conoscerle almeno una sola volta le gioie, le ebbrezze della vita; di romper finalmente la quaresima della carne, schiudendo ai puri, ai santi godimenti della esistenza passeggera le fonti dell'essere; di cogliere il nobile ideale della terra, rinunziando al sagrificio continuo degli affetti più naturali, alla macerazione del corpo bellissimo, avido di piaceri. A che scopo tanto rigoglio di succhi vitali, tanta opulenza di forme; se l' odore della gioventù fresca, esalante dalle sue carni d'alabastro, era destinato a sperdersi melanconicamente triste come l'incenso, che, a volute, monta su per le ogive de' templi?

Poichè—bisogna farvi attenzione—Emilio Zola non ci ha voluto mettere innanzi un tipo ideale, vaporoso, alla Lamartine o alla Moore; non una

meravigliosa pupattola di Norimberga. Nel romanzo sperimentale, l' ho detto, le pallide e clorotiche madonnine senza sistema nervoso, senza desiderî sono un controsenso; e come in "*Au Bonheur des dames*„ tu comprendi la fredda virtù di Dionigia, conseguenza del suo glaciale temperamento di normanna calcolatrice, comprendi quì, nella "*Joie*„ la virtù di Paolina Quenu. Tu riesci a spiegartela, da un lato per il principio ereditario, essendo lei, Paolina, figlia alla *Lise* del "*Ventre*„ una donnetta più fredda del marmo—per la lotta degl'istinti buoni e delle brame sensuali nel suo organismo, dall'altro. Lotta continua, che solo è vinta dall'equilibrio dei sensi, lotta nobile, anzi sublime, la cui efficacia morale solo gli apologisti dei cherubini d' oro in campo azzurro, dei *Rolla* e delle *Margherite Gauthier* confettate e polverizzate possono mettere in dubio.

Ma di nuovo la bontà apostolica, lo spirito di sagrificio, di abnegazione completa prendono il sopravvento in quella buona creatura che parea fatalmente sortita a soffrire e soffrir sempre, per trarre dalle sue stesse sofferenze motivo a più pure, e quasi non terrene, gioje. Dalla momentanea riscossa dei sensi ella esce più grande, più forte ancora, pronta a sacrificarsi altrui sino all'incredibile. Perocchè Paolina l' intende a modo

suo, al rovescio, la filosofia di Schopenhauer . . . « elle voulait rester fille a fin de travailler à la delivrance universelle, et c' etait elle, en effet, le renoncement, l'amour des autres, la bonté épandue sur l'humanité mauvaise. »

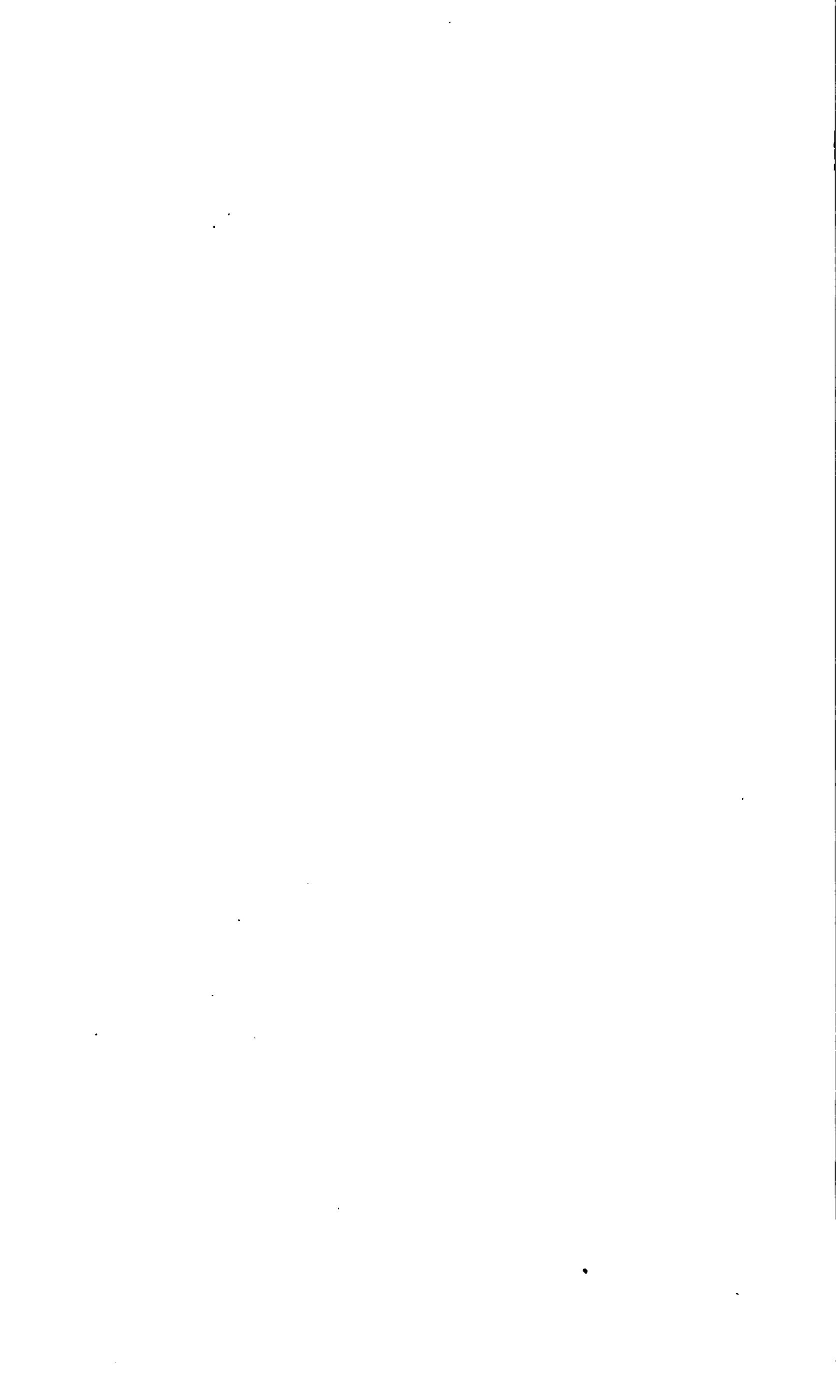
Adunque Paolina è sfuggita alla tentazione, che squillavale attorno seducente. Che immensa vittoria codesta! che *dèvouement* stupendo! Eppure a lei, così naturalmente e semplicemente buona, par d'aver commessa una colpa abietta, e si accusa di debolezza e d'infamia, ed è inesorabile colla rivolta dei sensi mortificati; le par di non avere più il diritto di portare alta la testa. Cito ancora una altra pagina.

« . . . C'était fini cette fois, elle avait vaincu, mais un désespoir, une honte montaient de sa victoire, si violente, qu'elle se déshabilla et se coucha, sans allumer de bougie. L'idée de se voir nue, dans ses vêtements arrachés, l'emplissait d' une confusion affreuse. Pourtant, la fraîcheur des draps calma un peu la brûlure des baisers qui lui marbraient les épaules; et elle resta longtemps sans remuer, comme écrasée sous le poids du dégoût et du chagrin.

Une insomnie tint Pauline éveillée jusq'au jour. Cette abomination l' obsédait. Toute cette soirée

était un crime qui lui faisait horreur. Maintenant, elle ne pouvait plus s'exscuser elle même, il fallait même qu'elle avouât la duplicité de ses tendresses. Son affectionne maternelle pour Lazare, ses accusations sourdes contre Louise, étaient simplement les réveils hypocrites de sa passion ancienne. Elle avait glissé à ces mensonges, elle descendait plus avant dans les sentiments inavoués de son coeur, où elle découvrait une joie de la désunion du ménage, une espérance d' en profiter peut-être. N'était-ce pas elle qui venait de faire recommencer à son cousin les jours d'autrefois? N'aurait-elle pas dû prévoir que la chute se trouverait au bout? A cette heure, la situation terrible se dressait, barrant leur vie à tous: elle l'avait donné à une autre, et elle l'adorait, et il la voulait. Cela tournait dans son crâne, battait ses tempes comme une volée de cloches. D'abord, elle résolut de s'enfuir le lendemain. Puis, elle trouva cette fuite lâche. Puisqu' il partait lui même, pourquoi ne pas attendre? Et d'ailleurs, un orgueil lui revenait, elle entendait se vaincre, pour ne pas emporter la honte d' avoir mal fait. Désormais, elle sentait qu' elle ne vivrait plus la tête haute, si elle gardait le remords de cette soirée.







VIII.

SOFFERMIAMOCI ora un poco ad esaminare le altre figure del romanzo, cui appena di scorcio abbiamo sino a questo punto guardate, tutti immersi nella contemplazione delle due stupende figure di *Lazzaro* e *Paolina*. Sarà un esame rapido, come richiede l' indole d' un modesto studio popolare.

Chi non l'ha dinanzi agli occhi *Chanteau*, dopo i tratti magistrali, d'artista superiore dello, Zola? Io me lo veggo attorno il vecchio egoista e *gueuleur* che, rôso dalla gotta, triste avanzo d'uomo tutto bubboni e livide enfiature, ci tiene tanto a starsene in questo mondo. La paralisi s'è impadronita delle

gambe, delle mani, del corpo intiero; oramai egli forma un tutto col seggiolone di vecchio cuojo, a cui la sua schiena ad arco meravigliosamente aderisce. Che importa!... che importa se devono dargli a mangiare e metterlo a letto come un bambino, o trascinarlo al sole sulla terrazza! Che importa se una nera, una schifosa vegetazione di chiazze, di bollicine, di tumori avanza sulla sua carcassa, conquistandola giorno per giorno!.... Egli vuol vivere, babbo Chanteau, insensibile, al pari della gatta *Minouche*, a tutto che gli avvenga d'intorno, cullandosi beatamente, nell'egoismo dei vecchi ammalati, tra le chiacchiere dell'abate Horteur e l'immancabile partita alle dame. E quando l'abate, sossopra, gli annunzia che la serva s'è appesa a un albero del giardino, quel rifiuto d'uomo trova una giaculatoria, che ne compendia stupendamente il carattere: « Faut il ètre bête pour se tuer! » Quanto a *madame Chanteau*, cupidissima donna, che, dopo spolpata la nipote Paolina, s'irrita con acredine da pinzocchera maligna, contro di lei; e con accorgimenti infiniti giunge quasi a gettar la Luisa, per la pingue dote, nelle braccia del figlio, ch'è il suo idolo, la sua ambizione, il sogno della sua vita; quanto a *madame Chanteau*, gli accenni ripetuti che m'è accaduto di farne, sono sufficienti, credo, a ricostruirne la fi-

gura, ella pure compiuta, conseguente, naturale, degna per ogni verso del valoroso scrittore che ne' « *Rougon-Macquart* » ha rivelate magnifiche qualità di psicologo: qualità ch'emergono—come abbiamo osservato — nell'analisi sapiente dei caratteri di *Lazzaro* e di *Paolina*—due figure, due anime di cui non un sol segreto, non un sol chiaroscuro sfugge all'intuizione fine del valentissimo romanziere. Bella, sana e simpatica anch' essa, la figura di *M. Cazenove*, il medico di casa Chanteau, che, viaggiando sulle navi da guerra francesi, avea appreso della vita assai, ma proprio assai più di tutti i filosofi legiucchiati da Lazzaro, così di mala voglia, a tempo perso. A voler mostrarsi severi, però, si potrebbe alla lontana sorprendere nel Cazenove una specie di *Deus ex machina*, uno strumento del quale l'*A* intende servirsi per esprimere, senza ricorrere alle nojose digressioni del De Balzac, le proprie idee intorno allo scopo della vita, battendo in breccia il volgare pessimismo dei filosofastri odierni. Intervento non sempre scusabile ma tollerabile, giacchè parmi impossibile, torno ad asserirlo, che il romanziere sperimentale possa raggiungere l'assoluta impersonalità dell'opera d' arte, che da essa egli riesca a cancellare ogni traccia d'artificio. Almeno per ora.

Deliziosa addirittura, m'e parsa, la macchietta di quel curioso e realissimo tipo [1]) di parroco campagnuolo ch'è l'*abbé Horteur*, uomo semplice e alla buona, tagliato come suol dirsi coll'accetta, il quale, in maniche di camicia, fuma molto tranquillamente la pipa, coltivando il campicello attiguo al cimitero — unica sua risorsa — salvo a recarsi in sull'imbrunire da Chanteau, il *maire* del villaggio, per la partita alle dame..... È tanto virtuoso, tanto zelante della religione il povero abate!... ma cosa può farci se a predicare ai pescatori di Bonneville, gli è come incaponirsi a battezzare i pesci delle loro nasse?... Cerca il pover'uomo di opporsi alla corrente putrida..... e di sermoni, e di consigli, e di buoni

---

[1]) Intendi tipo non già nel senso trascendentale dell'estetica idealista, ma nel senso modernamente umano di figura cioè che, pur potendo trovare in qualche altra figura presa dalla vita quotidiana il suo riscontro perfetto, suole in generale costituirsi di vari elementi e caratteri, che, presi alla spicciolata da questa o da quella persona viventi nella società moderna, si collegano poi e si armonizzano organicamente in un personaggio estetico stupendo di realtà universale e multiforme. « *Don Qujote* » non sarà, non è, un personaggio reale, ma è, sì, un tipo altamente reale ed umano.

Così « *Tartufo* » l'« *Avaro* », e in qualche modo—sebbene a molta distanza e con molte restrizioni —« *Rabagas.* »

esempî non ci è penuria alla pieve... Convinto, in fine, che tutto quel marciume in fermento non si può arrestarlo, abbandona ogni velleità di apostolato, limitandosi — onesto com'è — ad adempiere con coscienza il proprio dovere. Questa dell'abate io la ritengo una delle figure meglio riuscite della «*Joie de vivre*», specie ove si confronti con quella un zinzino scolorita del Cazenove: c'è naturalezza, c'è movimento, c'è, soprattutto, quell'aria di parroco da villaggio che i romanzieri francesi soglion trattare con *vêrve* spesso felice: insuperabile in Italia il Manzoni col suo *Don Abbondio*, un carattere, però, interamente diverso dall'*abbé Horteur*.

Chissà se il soffio di Fernando Fabre, il pittore finissimo del mondo clericale, non sia spirato in qualche punto della mirabile macchietta di Emilio Zola?

La Luisa, mi sembra una figura piuttosto incompleta: il meccanismo del suo carattere Emilio Zola non lo ha curato quanto avrebbe dovuto. Poichè, finalmente anche Luisa, questa *coquette* tutta vezzi, smancerie e grazie nervose; questa damina pretensiosa e leziosa, fiorita di mezzo alla falsa educazione dei collegi delle grandi città, ha una parte importantissima nel romanzo dello Zola; è naturale quindi che, anche su questo notevole

temperamento di donna, dal fine fisiopsicologo avessimo atteso uno studio più compiuto, in guisa da non doverci riuscire poco meno che inesplicabili molte azioni della capricciosa donnetta.

Nè Veronica—la serva de' Chanteau—sfugge, a mio modo d'intendere, allo stesso appunto.

Lei che in fondo è buona, se bene fatalmente inclinante ad uggirsi di tutto, a brontolar sempre, per quell'ideale di virtù concepito nella sua mente di monomane, che le par non si attui giammai in casa Chanteau; lei che comincia dall'odiar Paolina, come un'intrusa, che, tutta ipocrisia, tenderebbe a soppiantarla; lei, dico, mossavi giusto da quell'innato ideale di giustizia che le luce in fondo al cuore d'un tratto converte contro la Chanteau l'ira accumulata di fronte alle soperchierie dell'ingorda signora, ed ama Paolina, e la carezza, mostrandosi ruvida, intrattabile colla padrona—sfruttatrice untuosamente spudorata della nipote... Muore, poi, la signora, Chanteau —non per colpa di Paolina, certo — ed ecco la Veronica rabbujarsi di nuovo, e senza ragione apparente, contro Paolina Quenu, e accusarla d'aver fatto morire la zia, pentendosi e provando come una punta di rimorso per via di quel po' di maltrattamenti, onde anche lei—l'ingrata! — avea contristato l'animo della *povera si-*

gnora. Indi un sordo malumore che va crescendo ogni giorno, e si manifesta in mille modi, in mille occasioni, sino a trovar sempre da ridire sulle distribuzioni di cibi, di vesti, di medicine, di denaro fatte dalla Quenu ai poverelli di Bonneville—distribuzioni onde Emilio Zola ha tratto partito a quadretti di genere, pieni di vita, di brio, di movimento... E il malumore arriva a tal segno che un bel giorno un'osservazione frivolissima mossale da Paolina intorno al costo d'una pernice, induce la Veronica ad impiccarsi lì nel giardino di casa..... «.... l'abbé Horteur revint, l'air bouleversé. Comme on l'interrogait avec inquiétude, il finit par dire brutalement, après avoir cherché une phrase pour amortir le coup :—Cette pauvre Véronique, nous venons de la trouver pendue á un de vos poiriers.

Tous eurent un cri du surprise et d'horreur, le visage pâle sous le petit vent de mort qui passait.

— Mais pourquoi? s'écria Pauline. Elle n'avait aucun motif, son dîner était même commencé..... Mon Dieu! ce n' est pas au moins parce que je lui ai dit qu'on lui avait fait pajer son canard dix sous trop cher! »

Ora la piccolezza del motivo al suicidio, le contraddizioni continue, i bruschi mutamenti nel

carattere di Veronica, lo Zola tenta di spiegarceli allegando la mania della vecchia fantesca.

« Le docteur Cazenove arrivait à son tour. Depuis un quart d'heure, il essayait inutilementd e la rappeler à la vie, dans la remise, ou Martin les avait aidés à la porter. Est-ce qu' on pouvait savoir, avec ces têtes de vieilles bonnes maniaques! Jamais elle ne s'était consolée de la mort de sa maitresse.

— Ca n'a pas dû traîner, dit-il. Elle s' est accrochée simplement avec le cordon d'un des se tabliers de cuisine. »

E bene! ciò non mi basta. Io sostengo che in moltissimi luoghi, per non dir sempre, la figura di Veronica è resa con singolare maestria d'artista, nella motivazione di codesto temperamento manca però qualche cosa, quel qualche cosa che avrebbe dovuto prepararci alla catastrofe, la quale ci riesce inaspettata, mentre arieggia assai ad uno di quei *colpi ad effetto* che in uno sperimentalista della forza di Emilio Zola riescono inconcepibili.



Notavo in un altro mio scritto sullo Zola, che delle qualità onde eccelle il poderoso scrittore italo-francese non trasandabile pareami l'*humor*. E del-

l'*humor*, affatto obiettivo però, ebbi a sorprendere, con vero piacere, qualche vena nello scomunicato « *Pot-Bouille.* » Ne trovo ora, e ne sono lietissimo, nella « *Joie de vivre* », dove il rivoletto s' è ingrossato in un largo fiume. Ma un *humor*, stavolta, piuttosto soggettivo, con una certa tinta di bonarietà, che mi sembra abbia un'aria di famiglia coll'*humor* di Carlo Dickens.

Anche qui non posso trovarmi d' accordo col Nencioni che, trattando dell' *Umorismo* sulla *Nuova Antologia*, affermava: « Il romanzo fisiologista, realista e naturalista francese non ha neppur l'ombra di vero umorismo: nè Balzac, nè Flaubert, nè Emilio Zola. E quando questi tre potenti romanzieri ne hanno qualche velleità e vi si provano, diventano grotteschi. Il loro umorismo somiglia le grazie di un elefante. Della loro scuola il solo che talvolta ha un delicato profumo d'umorismo è Alfonso Daudet. »

Comprendo che il genere un po' nervoso del Daudet simpatizzi meglio col temperamento femminilmente nervoso dell'*A* de' « *Medaglioni* », ma, ad ogni modo, inclino a credere che se l'egregio critico dell' autorevole rivista avesse letto la « *Joie de vivre* » quel severo giudizio non lo avrebbe pronunziato.

Che finezza di *humor* — a farlo apposta — nei tre animali che completano il quadro della « *Joie..* !» i due cani *Mathieu* e *Lulou* e la gatta *Minouche* dalle *pattes en manchon*, cui la vecchiaja non impediva di condursi, al solito, come *une coquine* « Imaginez-vous — dice Paolina al dottor Cazenove, che meravigliavasi di veder la *Minouche*, così vecchia, far la *toilette* alla finestra della sala da pranzo — « imaginez-vous qu'on lui à jeté sept petits, il n'y a une semaine à peine. Elle en fait, elle en fait tellement qu'on reste consterné. Si, depuis seize ans on les avait tous laissés vivre, ils auraient mangé le pays.... Eh bien! elle a encore disparu mardi, et vous la voyez qui se nettoie, elle n' est rentrée que ce matin, après trois nuits et trois jours d'abominations. »

E tutto ciò senza imbarazzo, senza arrossire..... La *Minouche*, intanto, sentendo pronunziare il suo nome « resta un instant une patte en l'air, le ventre comme déboutonné au soleil; puis elle se mit à se lécher le poil avec délicatesse. » Un animale filosofo, questo, che vive da oltre sedici anni in casa Chanteau, ed ha fatto il callo al dolore che vi domina, a' grugniti e agli urli del gottoso *maire*...

In *Matteo* (*Mathieu*), lo Zola ha concentrata tutta la squisitezza dell'animo suo; nel cane fedele

della famiglia Chanteau non c' è solo l'umorismo felice, ma c' è pure l'immensità del dolore umano, che trova un' eco profonda negli animali che più a' sentimenti dell'uomo s'avvicinano. È un'affezione che commove quella del buon cane pei padroni. Quando qualcuno soffre, *Matteo* si sente attirato verso di lui come da un'intima, da un'inconscia e misteriosa simpatia, ch'è tanta parte della vita reale. [1])

Paolina è ammalata, gravemente ammalata; Lazzaro, che un briciolo di colpa ce l'avea avuta, folle dal dolore, salendo alla stanza da letto della cugina, per vederla, aveane lasciato aperto l'uscio...... Allora *Mathieu*, che, avendo tenuto dietro al padrone, era riuscito a sgattaiolare pel vano dischiuso, entra, saltellando, dall'inferma. Però un'occhiata di Lazzaro basta a fargli comprendere che nella stanza di Paolina debba avvenire qualcosa di solenne, e si rannicchia; poi, tutto umile, s' appressa all'ammalata per lambirle le mani colla lingua, come una carezza... «*Mathieu*, qui couchait sous la table de la cuisine, venait de monter l' escalier, par cette manie qu'il

---

[1]) Lo Zola, anima gentile ed eletta, pianse qualche anno addietro la morte di un suo cane affezionatissimo, il cui ricordo dovette forse inspirargli le belle e commoventi pagine dedicate a *Mathieu* nella « *Joie de vivre.* »

avait de suivre les gens dans toutes les pièces de la maison. Ses grosses pattes faisaient sur le carreau le bruit des vieux chaussons de laine. Il était très gai de cette équipée de nuit, il voulut sauter près de Pauline, se lança après sa queue, en bête inconsciente du dueil de ses maîtres. Et Lazare, exaspèré de cette joie inopportune, lui allongea un coup de pied.

— Va-t-en ou je t'étrangle!... Tu ne vois pas donc imbecile!

Le chien, saisi d'être battu, flairait l'air comme s' il eût compris tout d'un coup, alla se coucher humblement sous le lit.... »

Ma, alla chetichella — e qui è la massima delicatezza dell' episodio, che spreme le lagrime — alla chetichella *Mathieu*, côlto l' istante opportuno, scappa di sotto al letto, dove s' era acquattato, « pour s'approcher de la jeune fille, dont une main pendait hors des couvertures. Le chien léchait cette main avec tant de douceur, que Lazare, très-ému, le prit par le cou, en disant: — Tu vois mon pauvre gros, la maîtresse est malade... Mais ce ne sera rien, va! Nous irons encore galoper tous les trois.

Pauline avait ouvert les yeux, et malgré la contraction douloureuse de sa face, elle souriait.

Un'altra volta *Mathieu* inspira allo Zola pagine di un'efficacia indiscutibile.

Quando muore mamma Chanteau—la cui agonia è la descrizione più potente nel genere che io mi conosca nella letteratura francese contemporanea, *Mathieu* tres inquiet, faisait le tour de la cour, flairant l'air humide de la nuit. Il rentra, les regarda (*Lazzaro e Paolina*) fixement l'un après l' autre, alla poser sa grosse tête sur un genou de son maître; et il resta immobile à l'interroger de tout près, les yeux dans les yeux. Alors, Lazare se mit à trembler devant ce regard de chien. Brusquement, les larmes jaillirent, il éclata en sanglots, les mains nouées autour de cette vieille bête domestique, que sa mère aimait depuis quatorze ans. Il bégayait des mots entrecoupés. — Ah ! mon pauvre gros, mon pauvre gros... Nous ne la verrons plus. »

Ed allorchè i becchini si portan via la padrona, ed il corteo s' organizza in cospetto al vedovo Chanteau, a Paolina e a Lazzaro, vestiti a lutto di rigore—tra il mesto rintocco della campana di Bonneville e il brusio dei paesani che s'assembrano—*Mathieu* ricompare colla *Minouche:* abbattuto il cane, che guaisce melanconicamente, spensierata e civettina la *Minouche*, nella cui comparsa sprizza, spontaneo, l'umorismo. Cito un'intera pagina, la fine del VI capitolo. I lettori se ne troveranno contenti:

« ..... Quand le cercueil parut, avec son bois

neuf, ses poignées luisantes, sa plaque de cuivre gravée fraîchement, Chanteau eut un effort instinctif pour se lever; mais ses jambes de plomb le clouaient, il dut rester dans son fauteuil, agité d'un tremblement tel que ses mâchoires faisaient un petit bruit, comme s'il eût parlé tout seul. L'escalier étroit rendait la descente difficile, il regardait la grande caisse jaune venir avec lenteur; et lorsqu'elle lui effleura les pieds, il se pencha pour voir ce qu'on avait écrit sur la plaque. Maintenant, le corridor était plus large, les hommes se dirigeaient vivement vers le brancard, déposé devant le perron. Lui, regardait toujours, regardait s'en aller quarant' années de sa vie, les choses d'autrefois, les bonnes et les mauvaises, qu'il regrettait éperdument comme on regrette la jeunesse. Derriere le fauteuil, Pauline et Lazare pleuraient.

— Non, non, laissez-moi, leur dit-il, quand ils s'apprêtérent à le rouler de nouveau à sa place, dans la salle à manger. Allez vous-en. Je veux voir.

On avait déposé le cercueil sur le brancard, d'autres hommes le soulevaient. Le cortège s'organisait dans la cour, pleine de gens du pays. Mathieu, enfermé depuis le matin, gémissait sous la porte de la remise, au milieu du grand silence; tandis

que la Minouche, assise sur la fenêtre de la cuisine examinait d'un air surpris tout ce monde et cette boîte qu'on emportait. Comme on ne partait pas assez vite, la chatte, ennuyée, se lécha le ventre.

— Tu n'y vas donc pas? demanda Chanteau à Véronique, qu'il venait d'apercevoir près de lui.

— Non, monsieur, répondit-elle d'une voix étranglée. Mademoiselle m'a dit de rester avec vous.

La cloche de l'église sonnait toujours, le corps quittait énfin la cour, suivi de Lazare et de Pauline, en noir au grand soleil. Et, de son fauteuil d'infirme, dans l'encadrement de la porte du vestibule laissée ouverte, Chanteau le regardait partir.



Ed ora, dòpo riferita una pagina così eloquente, non mi sembra inutile ricordare che *Lulou* — un cagnolino brutto, irto il pelo, rado e orrido, *toujours grognon*, melanconico sino a far piangere—compie la famiglia degli animali nella *Joie de vivre.*



Io non so a che criteri siasi inspirato Enrico Nencioni negando allo Zola e al Flaubert la facoltà

dell'umorismo. Certo nei romanzi precedenti del cosiddetto Gran Pontefice di Medan ce n'è assai meno dell'*humor* che non in questa *Joie* e nel *Pot-Bouille.* Ma perfino nell'*Assommoir* si riscontrano delle figure sature di *humor* schietto — i coniugi Lorilleux p. e. — e nella *Curée* parmi non difetti qualche sprazzo d'umorismo in quel Saccard che vuol mettere sossopra tutta Parigi.

Quanto al Flaubert, il Nencioni si mostra, giova rilevarlo, superlativamente ingiusto. Che se infatti l'*humor* non è la facoltà predominante dello Zola,— natura equilibrata e piuttosto severa [1]) — v'anno, però, nelle opere di Gustavo Flaubert tesori di umorismo a volte incisivo, a volte festevole, sempre spontaneo , limpidissimo. E per limitarmi al suo più noto romanzo — il più felice, se non il più magistrale o il più splendido [2]) — *Madame*

---

[1]) Pure di *humor* mordente e tremendo sono impregnati i più brillanti articoli polemici dell'*A* di «*Une Campagne.*»

[2]) Io credo che il più magistrale romanzo del Flaubert sia « *L'Education Sentimentale* » Parmi ancora che al massimo splendore ed alla ricchezza esuberante di stile e di plastica sia giunto l'*A* della «*Bovary*» nella *Tentation*, in *Salammbô* e in alcune pagine stupende , uniche forse nella moderna letteratura francese, della «*Legende de Saint Julien l'hospitalier*»

Vegga su ciò, chi n'abbia vaghezza, il mio breve saggio sul *Flaubert*, (Palermo 1886) ove di proposito ne discorro.

Bovary, che dovizia d' umorismo in tutte quelle figure di campagnuoli: da *Homais*, il farmacista di Yoinville, a *Binet*, il marziale capitano dei pompieri, il quale, viceversa poi, sente pel suo tornio una passione d'artista; al bonario abate *Bournisien*, a *Lestiboudois*, il becchino—un originalone che dal camposanto coltivato a patate trae argomento di lucro! L' umorismo emana a ogni pagina, a ogni periodo talvolta della *Madame Bovary;* quivi l' ambiente della provincia è reso con una naturalezza, con una serenità, con un brio, che farebbero l' invidia dello stesso autore di *Vanity-Fair.* [1])

[1]) Uno studio sull'umorismo nel romanzo mederno mi sembra degno di giovani serii e colti. Fin d' ora additerei volentieri agli amici — come fonte precipua di studio siffatto—i romanzi inglesi, specie quelli del Diekens e del Tackeray, dee scrittori immensi, dotati, come nessun altro della facoltà stupenda di cogliere la nota specifica dell'eterna comedia umana.





VIII.

IN qui ho discorso principalmente dei pregidella «*Joie de vivre.*» Non volendo, però, che mi si scambiasse per un apologista stupido e sgangherato, m'affretto ad insistere sulle mende che, a voler pretenderla ad aristarchi, potrebbero trovarcisi. Già con altri non varrebbe la pena di fermarsi a certe piccinerie di nessun conto, ma con un artista della forza di Emilio Zola—l'autore di *Mes-Haines*—la franchezza è un dovere, l'apoteosi una bambinata.[1])

Or se da un lato trovai da ridire sui due ca-

---

[1]) « *Mes Hames* » è un libro eminentemente battagliero e personale, nel quale lo Zola raccolse i migliori articoli, critici-polemici mandati fuori alle sue prime ormi.

ratteri di *Louise* e di *Veronique*, non mi vanno a sangue, dall'altro, le frequentissime variazioni di uno stesso tema onde il romanziere francese troppo si compiace. Ecco: trovato un canovaccio, un fondo comune, egli su quel canovaccio, su quel fondo comune tira giù parecchie situazioni, parecchi episodî o scene, che hanno il torto di rassomigliarsi perfettamente, o quasi, a non far caso delle intollerabili lungherie che nella *Joie* s'incontrano più che altrove. Lungherie derivanti, la massima parte, si noti bene, dalla vanità di mostrarsi abilissimo in qualche descrizione tecnica—difetto appena tollerabile nei bimbi che, a qualunque costo, vogliono sfoggiare la facile sapienza delle loro letture enciclopediche o delle preparazioni a vapore per gli esami finali. Nella *Joie*..... il parto della *Louise* porge il destro al potente romanziere di scrivere delle pagine che non morranno. Eppure l'insuperabile descrizione dello Zola è guasta dallo sfoggio eccessivo di particolari e di termini medici; si capisce che lo scrittore prima di dettare quel bellissimo capitolo dal quale non poche noje gli son derivate e gli deriveranno per via dei moralisti—avrà compulsati i più noti trattatisti di ostetricia, avrà assistito, da quel coscenzioso artista ch'egli è, a' parti più difficili negli ospedali di Parigi; ma si capisce eziandio

che il grande artista di tutto quello che avea ap-appreso avrebbe potuto essere men dovizioso dispensiero. Non è certo indizio di molto acume vuotare il sacco delle proprie cognizioni in una volta, ma di codeste cognizioni, invece, ritrarre lo spirito, la *nota generale*, facendone tesoro a tempo e luogo. O se nuoce talfiata allo Zola la smania di specializzare e specializzare! Può darsi ch'io m'inganni, però l'osservazione che ho mossa all' illustre romanziere procede da molto salde e non cervellotiche convinzioni artistiche. E così come mi è parso, ho voluto esporla, salvo al Maestro il diritto di gridarmi che sono uno sciocco.



Ed ora, compiuta la fuggevole analisi della *Joie de vivre*, un inno baldanzoso mi gorgoglia nel petto: l'inno al Naturalismo, sulle cui *spoglie* un manipolo di critici nostri valenti e colti avea già intonato il *Deprofundis*. Nossignori! il naturalismo vive non solo, ma verdeggia nel rigoglio fresco della sana adolescenza; ai suoi più validi campioni jeri si fischiava, oggi si applaude.

Tutti ricordano che roba da chiodi si dicesse, a' suoi tempi, del Balzac e dei discepoli, quando

un molto qualunque signor Chaudes-Aigues, un critico dello stampo de' signori Sarcey, Brunetiére, Pontmartin, Barbey d' Aurevilly [1])... avea la faccia tosta di sostenere, tra l'accaneggiamento del pubblico pervertito, la sterilità degli sforzi di H. de Balzac. Che rumore, che scompiglio, che coro di superlative ammirazioni, sbrodolate e lascivette, tra il fuoco artificiale delle frasi e il luccicare smagliante degli aggettivi, all'indirizzo di Giorgio Sand — uno stilista non privo di pregi del resto—sino a qualche paio d'anni a dietro! Non si ammetteano termini di paragone per la sua bravura nel romanzo, e si giurava in nome di *Valentina*, o di *Consuelo* come tanti anni prima s'era giurato in nome del *Gran Ciro* e delle altre insipide bobbe di *mademoiselle Scudery*

[1]) Avvertano i lettori che, mettendo insieme i nomi dei più famosi mangiatori di naturalisti francesi, non vorrei confonderne la natura dell'ingegno, nè molto meno irriderne gl'ideali. La critica del Brunetiére e del Sarcey non è la mia: pur vi si rivelano eccellenti qualità. L' elegante cultura del Brunetiere merita l'attenzione dello studioso; l'appendice brillante del Sarcey si raccomanda ai giovani pubblicisti; il romanzo poi del Barbey d' Aurevilly — critico mediocre — rivela, senza dubio, i caratteri d' uno stilista potentissimo. Sarà strano il Barbey, ma della stranezza del genio. Nel Pontmartin... oh quanta miseria nel signor Pontmartin!

Oggi i soli letterati leggono quelle pagine così rimpinzate d'ideale, mentre, se non la grande massa del pubblico, certo la parte più colta—poichè l'Arte, chi nol sa? è roba eminentemente aristocratica—lasciando a dormire gl' idillì della Sand, s'è rivolta con sete, ai capolavori del De Goncourt, del Daudet, di Gustavo Flaubert, il quale — tutto invaso com'era dall'odio alla democrazia nella società e nell'arte, — poteva ben scalmanarsi contro lo Champfleury e la sua scuola, senza cessare di essere per questo, quantunque incosciamente, il perfezionatore del metodo di H. de Balzac. [1]) Due procedimenti due metodi opposti, ad-

[1]) Nel Flaubert c'è la traccia incancellabile del lirico fiorito nel rigoglio del romanticismo e di esso innamoratosi. Egli odia, flagella la grande *bêtise humaine*, ma nel suo odio v'ha, ch' io m' inganni, uno sprazzo di aristocrazia affatto romantica; s'egli è costretto a studiarla codesta *bestialità (Charles)* in *Madame Bovary* o in *Bouvard et Pecuchet,* il suo scopo e di vilipenderla, e della necessità che lo trascina a indugiarvisi saprà rivalersi in *Salammbò* e nella *Tentation*, ove si abbandona a voli lirici sublimi. Di quì le sue bizze contro il realismo dello Champfleury — una formula, d'altronde, troppo ristretta! — di qui le sue ire antiborghesi e l' apoteosi dello Chateaubriand. Parrebbe incredibile: l'autore della *Bovary* dicea d'avere scritto il suo capolavoro pel gusto *d'embêter les realistes*—lui che in arte negava il modernò, sorridendo del principio evolutivo. A

ditati con limpida chiarezza dall'A di *Salammbô* in una delle sue lettere a Giorgio [1]) «... Voici, je crois, ce qui nous sépare essentiellement. Vous, de premier bond, en toutes choses, vous montez au ciel et de là vous descendez sur la terre. Vous partez de l'*à priori*, de la théorie, de l'idéal. De là votre mansuetude, votre sérénité et, pour dire le vrai mot, votre grandeur.— Moi, pauvre bougre, je suis collé sur la terre comme par des semelles de plomb; tout m'émeut, me déchire, me ravage et je fais des efforts pour monter. Si je voulais prendre votre manière de voir l'ensemble du monde, je deviendrais risible, voilà tout.

sentirlo, G. Flaubert avrebbe dato volentieri per un sol rigo dello Chateaubriand o dell' Hugo quell' *offa scipita* di *Madame Bovary*. Via! scrivendola « avea cercato tutt' al più di provare a' francesi come si possa intrattenersi della piccola borghesia colla maestà e l'ampiezza dello stile di Omero. E dire che proprio il Flaubert, l'artista che volea colla *Bovary* lanciare il guanto di sfida ai realisti, li sorpassò, invece, decidendo — volente o no — della vittoria del naturalismo, col dargli quella forza di cui mancava: la perfezione marmorea della forma!

Già Balzac non andava in sollucchero, anche lui, a leggere i romanzi di Walter Scott. !

Povera volontà dell'uomo, ahi quanto deboluccia!...

[1]) V. *Lettres de Gustave Flaubert à Georges Sand, précedées d'une étude par* GUY DE MAUPASSANT; Paris, G. Charpentier et C. 1884.

Car vous avez beau me prêcher, je ne puis pas avoir un autre tempérament que le mien, ni une autre esthetique que celle qui en est la conséquence. Vous m'accusez de ne pas me laisser « aller à la nature. » Eh bien, et cette discipline et cette vertu? qu'en ferons-nous? J'admire M. de Buffon mettant des manchettes pour écrire. Ce luxe est un symbole. Enfin je tâche naivement d'être le plus *comprehensif* possible. Que peut-on exiger de plus? »

Al gusto per la romanzatrice facilona, cui non mancarono certo alcune tra le doti precipue dell' artista—guaste però dalla tabe del romanticismo sentimentalmente, ed arcadicamente frollo—è sottentrato oggi il gusto per l'artista colossale ch'ebbe cura così amorosa della forma da tormentarsi le intere giornate in cerca d' una frase. Pel Flaubert ogni lavoro era il prodotto di una lunga e paziente preparazione [1])

[1]) Ciò non repugna dall'indole stessa del romanticismo, il quale nei suoi primordi apparve come reazione alle bislaccherie goffe dei *classici*, come studio coscenzioso della esattezza e della realtà storica, sostituite alle variazioni sulla mitologia del classicismo.

Per questo lato, cioè dal punto di vista della preparazione storica, il Flaubert può vantarsi maestro dei più avanzati realisti moderni; mentre dal punto di vista della forma tecnica, ipiglia, rinsanguandola, la vecchia e fulgida tradizione romantica.

per lui, pessimista, l'Arte, meglio che un culto, fu l'adorazione unica della vita « Décidémment il n'y-a que la sacro-sante litterature qui m'interesse ! » Così si spiega il trionfo solenne del glorioso scrittore; così la marcia splendida del naturalismo dopo di lui.



L'avvenire, disse Emilio Zola, è per la formola naturalista. E disse giusto. Quanti giovani di gagliardo e promettente ingegno si riannodano adesso in Francia alla tradizione del De Balzac, spastoiandosi dalla clorotica formola romantica, cui soltanto il genio superiore di Vittorio Hugo potè fare splendere colla « *Lucrece* » col « *Cromwell* » « *Le Roi s'amuse* » col « *RuyBlas*! » Io non so come s'abbia tuttora il coraggio d'incaponirsi a scomunicarlo codesto povero naturalismo, ch'è un frutto legittimo, logico dell' evoluzione del secolo. Notava, sul *Fanfulla della Domenica*, il Checchi, rivolgendosi a Rocco De Zerbi, a proposito dell' *Avvelenatrice*, che il pubblico, lungi dal seguire con interesse un movimento letterario, s'innamora semplicemente dello scrittore il cui nome gli è caro. Sarà vero, ma io credo piuttosto che il pubblico, repugnante da prima dalle brusche innovazioni, finisca, per altro, col farsi

trascinare dall' indirizzo stesso del secolo. Che in epoca di splendido progresso scientifico, i metodi scientifici prevalgano, trionfando per tutto, fino nell'arte, non meravigli. Meravigli bensì che Rocco De Zerbi abbia creduto di darci nell' « *Avvelenatrice* » un libro scritto completamente alla stregua del metodo sperimentale o d' osservazione: per conto mio — a furia di molta buona volontà — sono riuscito a trovarci solo un tentativo rachitico di sperimentalismo tra istorico e romantico, ma la salda compagine, l' ampiezza magistrale, il nesso organico del romanzo zoliano non ho saputo trovarceli. Pure gl'intendimenti e il tentativo dimostrano l'acume d'ingegno del brillante scrittore napoletano, il quale, conscio della carie romantica ond'è corroso, avrebbe desiderato di purgarsene, a rinnovarsi coi tempi. Di ciò si dolse Eugenio Checchi. Avrebbe egli creduto che il De Zerbi, obbedendo agl'impulsi della imaginazione fervida, dopo essersi creato in mente tutto un mondo di fantasmi poetici, si sarebbe quindi studiato di abbellirlo coi colori vivaci di una tavolozza potente. Ma nossignori! quel birbone del De Zerbi lo richiama, coll'ultimo suo romanzo, alla realtà delle cose, e invece di un'opera geniale, libera d'ogni impaccio di scuole e di preconcetti « afferma di aver voluto scrivere

altrettanti capitoli di biologia — rinunzia volontaria (udite!) a ciò che di bello e di attraente può avere ancora il romanzo—e, attraversato di corsa il peristilio della scienza, entra deliberato nel tempio, e col coltello anatomico scruta le viscere palpitanti dei suoi eroi e delle sue eroine. »

Lo stesso frasario scintillante, *mutatis mutandis*, dei romantici contro il De Balzac, quarant'anni a dietro.

Ah! l'ideale, dunque, il santo ideale! l'ideale che c'innalza, che ci sublima nell'eteree sfere! Ciarliamone un poco di questa letteratura riabilitatrice delle anime.—O dove sono, di grazia, le anime che essa ha nobilitate? si chiede Emilio Zola nel « *Naturalisme au theatre.* » Al 1870 eravamo imbevuti di patriottismo contro la Prussia; un pò di scienza e di verità ci avrebbero giovato assai meglio. Ho notato però che le dame, più entusiaste, allora, dell'ideale, spessissimo erano emancipate sino all'iperbole. In fondo a tutto ciò c'è un'immensa ignoranza... Bisogna dichiararlo senza ambagi: la verità sola è sana per le nazioni. —

Voi mentite quando chiamate corruttori noialtri che ci siamo chiusi nello studio del vero; siete voi, al contrario, i corruttori, con tutte le follie e tutte le menzogne che vendete colla scusa comoda dell'Ideale!

siete voi che ingannate col miraggio di eroi e di virtù imaginarie! Ora il naturalismo ha dato precisamente lo sfratto agli uomini-orologi, alle marionette, a' fantocci automatici. Perchè mai si dovrebbe preferire di mettere in iscena de' fanciulloni di legno, anzi che degli uomini di carne e di nervi, fatti nè più nè meno come tutti gli altri, senza una grinza ch'esca fuori dal comune livello? Che se il romanzo sperimentale dev'essere uno studio paziente della realtà, un insieme ottenuto grazie all'osservazione attenta de' particolari, parmi necessario si noti come i romanzieri naturalisti, pur prendendosi tanta cura delle minuzie giornaliere della vita, pur adoperando de' metodi scientifici, non intendono per questo rinunziare al tanto strombazzato Ideale, anzi per via della scienza si lanciano alla conquista di un Ideale più concreto, più duraturo: l'Ideale generatosi dall'immanente realtà che si produce dai fenomeni cosmici, l'Ideale che emerge dalla splendida poesia della Natura—che ha per espressione la lirica stupenda del canto all'atomo invece delle nenie monotone e fredde su' cieli biblici, degl'idilli sentimentali, delle vuote amplificazioni retoriche, dei pasticci di Strasburgo imbanditi con inesauribile, ultra-feconda lautezza nel pianterreno dei fogli politici.

Breve: i moderni naturalisti mirano a un ideale

che si determina nella morale altamente umana del godimento della vita qual'è, rassegnandosi alle sue scettiche leggi, sopportandone i dolori,—equilibrantisi, chi ben guardi, colle temperate gioje — schivi della buddistica morale dell' annientamento ascetico, plumbeo e sconfortante. Così procede la formola trionfatrice del secolo, dileguati i tempi foschi nei quali all'imaginazione dell' atterrito monacello, in attesa dal finimondo, appariva l'ecclisse nunzio securo di grandi castighi divini. [1]) Così procede la nuova morale, discosta egualmente dalle esagerazioni spirituali messianiche, e dalle dorature della *debauche* romantica. Qualunque ostacolo, qualunque obbiezione all'incedere trionfale del naturalismo appare semplicemente puerile. Il naturalismo trionfa perchè non è una scuola— come pareva a qualcuno anni a dietro, e pare tuttavia in Francia a' Barbey d'Aurevilly, a' Brunetiere, a' Sarcey; ed in Italia al Panzacchi, al Checchi, allo Scarfoglio, alla Serao — ma una formola scientifica. Esso è il metodo analitico e sperimentale applicato

[1]) Veggasi in proposito quello che intorno al monachismo nei primi secoli della chiesa discorre il Bartoli nel volume I della sua notevole *Storia della Letteratura italiana.*

a tutte le manifestazioni della vita : ciò vuol dire che tutti gli scrittori odierni, adoperando il metodo d'osservazione, saranno fatalmente naturalisti — come osserva acutamente lo Zola — ancorchè amoreggino a volte colla retorica.

Posata la formola, osservavo parecchi anni a dietro, essa fu illustrata da uno stuolo sacro di forti scrittori e di giovani baldi: Diderot, Stendhal, de Balzac, Flaubert, Edmond et Jules De Goncourt, Zola, Daudet, E. Rod, I. K. Huysmans, Ceard, Hennique, Fabre, Maupassant, Alexis... Gli ult mi venuti: Poictevin, Paul Margueritte, A. Sav'ne crescono forza alla falange agguerrita. Ed il passo dato dall'*A* della «*Curée*» nel « *Pot-Bouille* » liberandosi dalle seduzioni del genere descrittivo, che dilagava — passo ancor più deciso in questa *Joie* — è da vero la massima conquista del natnralismo artistico, il *quid optatum* sospirato dallo Zo'a, dinanzi a cui dovrebbero chinarsi una buona volta, tacendo, coloro che al forte romanziere proseguono a rinfacciare l'eccessiva tendenza alla descrizione per la descrizione. Non dirò certo, non ho detto mai, che le descrizioni della « *Joie* » si limitino al puro necessario, pur si scorge nello scrittore lo sforzo palese di evitarle. Spiace del resto che, evitando con cura lo scoglio delle descrizioni frequenti, l'A. della « *Joie* » incagli nell'altro dell'eredità romantica. Qual-

che reminescenza un pochino romantica, sorride infatti a intervalli, specie in sulle prime pagine, nell'idillio tra Lazzaro e Paolina ancor fanciulli. Alla concisione di questo lavoro—che non è, si badi, l'aridità, la *secheresse,*—avrà contribuito assai il genere intimo trattato dallo Zola nella *Joie de vivre*. Non mai argomento più intimo fu svolto dal valoroso scrittore, nè mai si sarebbe potuto riescire a coglier meglio la nota giusta del gravissimo argomento, che trascendendo, per il suo lato filosofico, i confini del semplice dramma domestico, tocca i caratteri dell'universalità. Non mai il dolore fatalmente gravante sull'umanità, e con più di peso sulla presente generazione di mezzi caratteri e di mezze virtù, non mai l'influenza nociva delle teorie schopenhaueriane su' temperamenti fiacchi, furono studiati con maggiore finezza di osservazione, con più intenso amore di pensatore e d'artista. Poichè — mi par giusto l'insistervi — vi saranno delle grandi anime tra i seguaci della filosofia pessimista, ma i Lazzari costituiscono la regola generale, sono la espressione più sincera della *fêlure* inguaribile attraversante i cuori dei giovani d'oggi, venuti troppo tardi per poter credere serenamente, troppo presto per potere adagiarsi, tranquilli, nell'equilibrio completo degli organi, nell'acquiescenza alle leggi naturali delle cose.

E Lazzaro, uno di questi giovani—il tipo vivo e parlante del pessimista fiacco e semimbecille di oggi—è travagliato da tal piaga fisica e morale, che nissuna cura potrà guarire, nemmeno l'abnegazione continua di Paolina, —il vero protagonista del libro; di Paolina che di fronte alla malattia, al profondo pervertimento dell'anima e dei sensi, rappresenta l'equilibrio, la sanità, la forza...





IX.



OR poichè mi trovo in sulla fine di questo lavoro, non parmi inutile il chiarire un equivoco nel quale molti si trovano, che cioè quella del pessimismo sia una malattia passeggera, più di posa che di sostanza, propria del nostro secolo, anzi del periodo a noi più vicino, un'escrescenza morbosa che si potrebbe recidere benissimo, cauterizzando poscia la piaga, invece di compiacervisi intorno e di farne perfino argomento d'arte. [1]) Per molti *Lazzaro* è una creazione della fantasia dello Zola, un tipo assurdo

....

[1]) Verrò riepilogando o in parte, connettendole sotto unico punto di vista, le idee espresse più volte in questo volume. Nel quale ho cercato di esporre i dati caratteristici del pessimismo nella vita e nell'arte.

perchè - asseriscono —il suo pessimismo nihilista non esiste nella realtà.

A dir vero la cocciutaggine di certuni, più che meravigliosa, appare sbalorditoia. Ad ogni schiaffo, ad ogni scacco matto che, ogni giorno, ogni ora, subiscono per effetto di una verità nuova, di una nuova scoperta scientifica, essi con maggior tenacia s'aggrappano allo scoglio dei loro sofismi, si rannicchiano nel guscio della loro testardaggine,—chè non oserei chiamarla ignoranza. Sarebbe lecito però supporre che dei professori emeriti dovrebbero conoscere almeno i primissimi elementi della storia della filosofia; sapere che il pessimismo, come tendenza filosofica, risale a Kakia Mouni e a Sant'Agostino. così sprezzanti delle pretese felicità della vita: ma che ai dì nostri, per cause complesse, ha potuto avere un incremento singolare. [1]) Crollato il vecchio mondo, sui detriti suoi si venne formando un edificio sconnesso; un nuovo ordine d'idee morali si produsse, specie per avere le nuove dottrine scientifiche fatto nascere in molti il dubio o l'incredulità, quindi la sfiducia, la credenza che questa vita non meriti poi di essere vis-

[1]) In Eschilo, in Euripide, nella Bibbia havvi ancora traccie evidentissime di pessimissimo.

suta a costo di sacrificî non compensati da retribuzioni adeguate: la felicità essere un mito.

Vero è che, abbattute le secolari credenze, gli Enciclopedisti s'erano messi a predicare il Vangelo nuovo: il regno della virtù e della libertà, fondato sulla ragione. Però il razionalismo si chiarì impotente a resuscitare quelle speranze, quegl'ideali che avea già dissolti col picchiar forte su' dommi del Cristianesimo; dileguarono i sogni, dileguarono i rosei fantasmi tra le braccia degli uomini desiosi; mentirono le profezie ingannatrici, e la legge divina e l'umana. Allora rampollarono dal disinganno la mestizia e la ribellione: a intervalli scattava, stridulo, il cachinno contraendo un volto di sfinge. Di qui *Child-Harold*, *Renato*, *Rolla*, *la Ginestra*.

Il pessimismo adunque, (il moderno in ispecie), si svolge, chi ben guardi, dal sogno di un mondo fantastico migliore assai del nostro—sogno irrealizzabile ed irrealizzato, poichè si riferisce stoltamente ad un meglio che non esiste, o germina (credo che a ciò non abbia ancora riflettuto alcuno) dalla certezza che questa vita, così dura a vivere e così maledetta, ha pur da finire un giorno—cosa che non riesce tollerabile a molti di quelli che la imprecano su tutti i toni, vincendola sugli sconforti sulle imprecazioni di ogni genere l'*istinto della vita*. Non per costoro l'uggia

della esistenza ne ingenera lo sprezzo, ma, invece, la sicurezza che un giorno s' ha da perdere codesta esistenza tanto bistrattata — d'onde l'affermazione della vanità di essa e, come logico corollario, la noia d'ogni cosa, cioè il pessimismo, alimentato del resto, in alcuni, dall'esser nati troppo presto o troppo tardi per assidersi al banchetto della vita, per godere dei frutti della nuova corrente del libero pensiero.

È naturale che l'artista—prodotto anch'egli dello ambiente, ma un prodotto raffinatosi per via d'una specie di selezione ideale—impadronendosi della nota del secolo in cui vive, esageri talvolta codesta nota. L'artista in generale—e sia pure quegli che abbia più spiccate qualità realistiche — tende ad astrarre. Egli si pone, dall'altezza del suo pensiero, assai al disopra delle idee degli uomini del proprio tempo dai quali si crede tanto discosto. Ma lo spettacolo triste delle cose e delle persone che svaniscono nell'immenso. Nulla lo colpisce dolorosamente. Dunque la sua creduta superiorità dee svanire anch'essa? allora a che agitarsi? a che scrivere opere stupende, spendendovi intorno tutta la vita; rinunziando, eremiti volontari, alle gioie del mondo? chiudendosi nella solitudine e nelle sofferenze? Che vale se Omero, se Dante, affidarono alla cosiddetta

immortalità del genio la loro fama, quando codesta *immortalità* è un mito, quando in una nebulosa dovrà dissolversi un giorno il mondo abitato? Indi una sorgente di pessimismo non esigua.

Altri invece—e sono i più—meno ambiziosi forse, non tormenta l'idea dell'annientamento finale d'ogni cosa, ma l'impressionabilità eccessiva. Notavo in un mio studio su Francis Poictevin che l'estrema sensibilità apporta estremo dolore: indi negli artisti, il cui sistema sensorio è assai sviluppato—sino a vibrare alla minima percezione che lascia indifferenti gli altri uomini—avviene come un processo trasformatore della realtà; gli spettacoli calmi o grandiosi che suscitano emozioni, se non dolci affatto, certo non tristi negli spettatori ordinari— son guardati dallo artista attraverso a' cristalli d'una lente che li deforma, comunicandovi quel senso vago di mestizia ch'è in fondo all'animo del poeta, o del prosatore; del pittore del musicista. Non invano s'è accumulata nell'artista l'eredità intellettuale di tanti secoli, non invano vibrano i suoi nervi sì *come corde di falcata lira*.

Ora se tutti gli uomini côlti, nel nostro secolo, risentono più o meno gli effetti della crisi immane di pensiero in mezzo alla quale viviamo, quanto più vivamente, quanto più acutamente debbono ri-

sentirli gli artisti, a motivo della impressionabilità dolorosa ch'è in essi la conseguenza dell'estrema tensione cerebrale! Ciò spiega, per esempio, come Emilio Zola—temperamento equilibrato di scrittore—ci dia così spesso delle pagine tristi non altrimenti che l'Huysmans, i De Goncourt, il Flaubert.

E v'ha di peggio: inquisitore spietato di tutte le sue sensazioni, di tutte le sue emozioni, l' artista analizza, specializza spesso sino all'iperbole, sino al fantastico, smarrendosi nei laberinti dell'individuale; perdendo così la sua forza tra le minuzie, gli sfugge l'insieme il senso della generalità. Di quì una spossatezza, una fiacchezza, la quale—per quanto si sforzino di obiettivarsi—si manifesterà poi negli eroi, nei protagonisti delle loro opere. Ancòra: l'opera d'arte—niuno dovrebbe ignorarlo—è causa di dolori intensi; la creazione ha dei fenomeni non dissimili dall'allucinazione, dall'estasi; nell'atto di creare, l'artista trovandosi in uno stato anormale, vede perciò le cose da un punto di vista che non è quello della media degli uomini: si chiami Zola, Balzac, o Victor Hugo, è necessario ch'egli ingrandisca o rimpicciolisca la realtà, esprimendola cioè tale quale apparisce alla sua immaginazione sovreccitata. *Numa Roumestan*, per grazia di esempio, è tolto dalla realtà, ma il Daudet ha ingrandito, ha esagerato

codesta singolarissima figura dell'improntitudine provenzale. E poichè—già lo notai—la creazione significa in fondo in fondo selezione o idealizzazione, ne segue che l'artista guardi con occhio d'indifferenza, se non forse di sprezzo, alla folla, rifuggendo dalla popolarità, che pure dovrebbe essere il suo precipuo ideale—tanto può in lui il convincimento che non valga la pena di procurarsi il seguito di un'accolta di cretini.

Siano questi o altri i fattori genetici del pessimismo moderno, fatto sta ch' esso sovraneggia il secolo, e non ancora può prevedersi il giorno in cui questa corrente avrà ad inaridirsi; forse si può affermare che non ci arriverà mai, poichè la nota pessimista, figlia dell' incontentabilità, è insita nell' umana natura: muterà soltanto di forme, rendendosi il morbo più mite e meno epidemico pei progressi della nuova teoria edonica della vita. Ben è indiscutibile che il pessimismo, dalla filosofia e dalla poesia, dove sino a jeri predominava, s'è trasferito nel romanzo dove, oramai, si svolge come in campo proprio e in terreno fecondo—il meglio atto per avventura alla dimostrazione di certe tesi, di certe verità, o all'analisi di certi fenomeni, alla dipintura di certi caratteri.

Gli uomini serî gridano contro codesto *andazzo*

del romanzo, convinti che il pessimismo d'onde muovono i romanzieri moderni eserciti un'azione addirittura perniciosa su' cervelli, sui cuori giovanili. E tirano in ballo *Werther* ed *Ortis* colla famosa sequela di suicidî, ch'io vorrei chiamare suicidî di posa o di moda, senza riflettere che in *Werther* ed *Ortis* s'aveva l'apoteosi poeticamente sentimentale del suicidio—una delle risorse del vecchio romanticismo — quando noi moderni invece abbiamo l'analisi spassionata, fredda. impassibile di una malattia morale; senza riflettere che l'efficacia di un libro sulle masse è più che discutibile, che se parecchi suicidî si possono spiegare coll'influsso dei libri, non certo dall'influsso de' libri si produce un fenomeno complesso di pensiero che tutto invade un momento storico, dandogli una speciale caratteristica. Piuttosto da codesto fenomeno si producono una letteratura, un'arte corrispondenti al pensiero di quel momento, da che le evoluzioni del pensiero non avvengono per caso, non sono determinate dal capriccio di questo o di quello scrittore.

In Francia, in Russia specialmente si è accentuato il movimento pessimista. Chi non ha lette le splendide pagine del De Musset nella *Confession*? Alla grande smania di azione, alla febbre d'attività del

finire del secolo scorso e dell'inizio del nuovo succedette la inazione necessaria o forzata—indi lo spostamento originatosi dalle forze che sentivano bisogno di espandersi e nol poteano, e dalle ambizioni che voleano farsi largo e trovavansi preclusa la strada. In poesia, in filosofia—l'ho detto—questo fenomeno ebbe la sua espressione; nel romanzo—a non tener conto dei tentativi romantici del Senacour, della Sand, del Feuillet—il Beyle de Stendhal lo toccava in « *Julien Sorell* » (*V. Rouge et Noir*) [1]) più tardi lo Zola in *Lazzaro* della « *Joie de vivre* » ci avrebbe dato l'insuperabile diagnosi di un malato la cui ambizione si evaporizza, avvelenandolo per mancanza di un obietto intorno a cui e per cui poter precisare le volizioni indeterminate. In Russia Tolstoï e Dostojewschy

[1]) Io qui non intendo discutere se il Panzacchi si sia ben apposto affermando, in un recente e buon articolo sul De Stendhal, che l'*A* della « *Chartreuse* » non possa collocarsi tra i rappresentanti dell'odierno pessimismo letterario; sostengo però che s'egli non fu completamente pessimista nella vita, appare, a ogni modo, intinto di pessimismo negli scritti. Nè il Panzacchi, critico brillante ed arguto, vorrà negarmi che « *Julien Sorel* » sia il prodotto di un concetto punto giocondo della vita, la manifestazione di uno stato patologico della gioventù moderna, del quale forse lo Stendhal medesimo, malgrado il suo epicureismo e il suo equilibrio, potè avere alcuna esperienza.

han finito col trattare il primo l'arduo tema della nullità degli sforzi individuali, della volontà di un solo di fronte all'apodittico fatalismo che regola uomini e cose (veggasi il romanzo *La guerra e la pace*) mentre il secondo glorifica, può dirsi, in Raskolnikoff l'annullamento d'ogni senso morale.

Corollario ineluttabile del romanzo di Dostojewschy è questo, infatti, che per raggiungere una meta elevata, elevati gradi, fa d'uopo abdicare agli scrupoli morali. Si è detto: ecco il guaio—la glorificazione, per via dell'arte, dell'assenza del senso morale, ma anche qui i critici borghesi han torto. Sorgono spesso degl'illusi o degl'indifferenti: questi non sapendo che farsi in un mondaccio birbone dove non riescono a star su, per colpa dell'onestà ch'è in fondo alle loro anime, si tirano alla retroguardia; quelli, invece, pieni di buone intenzioni ed animati da princip di virtù spartana come i primi, ma più generosi, più audaci, si fanno innanzi, pronti come i cavalieri erranti, a perder la vita magari in difesa del diritto e dell'onestà. Accade però che invece dei sognati successi s'imbattono nella dura, prosaica realtà, che li prende a schiaffi in un secolo eminentemente banchiere che crede solo al *Dio Oro*, crede solo al successo e, tutto ipocrisia, grida :—

Ideale! Ideale! a mascherar meglio i materialissimi appetiti; un secolo che discute la virtù, la comenta, ne dubita, la nega, e della filantropia vuole a ogni costo scrutare il movente recondito; un secolo calcolatore che uccide col cachinno mefistofelico ogni più nobile sentimento.

Codesti giovani, codesti eroi s' abbatterono in patrioti stipendiati dalla polizia, in quarantottisti divenuti commendatori e appaltatori di linee stradali, in senatori ciuchi, in professori oche, in positivisti da comparsa, in atei per modo di dire; che meraviglia se, pervasi dal pessimismo, infiacchitisi nell'immane lotta per la vita, cascarono loro le braccia? Era fatale: i più furon travolti dalla corrente; i meno, o soggiacquero o si ritirarono in silenzio, lasciando libero il posto alla canaglia, quando non ebbero più forza di combattere o protestare. O il gran tormento dell'essere onesti! Onesti perchè? Per fare ridere alle proprie spalle? Nella *curée* indecente alle cariche, alle onorificenze, alle ricche prebende non vi ha posto per l'uomo onesto: il mondo scettico e denaroso venuto su dopo l'*ottantanove* non crede all' onestà, meglio dunque ritirarsi dall'azione. Così l'amarezza del disinganno agevola lo sconforto, e le più vitali energie si sperdono nell'inazione; così dal seno di questa vecchia

e corrotta società borghese si vien generando il verme che finirà col roderla, e il pessimismo di alcuni spiriti eletti non di rado converge nell'ascetismo, poichè dall'odio postumo della volgarità gretta, della paccotiglia borghese, del positivismo rinnegatore dei loro ideali, del progresso apportatore della vaporiera e debellatore dei fulgidi miti, si produce in essi la tendenza decisa a raffinamenti di sensazioni che, per trascendere la realtà, non si trovano in questo mondo: d' onde il bisogno di rifugiarsi nelle ampie braccia di Santa Madre Chiesa, il cuore bacato dalle *massime empie* e dai *filosofemi* dello Schopenhauer e di Hartmann: mediocri credenti, convertiti quasi a malgrado di loro stessi, non mica di slancio, ma per via di un'evoluzione più di pensiero che di cuore. Ciò posto, il fenomeno del pessimismo nell'arte moderna, essenzialmente umano, riesce non soltanto esplicabile ma ben ancora naturale, nè dà mostra di grande acume chi s'ostini a gracchiar contro l' *influenza corruttrice* di un'arte ch'è lo specchio e l'analisi patologica dell'epoca in cui s'è venuta producendo.



Riassumendo, parmi che lo. Zola colla « *Joie de vivre* » siasi abbastanza avvicinato alla rea-

lizzazione del suo ideale: la precisione dello stile, spoglio da qualsiasi reminiscenza romantica, lo stile cioè puramente scientifico, che corrisponda al contenuto scientifico e positivo dell'arte contemporanea. Quasi ad ognuno dei suoi volumi di critica—spesso in antitesi piena coll'opera artistica — egli insiste su codesto argomento, prendendosela col romanticismo che, suo malgrado, lo vince, e si lagna dell'ondata lirica che attraversa talvolta i suoi libri. « Hélas! j'en ai peur: ce n'est pas encore la vèrité qu'on aime en nous, ce sont les épices de langue, les fantaisies de dessin et de couleurs dont nous l'accompagnons! »

Ed il timore non è infondato: a certe delicature, di lingua a certi giri di frasi, a certe smagliantezze di stile e di colore la folla ci tiene, ci tiene magari il pubblico colto. Sarà un guaio, ma io dubito forte che si possa riescire ad eliminarlo completamente. Così avviene che dei romanzi di Emilio Zola il più ammirato è di sicuro *La Faute de l'Abbé Mouret*—un libro che deriva dal romanticismo, e del soffio romantico di F. Chateaubriand e di V. Hugo è tutto impregnato. Indi la mia convinzione ferma che, quanto ad aridezza di stile, a parsimonia di descrizioni, lo Zola non potrebbe oltrepassare i limiti impostisi nella « *Joie de vivre* ».

sotto pena di provocare nel publico rumori opposti. [1]) Non sdolcinamenti, non trine e svolazzi degni del Gongora — d'accordo — ma neanco la precisione secca dello stile prettamente scientifico, poichè in fine il romanzo — per quanto si parta dallo spirito d'osservazione e s'informi a criterî scientifici — non può essere, non è, in tutto e per tutto un libro di scienza: i libri dello Zola — i più popolari in ispecie — son lì a provarlo, son lì a servir di correttivo a certe esagerazioni de' suoi teoremi di critica. Dai quali, io credo, chiaro si scorge come l'illustre romanziere non sempre abbia posto mente a talune differenze sostanziali che corrono tra il mondo organico e il sociale. Io comprendo l'importanza e l'attualità della rivoluzione avvenuta per via dell'applicazione del metodo sperimentale allo studio dei fatti puramente fisici e degli organismi animali; comprendo l'importanza della traduzione di questo metodo sovrano nel campo delle scienze sociali —

[1]) *Germinal*, libro severo e magnifico poema, non mi ha smentito. Se vi abbondano le descrizioni, la colpa è del genere, non del romanziere, poichè la miniera è il vero protagonista di questo capolavoro. Pure, ch'io m' inganni, nè v'ha abuso di descrizioni, nè vi manca un tôno solenne di sobrietà e di forza, nell'epica magnificenza di certi amplissimi quadri.

d'onde il fecondo loro rinnovarsi negli ultimi anni — ma non mi par logico, non mi par temperato ch'esso debba applicarsi nella sua crudezza al romanzo, nel quale, per convincimento dello stesso Zola, la personalità dello scrittore non deve mancar mai: l'animo dell'uomo in fine, il suo carattere sfuggono in molte parti allo specillo dello scienziato, alla storta del chimico, nè si potrà completamente rinunziare a certe attrattive dello stile e della forma che il pubblico esige dagli autori. Si lotti col mal gusto di questo signor pubblico, va bene; ma ad accentuar troppo gli angoli dove si andrebbe? L'arte e la geometria si contraddicono. Senonchè—pare fatale — il Zola romanziere dà spesso torto al Zola critico, e la *Joie de vivre*—sebbene non esca dal campo dell'osservazione serena, nè dimostri la rinunzia del romanziere al metodo sperimentale, pure, per via del tema scelto dell' A dell' « *Assommoir* », assurge ad una tal quale astrazione filosofica ch'esce, a ogni modo, da' confini della gretta osservazione obiettiva. Indi la massima vittoria del valoroso scrittore: il tema astratto e quasi metafisico del dolore non l'à soverchiato, e dalla nuova lotta uscendo trionfatore, dona al romanzo contemporaneo lo studio più solenne sul tarlo roditore della gioventù odierna.



Questo volume, per circostanze non prevedute nè prevedibili dall'autore e dall'editore si presenta al pubblico con quasi un anno di ritardo dall'annunziatane pubblicazione.[1] Stampato quasi tutto nell'estate dell'84, niuna meraviglia se vi apparrà qualche lacuna, cui torna impossibile colmare se non vogliano turbarsi l'economia e il disegno primitivo del libro. Si riserba quindi l'A. di riunire in un prossimo volume gli articoli critici sui nuovi lavori dello Zola, del Maupassant,— *Bel Ami* in ispecie—del Rod, dello Alexis, ecc., aggiungendovi alcuni studi su R. Caze, L. Despréz, Paul Margueritte

....

1) *Si meraviglierà forse qualcuno ch' io, nell' esordio di questo libro, accennando ai più noti tra i giovani avversarî del naturalismo francese in Italia, abbia messo allato ai nomi di Edoardo Scarfoglio e di Giulio Salvadori il nome di Luigi Lodi. Però nè di quei tempi (aprile '84) il signor Lodi m'avea dato motivo a disistimarlo, nè oggi saprei pentirmi di averlo tenuto in conto di giovane assai promettente fin da quando egli scrivea sul* " Preludio,, *bolognese. Certo Luigi Lodi non ha corrisposto alle molte speranze di lui concepite, pur qualche prova del suo ingegno ci rimane in più d'un brillante articolo del* " Preludio ,, *del* " Don Chisciotte ,, *del* " Capitan Fracassa ,, *Ad ogni modo giovi dichiarare che mettendo in fila quei tre nomi non intendevo, nè potevo intendere, che identità di casacca significasse identità di merito. Hanno capito gli egregi Scarfoglio e Salvadori?*

Francis Poictevin, C. Lemonnier, Ch. Buet, J. Lorrain A. Savine, Ferdinand Fabre, J. Peladan, F. Feneon. . . . .

Seguiranno la 2ª e 3ª parte degli Studî sul naturalismo. Nella seconda verrà considerato lo svolgimento del metodo naturalista nei maggiori romanzieri e pensatori che vanti la Francia moderna: Diderot, H. Beyle de Stendhal, De Balzac, Champfleury, Duranty, Flaubert, Zola, Daudet, i De Goncourt.

Della genesi e della evoluzione del naturalismo e del *verismo* in Italia, l' A. si occuperà nell' ultima parte. Alla quale terran dietro alcuni appunti sullo svolgimento del naturalismo in Russia, nella Spagna, in Inghilterra e sui tentativi di trapiantamento della formola naturalistica dalla prosa, specie dal romanzo dove regnava incontestato, nella poesia. Purtroppo si avvede l'A. che a un sì vasto programma mal risponde la sola buona volontà, ma si lusinga di potere riuscire almeno a far conoscere in Italia tanta parte —finora o mal compresa o, peggio, irretita tra i pregiudizî e le calunnie—dell'odierno movimento artistico.

Appunti ed impressioni venuti fuori nei giornali,— tappe della vita del pubblicista—messi insieme a costituire l'organismo del libro, mostreranno talvolta le cuciture, ma non vale, unico afflato li anima, unico pensiero consigliavane la ristampa. Che se l'opera di cui si pubblica un saggio trae

l'origine dal giornale,—come avviene di quasi tutte le pubblicazioni odierne—ciò potrebbe forse contribuire a renderla, se non più popolare, più leggibile, senza che se ne risenta la serietà del libro, ove son trattati del resto argomenti abbastanza gravi, che richiedeano una forma— se non oscura —alquanto filosofica. Torto quest' ultimo di cui chi scrive dovrebbe chiedere perdono ai lettori, come dell'averli obligati a una fatica che oggi, dall' esserci disavvezzi a pensare, ci costa un occhio. Infine però non c'è da pentirsene; sarà vizio di educazione, ma crede l'A. che dalla filosofia, quando proprio ci voglia, non bisogna poi aborrire: e della filosofia non si poteva fare a meno nel caso presente, dovendosi discorrere di un fenomeno letterario ch'è—come tutti i fenomeni letterari — frutto di pensiero ed involge altissimi problemi che interessano la società moderna. 1)

Novembre '85

1) L'editore Luigi Sandron ha in corso di stampa un altro mio volume di saggi sulla letteratura francese contemporanea. Vi si discorre del *Pot-Bouille e della Morale borghese*, del *Metodo scientifico di E. Zola*, del *Germinal*, della *Evangeliste*, della *Madame Bovary*.




U. C. BERKELEY LIBR
C042437661